

Editoriale

Voto segreto I diritti retrocessi

STEFANO ROBOTTA

Quel che colpisce nel «compromesso» tra i partiti di governo non è soltanto la drastica riduzione dell'area del voto segreto, ma il modo in cui si vuole realizzarlo. Se quel compromesso venisse approvato in Parlamento, il voto segreto rimarrebbe a difesa dei soli diritti previsti dal primo titolo della parte prima della Costituzione e dei diritti della famiglia. Dopo aver tanto parlato di invecchiamento della Costituzione e di urgenza di una cultura aperta e moderna, Dc e Psi finiscono così con l'adozione di una linea che più chiusa e conservatrice non potrebbe essere. Per loro il catalogo dei diritti è ancora quello ottocentesco. Viene azzerato quasi un secolo di cultura giuridica e politica. Della Costituzione viene adottata una interpretazione che farebbe inorridire il più conservatore dei suoi autori, non dico quei Piero Calamandrei che proprio per la materia dei diritti, l'aveva felicemente battezzata «Costituzione presbitero», capace dunque di guardare lontano più che di ricevere soltanto le consegne dal passato.

Vengono retrocessi a diritti di «serie B» tutti i diritti vecchi e nuovi dei lavoratori e l'intera gamma dei diritti politici. La stessa sorte viene assegnata al diritto alla salute, che poco tempo fa la Corte costituzionale ha riconosciuto come uno dei diritti fondamentali. Non è ritenuto meritevole di attenzione il più significativo dei nuovi diritti, quello all'ambiente. La libertà dell'arte e della scienza, l'intera materia dell'insegnamento e della scuola vengono raspite in seconda fila. Non basta. Neppure le modifiche della Costituzione dovrebbero più essere votate a scrutinio segreto. E solo con il voto palese si dovrebbe procedere quando si tratterà di stabilire i diritti delle minoranze linguistiche o religiose, di votare una revisione (oggi più che mai auspicabile) del Concordato. Davvero in queste materie le questioni di coscienza sono meno rispettabili di quelle, rispettabilissime, che possono sorgere in materia di famiglia?

Ma a quel compromesso non svela soltanto l'artratezza e la meschinità di una cultura giuridica e politica. Rivela una linea istituzionale pericolosa, che incide profondamente sul modo stesso di organizzazione della società politica, sulle sue regole fondamentali scritte e non scritte. Che significa, infatti, negare la possibilità del voto segreto quando si tratta di modificare la Costituzione e approvare una legge elettorale? Significa, appunto, rinunciare a questa non solo più materia di interesse comune, e perciò meritevole di essere affidata alla sola coscienza del parlamentare come i tradizionali diritti di libertà. Da domani in poi, cambiare la Costituzione, magari con pesanti limitazioni dei diritti delle minoranze, sarebbe affare di puri accordi di maggioranza, e i parlamentari dovrebbero quindi limitarsi a ratificare pressati perfino da questa o quella minaccia. Quest'ultima non è un'illusione malevola. In questi giorni, infatti, non stiamo soltanto assistendo al tentativo di imporre un pacchetto chiuso di riforme regolamentari, ma alla inaugurazione di un metodo. L'opposizione chiede un confronto aperto e avanza ragionevoli proposte, all'interno della stessa maggioranza si manifestano preoccupazioni e sacrosanta voglia di discutere? Si risponde con i diktat, si mette in questione la sopravvivenza del governo, non ci si fa scrupolo nel minacciare lo scioglimento delle Camere (che rimane pur sempre una prerogativa esclusiva del presidente della Repubblica). Non potrebbe esserci conferma migliore delle preoccupazioni di chi da tempo va dicendo che l'obiettivo vero di questa operazione non è una modifica del voto segreto, che nessuno può mettere in discussione, ma una pesante riduzione del ruolo del Parlamento e del parlamentare: uno stravolgimento del processo di riforma istituzionale. Privati quasi sempre del voto segreto e minacciati ogni giorno di essere rimandati a casa, come potrebbero i parlamentari della maggioranza esercitare le loro funzioni «senza vincolo di mandato», e dunque in piena libertà, come vuole la Costituzione?

Quello che si annuncia, allora, non è l'avvio di un serio processo di riforma. È la riduzione agli interessi contingenti di una parte di quella che dovrebbe essere una fase di grandi e meditati cambiamenti nelle istituzioni. Possibile che all'interno della maggioranza non ci sia nessuno capace di sottrarsi a questa discussione drogata sul voto segreto e di tornare a guardare questi più ampi orizzonti?

VERTICE DEI GRANDI

I 7 ricchi senza strategia sul debito dei paesi poveri

Risarcimento danni chiesto dal Sud del mondo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
PAOLO SOLDANI

BERLINO OVEST. C'è un dialogo invisibile tra il palazzo del congresso, dove si tengono le riunioni preparatorie del Pmi e la «controconferenza» che 150 gruppi, dalle associazioni di matrice cristiana ai Verdi ai giovani della Spd alle associazioni del volontariato, hanno organizzato dall'altra parte della città, all'Università Nord. Il movimento in embrione che pare emergere da queste giornate berlinesi affiora oggi in prima difficile prova. Per le vie del centro è convocata una manifestazione che si guarda con qualche inquietudine

pongono, accanto a una totale remissione dei debiti ai paesi in via di sviluppo, un «risarcimento» da parte dei paesi industrializzati per i danni provocati nel Sud del mondo dal loro sfruttamento. È una strada percorribile? In ogni caso le indicazioni costituiscono un contrappunto alle divisioni paralizzanti tra i «grandi» del Nord.

Il movimento in embrione che pare emergere da queste giornate berlinesi affiora oggi in prima difficile prova. Per le vie del centro è convocata una manifestazione che si guarda con qualche inquietudine

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARGELLO VILLARI

BERLINO OVEST. Di fronte a un problema gigantesco come far fronte a un debito di 200 miliardi di dollari, che condiziona pesantemente l'avvenire di interi continenti, il «gruppo dei sette», i paesi più industrializzati del mondo, per ora si accontenta di venire incontro a quei paesi poverissimi (in genere africani) che hanno contratto debiti pubblici, con i governi. Ma al di là del resto, la crescita superiore alle previsioni che i paesi del «G-7» registrano quest'anno allargherà ancora di più il fossato che separa i Nord e il Sud del mondo. La questione del debito contratto con le banche private da paesi a medio reddito (come Brasile o Messico) viene solo sfiorata

nel suoi termini generali e qualche proposta, pur generica, che viene avanzata (per esempio dal Giappone) incontra l'opposizione degli Usa, ancorati al principio che ogni soluzione non debba infrangere le regole del mercato. In ogni caso, le imminenti elezioni Usa hanno abbondantemente condizionato la riunione del gruppo dei sette. Berlino, come è fatto capire il ministro Amato nel corso di una conferenza stampa, Amato ha espresso soddisfazione per la crescita sostenuta dei paesi industrializzati e ha detto che essa «ha come conseguenza la stabilità dei cambi»

Divisi sulle risposte agli squilibri internazionali consolidano l'intesa sulla stabilità dei cambi

I sette paesi più industrializzati non sono ancora in grado di offrire al mondo in via di sviluppo una strategia concreta per far fronte efficacemente al drammatico problema del debito. A Berlino il «G-7» continua a discutere (e a dividersi) sui principi generali, mentre vaste aree del Terzo mondo dall'Africa all'America latina, vanno indietro in termini di reddito e di civiltà.

Ma ha aggiunto che ulteriori passi verso un coordinamento delle politiche fiscali e strutturali debbono appunto essere rinviiati a dopo le elezioni americane. Ma così, da una parte resta intatta la precarietà di una situazione in cui gli squilibri (come quelli delle bilance correnti) sono stati appena scalfiti, e dall'altra ci si dichiara «insoddisfatti» perché questa crescita superiore al previsto non ha portato risultati apprezzabili in termini di occupazione.

Prima del «gruppo dei sette» c'era stato un incontro del «gruppo dei cinque» (Usa, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna), cioè senza Italia e Canada. Ma per Amato ciò non ha voluto significare una diminuzione di ruolo della sede in cui partecipa anche l'Italia. «Non mi sento uno straccione per questo», ha detto, «e se avessi avuto la sensazione che il documento conclusivo del G-7 fosse stato preconstituito nella riunione del «cinque» mi sarei arrabbiato»

A PAGINA 11



Ben Johnson

Treni fermi 24 ore Da stasera non si viaggia

La vertenza trasporti prende il via. Da questa sera alle 21 treni fermi per 24 ore. E fino all'8 ottobre scioperi anche per bus, taxi, navi, aerei, mezzi di autotrasporto. Saranno due settimane di eccezionale mobilitazione di Cgil-Cisl-Uil contro i drastici tagli minacciati dal governo. «Non è una protesta corporativa e settoriale - sottolineano i sindacati -, ma una lotta di interesse nazionale».

DAI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLERI

ROMA. È il primo sciopero generale dei trasporti che la recente storia sindacale ricordi. In rispetto del codice di autoregolamentazione, che vieta agitazioni contemporanee, ad esempio per treni e aerei, la vertenza lanciata dai sindacati si articolerà in due settimane. Cgil-Cisl-Uil protestano contro i gravi propositi del governo che intende ridimensionare servizi pubblici essenziali. E chiedono una riforma complessiva per tutti i trasporti, una politica di rilancio del settore che metta l'Italia al passo con l'Europa del '92. Pieno sostegno da parte della segreteria del Pci alla vertenza che coinvolge un milione circa di lavoratori. Martedì 27 si fermeranno traghetti e porti. Il 3 ottobre sarà la volta di autobus, taxi, mezzi di autotrasporto. Infine, il 8 di sciopero il trasporto aereo

A PAGINA 11

Lewis (2° in 9'92) batte se stesso ma non basta. I primi quattro sotto i 10" A Seul i 100 metri della storia Fantastico record di Johnson: 9'79

Nella sfida più attesa dell'atletica, Ben Johnson ha battuto il grande rivale Carl Lewis, realizzando nella finale dei 100 metri un nuovo, storico record mondiale (9'79). Ancora una volta si è avvertita la grande rivalità che separa i due campionissimi, all'arrivo, solo una fredda stretta di mano. «Quello che mi importa è vincere e soltanto vincere. Non mi interessa chi arriva secondo», ha detto il fuoriclasse canadese

COMMENTO DI PORTA A PAGINA 2 E ALTRI SERVIZI NELLO SPORT

Accordo alla Rai Torna la voce alle Olimpiadi

ROMA. Tutte salve le direttrici sportive in programma per oggi scongiurato il rischio di avere le immagini prive di telecronache. Durante la scorsa notte una situazione che sembrava di irreparabile rottura è stata ricucita e ieri mattina Rai e sindacato giornalisti hanno siglato l'intesa per il nuovo contratto integrativo con conseguente revoca dello sciopero di 24 ore in programma per oggi. Tra le «dirette» più attese della giornata, quella da Te-

gu per l'Italia-Svezia di calcio. Alle 10 di stamattina la squadra di Rocca - ancora sotto choc per le polemiche post-Zamboni - cerca di recuperare credibilità con una proporzionata sul campo a scapito degli scandinavi. Attesa anche per le prove di Maria Canins nella gara di ciclismo su strada e di Evangelisti nel salto in lungo. Nel primo pomeriggio, ritorno alle 15, in programma anche il terzo ultimo Gp di Formula 1 della stagione sul circuito portoghese dell'Estoril.

A PAGINA 6 E NELLO SPORT

Il fisco nei «trenta giorni» di De Mita

ALFREDO REICHLIN

«Trenta giorni per rifare lo Stato». Con questo titolo Repubblica annunciava alla riprese autunnale che tale era l'ambizione e la novità del governo De Mita. Sopravanzando «il miglior De Gasperi» lo statista di Nusco si gettava alle spalle il piccolo cabotaggio dei «governicchi» alla Gorla e sfidava se stesso l'alleato socialista l'opposizione comunista e gli interessi corporativi nientemeno che sul terreno della ricostruzione dello Stato.

Questo titolo si fece molta ironia. A torto mi pare. Perché se penso alle decisioni prese dal Consiglio dei ministri in materia fiscale c'è poco da scherzare. Di fatto, in nemmeno trenta giorni è stato dato un colpo allo Stato di diritto maggiore - credo - che con la nomina di Gava a ministro degli Interni. E non regge l'osservazione di un po' clinica che dopo tutto l'evasione e l'ingiustizia fiscale, in Italia ci sono sempre state. Qui è diverso. Il fatto carico di conseguenze non soltanto sull'economia ma su quel sentirsi uguali di fronte alla legge (almeno in linea di principio) che condiziona la tenuta di uno Stato moderno è un altro. È la divisione dei cittadini italiani in tre grandi categorie con un diverso status, non soltanto economico ma di cittadinanza.

Quest'anno lo Stato incassa poco più di 400mila miliardi. Di questi circa 250mila vengono dalla somma delle imposte dirette sul lavoro e sulla produzione e dai contributi sociali (sempre a carico del lavoro e della produzione). Quasi 100mila miliardi vengono dalle imposte indirette sui consumi. Il resto è tutto ciò che pagano i capitali e i patrimoni. Si dirà che così è sempre stato. Ma mai l'esigenza di allargare la base imponible era apparsa così essenziale e per ragioni non soltanto di giustizia ma di bilancio. Di che genere parla l'on De Mita di quale impegno per il risanamento finanziario quando rifiuta con tanta ostinazione e perfino sincerità (non ha messo in campo nemmeno le solite scuse «tecniche»), di ricondurre al dovere fiscale la parte più ricca del paese?

Fatta questa scelta restava da vedere chi assicura i bisogni crescenti dell'Erario. E a questo punto lo statista di Nusco ha dato il meglio di sé. Non si è partiti dal proposito di restaurare la sovranità della legge e dello Stato. Più concretamente l'on De Mita è partito dagli interessi elettorali della Dc. Il problema era posto che il capitale non si tocca che tipo di compromesso fare con il mondo del lavoro autonomo in modo tale da non perdere con sensi anzi subordinandolo più strettamente al potere democristiano? Insomma quale scambiorio? Peccato che Repubblica tanto attenta ai

retroscena del Palazzo non se ne sia accorta. Perché la merce di scambio in questi 30 giorni fatali è stata grossa: è stata esattamente lo Stato.

In poche parole, l'operazione messa a punto direttamente con il capo della Confindustria - che è entrato e uscito dallo studio del presidente del Consiglio varie volte - è stata questa. Lo Stato dice a Colucci tu mi porti un po' di soldi cavati soprattutto dai piccoli dato che nella fessazione dei forfatti non si farà molta distinzione tra il negoziante e la «boutique» di via Condotti. In compenso lo Stato mi ritira e affido alla tua organizzazione il potere di certificare la verità delle denunce dei redditi (e così tutti saranno spinti a iscriversi a una organizzazione che fa capo alla Dc). Quindi forse pagherai qualcosa di più ma in compenso non avrai più accertamenti e in più io ti darò un altro condono.

Conosco la risposta dei democristiani (a quattro occhi). Se questa operazione non la facevamo noi la faceva De Michelis. È una risposta che la dice lunga sulla dignità e sulla qualità di un governo come questo. Infatti con l'ennesimo condono anche i «fessi» che finora hanno pagato non lo faranno più in attesa del prossimo. E con il ritiro dello Stato dalle sue funzioni di controllo si prepara un futuro di evasioni sempre meno arguibili. E con tanta sincerità vorrei chiedere che cosa ci guadagneranno

Tornano a manifestare in 300mila Erevan è isolata Esercito nelle strade

Erevan è isolata dal resto dell'Armenia. Contingenti di militari sono dislocati lungo le strade che portano fuori città e controllano l'identità di chiunque voglia entrare o uscire. Nonostante ciò e nonostante la presenza di altri soldati e carri armati nel centro della città, trecentomila persone si sono radunate anche ieri per manifestare in favore della annessione del Nagorno-Karabakh alla Repubblica armena.

MOSCA. Un enorme folla ha nuovamente invaso ieri la piazza del Teatro ad Erevan capoluogo della Repubblica sovietica armena. Si calcola che trecentomila persone si siano ammassate nel luogo che ormai ininterrottamente da una settimana è sede di adunate di massa imponenti. La folla vuole così dimostrare l'adesione allo sciopero generale destinato a proseguire sino al 7 ottobre. I dimostranti chiedono che il Nagorno-Karabakh un territorio abitato in prevalenza da armeni, sia staccato dalla Repubblica azerbaijana e annesso a quella armena. Le manifestazioni a Erevan continuano dunque, malgrado un dispiegamento massiccio di soldati tenti di impedire. L'unico risultato che la presenza dei militari e dei carri armati nelle strade è riuscito ad ottenere è il blocco delle vie attraverso cui si accede alle sedi del Soviet armeno e del partito comunista. Un ex prigioniero polacco, Armeno, Havit Vassilyan, un direttore di un giornale locale, afferma però che lo sciopero pare adesso meno compromesso rispetto ai primi giorni. Una parte della gente comincerà a tornare lentamente a tornare al lavoro.

Intanto in un'altra Repubblica sovietica interessata da tensioni nazionali, l'Estonia, si è riunito ieri il Forum delle nazioni estoni. Scrocianti applausi hanno accolto il discorso di una delegata che ha chiesto la trasformazione della Uissa in una confederazione di Repubbliche.

A PAGINA 9

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

A Pertini

NILDE IOTTI



Giungla a Sandro Pertini, che oggi compie 92 anni pienamente ristabilito da un noioso ma...

In questo intreccio vi è - conquistata in una stagione di sacrificio e di eroismo: arresti ed evasioni, carcere e confino...

Proprio il suo rigore intellettuale e morale ha consentito a Sandro di rimanere sempre profondamente libero e coerente.

Caccia ai drogati

EUGENIO MANCA

Via la patente, via il prestito pubblico, via la casa popolare, via la borsa di studio, via la licenza professionale...

America, paese di Dio. Francamente è difficile far l'abitudine al flusso alterno di notizie ora di grandi libertà ora di grandi atrocità che ci giungono da oltre Oceano.

In Francia si vota per le cantonali Una prova elettorale locale che spesso ha indicato in anticipo svolte nazionali

Primo test per Rocard

PARIGI. C'era una volta, fin dai tempi di Napoleone, la Francia dei prefetti. Costituiti dal pugno di ferro del potere centrale, facevano e distacevano agli ordini del ministro dell'Interno...

Circa la metà del corpo elettorale francese è chiamato alle urne oggi e domenica prossima per i due turni delle elezioni cantonali...

scorsa primavera. Ma si tratta comunque di un test importante per il governo di Michel Rocard...

DAL NOSTRO CORISPONDENTE GIANNI MARSILLI



Manifesti elettorali per le ultime presidenziali in una strada di Parigi

lativa: lo scoglio della discussione sul bilancio dello Stato. Se il primo ministro, come gli è stato riconosciuto da quasi tutti, ha saputo individuare subito il terreno della mediazione e del dialogo per la Nuova Caledonia...

carica, che avrebbe cura metodica di consociare per quanto possibile tutte le forze democratiche nelle decisioni più importanti. Ma resta il fatto che la maggioranza «materialista» presente in Parlamento, finora, è stata quella composta da socialisti e comunisti...

Parlamento ma non processi politici unitari, nemmeno negli auspici. Michel Rocard lavora dunque in relativa tranquillità, e si appresta alla battaglia sul bilancio. Il Ps, che ha davanti la concreta prospettiva di poter governare per uno o due settennati, non è ancora riuscito ad avviare una fase politica marcatamente nuova...

Ben Johnson oltre ogni limite oltre se stesso

ANTONIO PORTA

Nella più strepitosa gara dei 100 metri della storia in cui quattro uomini hanno corso sotto i 10 secondi, ha trionfato, in scioltezza, il nero canadese Ben Johnson...

Il discorso arriva subito alla questione dei limiti umani di cui la gara-simbolo dell'atletica è il parametro più affascinante perché si tratta di misurare la velocità pura, la punta massima raggiungibile da un corpo umano.

Dopo la gara del record e della medaglia d'oro di Seul (ricordiamo che Johnson ha conquistato la medaglia d'oro anche ai campionati del mondo, a Roma, il 30 agosto 1987, correndo appunto in 9,83) Ben ha detto due cose fondamentali nella loro apparente semplicità: «Sono partito benissimo. Mi sono disteso al momento giusto».

La questione della velocità della risposta dei riflessi al momento dello sparo è da tempo oggetto di ampie ricerche ed è risultato sempre che Johnson è più pronto di Lewis, che risulta più meditativo, anche se le differenze sono misurate in millesimi di reazione di Seul: 132/1000 contro i 136 del grande rivale.

Ma il segreto sta nel distendersi al momento giusto, in quell'attimo della verità dove si mette in gioco un'intera esistenza. Chiunque abbia fatto sport agonistico sa che in quell'istante tutti gli automatismi acquisiti in anni e anni di allenamenti durissimi non bastano più. Occorre vincere l'angoscia della contrazione. Occorre liberare il corpo da tutte le ansie e le paure e lasciarlo andare da solo, oltre se stesso.

Quando un atleta ci riesce dà l'impressione di poter andare anche più forte, invece non è così: va al massimo quando ha già esaurito le sue forze. Ben non corre con un altro passo, ma con un'altra forza. Quando un atleta ci riesce dà l'impressione di poter andare anche più forte, invece non è così: va al massimo quando ha già esaurito le sue forze.

No, non è stata preattenta una consapevolezza e sapiente distribuzione di misure mentali. Curiosamente un famoso tecnico aveva «misurato» l'ormai inarrivabile declino di Ben Johnson dopo le ultime gare, compresa quella di Zurigo. Quel tecnico non si era reso conto che Ben stava rallentando per non sprecare concentrazione e per non abusare di quel miracoloso «distendersi al momento giusto» che fa presto a rovesciarsi in rabbiosa contrazione, quando non ce la fa più e la luce diventa un magnifico sugli occhi. Ben Johnson sa che poche volte, e per poco tempo, c'è confesso, nella vita, di diventare migliori dei nostri limiti.

psichico d'intelligenza e dominio della mente, ma anche di consapevolezza e assoluta fiducia. Ne deriva che i nuovi limiti di cui ha parlato Ben non sono una semplice questione muscolare e nemmeno il dono di un corpo perfetto e bellissimo, come quello di Johnson, ma soprattutto è la conquista di un livello di controllo e di tranquillità mentale che avvicina un grande atleta a quella che i greci antichi pensavano fosse la serenità di un dio. Può sembrare paradossale e contraddittorio che nella nostra età dominata dall'ansia si sviluppino intelligenze che riescono a cancellare o almeno a renderla innocua. Ma chi ha seguito la conferenza stampa dopo la finale si è potuto rendere conto che Johnson e Lewis sono in possesso di un controllo psichico del tutto fuori del comune. Nessuna emozione, come la intendiamo noi, può, strisciando lumache, nessuna polemica con il presunto rivale quindi nessun nemico da abbattere, se non l'angoscia che si può annidare dentro di noi.

ell'analisi televisiva della gara, l'eccellente regista ci ha fatto osservare che in quei 10 secondi sono successe tante cose soprattutto nella mente di Lewis. Egli aveva promesso che non avrebbe mai guardato l'avversario e che avrebbe fatto corsa a sé, alla ricerca della «distensione» decisiva. Invece si è girato tre volte per vedere dove era Johnson e questa inutile curiosità, semplicemente umana forse gli è costata la vittoria. Per Johnson, che è andato subito in testa, Lewis non esisteva più. Per lui esistevano solo le forze che si oppongono alla velocità assoluta: gravità e contrazione nervosa.

Si è subito parlato di tattica da parte di Johnson. Infatti ha perso con Lewis la gara di Zurigo e in batteria di Seul è andato in semifinale e andato più adagio del rivale. Ma la differenza era lì. Ben non corre con un altro passo, ma con un'altra forza. Quando un atleta ci riesce dà l'impressione di poter andare anche più forte, invece non è così: va al massimo quando ha già esaurito le sue forze.

Ma il segreto sta nel distendersi al momento giusto, in quell'attimo della verità dove si mette in gioco un'intera esistenza. Chiunque abbia fatto sport agonistico sa che in quell'istante tutti gli automatismi acquisiti in anni e anni di allenamenti durissimi non bastano più. Occorre vincere l'angoscia della contrazione. Occorre liberare il corpo da tutte le ansie e le paure e lasciarlo andare da solo, oltre se stesso. Quando un atleta ci riesce dà l'impressione di poter andare anche più forte, invece non è così: va al massimo quando ha già esaurito le sue forze. Ben non corre con un altro passo, ma con un'altra forza. Quando un atleta ci riesce dà l'impressione di poter andare anche più forte, invece non è così: va al massimo quando ha già esaurito le sue forze.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305) 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401, facsimile n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Meinnella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

l'Unità - CAMPAGNA ABBONAMENTI 1988

Chi trova un amico trova un....

Regali Zanichelli a chi trova nuovi abbonati. CON L'ABBONAMENTO RISPARMI... 116 mila lire in meno su 11 annate a 7 anni... 97 mila lire in meno per 10 annate a 7 anni... 105 mila lire in meno per 10 annate a 7 anni... Abbonati a l'Unità. Il più grande giornale a sinistra.

GRUPPO DEI DEPUTATI COMUNISTI

Presentazione del rapporto per un PIANO NAZIONALE PER LE BIOTECNOLOGIE

Prediede: RENATO ZANCHERI

Introduce: LUCIANO VIOLANTE

Conclude: ALFREDO REICHLIN

Interverrà: ANTONIO RUBERTI, ministro per la Ricerca scientifica

Hanno assicurato il loro intervento: Giuseppe Avolio, Marcello Buiatti, Yves Galante, Giovanni Giudice, Franco Graziani, John Guardiola, Franco Ugo Rollo, Claudio Tocchini Valentini, Renato Ugo

Hanno contribuito alla redazione del rapporto:

Silvia Barbieri, Luigi Benevelli, Anna Bernasconi, Marcello Buiatti, Adriana Ceci, Salvatore Cherci, Lino Osvaldo Felissari, Bianca Gelli, Germano Marri, Anna Pedrazzi, Marcello Stefanini, Renato Strada, Chicco Testa

ROMA, 26 SETTEMBRE 1988, ORE 11 SALA DEL CENACOLO, PALAZZO VALDINA PIAZZA DI CAMPO MARZIO, 42



Pci e risorse dei Comuni «È una presa in giro l'autonomia impositiva proposta dal governo»

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. «La linea controriformatrice e la vecchia logica di potere che prevalgono all'interno del governo De Mita trovano conferma nell'indirizzo seguito durante il varo e la discussione del disegno di legge Gava. Gianni Pellicani conclude il seminario a Botteghe Oscure degli amministratori comunali e mette subito la riforma delle autonomie in primo piano, denunciando le gravi inadempienze dell'esecutivo. Era stato lo stesso presidente del Consiglio - rileva Pellicani - all'atto della firma del decreto che ha emanato la riforma delle autonomie, a parlare di «resistenza forte di riformare la Repubblica delle autonomie». La risposta è venuta, appunto, con la «proposta Gava dal forte connotato centralistico, in contraddizione con la vecchia cultura autonomistica popolare e in assenza invece con il processo di centralizzazione, di smantellamento delle istituzioni di spostamento in altre sedi (nell'esecutivo, nei grandi poteri economici) dei momenti di effettiva decisione».

Di fronte al disimpegno e alle manovre in atto, il Pci ha varato una proposta di legge più organica, che ha guardato anche taluni contenuti sotto il cinquemila abitanti, e a ridurre il numero delle preferenze esprimibili sulla scheda. Sopra i diecimila abitanti c'è più varietà di soluzioni. Tutte comunque prevedono la necessità di indicare già nella lista chi dovrà fare il sindaco. E, questa, la risposta ai sostenitori (cioè il Pci) dell'elezione diretta del sindaco. Per i comunisti, la soluzione prospettata contiene infatti gli elementi positivi dell'elezione diretta (cioè rafforzamento della personalità del sindaco rispetto alle segreterie dei partiti che lo esprimono) senza tuttavia il rischio di quelli negativi (rischio di eccessi di personalizzazione della politica e messa in campo di forze interessate, estranee al corretto confronto politico tra i partiti). Infine, per le aree metropolitane, che restano comunque la questione più controversa, più consensi all'ipotesi del comune metropolitano che non a quella della Provincia metropolitana.

I giudici espressi dagli «addetti ai lavori» - ha commentato Gavino Angius, responsabile Autonomie locali per il Pci e che aveva aperto i lavori venerdì mattina - diventeranno adesso un buon punto di riferimento per il lavoro parlamentare. Non va dimenticato infatti che nelle prossime settimane arriva in aula il testo di riforma varato dalla prima commissione di Montecitorio. L'aspetto finanziario, poi, va

Lo scontro sul voto segreto Per Fabbri l'intesa tra i 5 ha spezzato il clima «insopportabile» del Senato

Il Psi canta vittoria sulle «oblique manovre» dc

Neppure ventiquattr'ore dopo il compromesso siglato a Palazzo Chigi tra i partiti della maggioranza, che hanno accolto la pretesa di Craxi di escludere le altre forze parlamentari dal confronto sulla limitazione del voto segreto alle Camere, riaffiorano tensioni e diffidenze. Per il Pci Gianni Pellicani: «Noi vogliamo davvero una riforma del sistema politico, la maggioranza ha altri obiettivi».

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. I socialisti usano il tono dei vincitori e cercano di seppellire il più possibile ogni dialogo con l'opposizione. La Dc continua a far buon viso a cattivo gioco, limitandosi a mettere le mani avanti verso le eccessive illusioni di Craxi. Il Pci denuncia ancora la linea di chiusura adottata dalla maggioranza e annuncia un forte impegno parlamentare. E il presidente del Senato, Spadolini, difende dagli attacchi socialisti il lavoro già impostato a Palazzo Madama e lancia appelli alla pazienza e alla prudenza.

All'indomani del vertice della maggioranza che ha sostanzialmente lasciato passare la pretesa del Pci di rinchiudere

il confronto sull'abolizione del voto segreto nel cerchio dei partiti di governo, il clima politico si mantiene instabile. L'accordo appena siglato dai «cinque» sembra aver soffocato le tensioni, che continuano a esprimersi con significativi avvertimenti incrociati e che potrebbero tornare a galla non tanto nel prossimo vertice di maggioranza previsto per dopodomani, quanto nel campo aperto del confronto parlamentare. Perché, come ha osservato ieri Spadolini, il si tratterà di abolire il voto segreto attraverso il voto segreto, una battaglia - ha aggiunto il presidente del Senato - che richiede doti di pazienza, di prudenza e di perseveranza eccezionali.

Non pare dargli retta il presidente dei senatori socialisti, Fabio Fabbri. Commentando il vertice di maggioranza, dice che «la questione del voto segreto è stata messa sul binario giusto»; e subito dopo recrimina: «Nei giorni scorsi, per iniziativa di autorevoli esponenti della Dc, si era creato al Senato un clima politicamente e francamente insopportabile. Anziché porre correttamente in seno alla maggioranza le ipotesi di precisazione e di integrazione degli accordi di governo, si è preferito da parte della Dc presentare obliquamente le proposte di variazione, alla ricerca spasmodica di soluzioni intermedie inaccettabili e di compromessi ad ogni costo con l'opposizione». Le repliche non mancano. «Fabbri ha la memoria corta - scrive il Popolo - e continua ad agitare i fantasmi di manovre oblique della Dc. Poiché non abbiamo del confronto politico la versione rischiosa che affascina Fabbri - aggiunge il giornale democristiano - abbiamo colto come un segnale positivo l'atteggiamento di disponibilità del gruppo comunista a discutere nel merito». Il senatore Luigi Granelli è più esplicito: «C'è da domandarsi a chi giova un discutibile nchiamo all'ordine dei parlamentari e l'altolà a un confronto costruttivo tra maggioranza e opposizione», afferma l'esponente della sinistra dc, aggiungendo che non si può «trasformare deputati e senatori in robot teleguidati dalle segreterie dei partiti». Spadolini si limita a precisare che «il Senato ha fatto per intero il proprio dovere», mentre dal Pci riceve un tardivo riconoscimento: Craxi non si riferiva a lui, precisa Ugo Intini, quando l'altro ieri polemizzava con i «mediatori non richiesti». Ma al tempo stesso Claudio Martelli, in un'intervista a Panorama realizzata evidentemente prima del vertice di maggioranza di venerdì, boccia la proposta di investire i presidenti delle Camere del compito di decidere sui casi dubbi per il metodo di votazione da adottare: «Non possiamo trasformare il presidente di una assemblea elettiva in una sorta di papa onnipotente. E in ogni modo garantisce

Polemica sugli enti locali al Cn repubblicano Visentini: Pci meglio della Dc, libertà di alleanze nelle giunte

«Ma quale opportunismo! A Catania il problema era di cacciare la Dc dalla poltrona di sindaco dopo quarant'anni di sfascio». Visentini al Consiglio nazionale del Pri replica così a chi critica la linea sfociata con l'elezione a sindaco del repubblicano Bianco. E rivendica al suo partito una «libertà di alleanze» nelle giunte. Spadolini ripropone l'«equidistanza» tra Dc e Psi. Ma La Malfa non gradisce.

PIETRO SPATARO

ROMA. La platea ha un momento di esaltazione. Il presidente del partito ha appena pronunciato questa frase: «I comunisti sono amministrativamente più bravi che non democristiani». Il big del partito si guardano perplessi. Bruno Visentini si accorge del disagio e aggiunge: «Mi riferisco alla giunta di Venezia, naturalmente». Ma è una rettilica che non cambia il senso di un intervento con cui infatti l'ex ministro arriva a rivendicare al suo partito una «libertà di alleanze» nelle giunte. Con un tono colloquiale e la solita verve, Visentini distilla la relazione del segretario (definita «bella e di grande equilibrio») e fornisce i suoi aggiustamenti. Lui è preoccupato del rafforzamento della Dc e dice ai socialisti che questo è, anche per loro, un elemento di successo. Ma al partito di Craxi vanno ora le sue simpatie: «Stia seguendo con volontà e capacità innovativa, con pazienza e con tenacia - dice - un disegno politico che lo ha portato a successi politici ed elettorali». Parole che contrastano con la «freddezza» che La Malfa non risparmia spesso al Psi. Ma non basta. Anche

nel giudizio sull'opera del ministro socialista Amato (Giulio) non mancano le polemiche. Al contrario, Visentini dice di appoggiare la Malfa. Gunnella designa un Pri più vicino al Pci col quale vuole un rapporto organico. E poi consiglia di tenere un atteggiamento meno «agguerrito» sul tema-mafia. «Non date retta al sindaco Orlando - dice - che ha costituito a Palermo la peggiore giunta possibile: fa la lotta alla mafia solo a parole». Il capogruppo al Senato, Libero Guallieri, al contrario, chiede di «strappare di Craxi e di Visentini - la riproposizione delle amministrazioni locali della formula nazionale. Mentre Paolo Ungari spara a zero contro la giunta di Catania, accusando la risposta del sindaco Bianco, proprio la giunta istituzionale ha restituito al Pri quell'immagine che si era perduta in Sicilia negli scontri tra «gunnelliani e non gunnelliani».

Ma scende in campo Giovanni Spadolini e non rinuncia alle sue sottolineature. Si rifà al congresso del Pri di Firenze dell'87 per ripescare la teoria dell'«equidistanza» tanto cara alla sua segreteria: vuol dire stare esattamente a metà tra Dc e Psi, «non attestarsi su rapporti speciali» con nessuno. La Malfa gli risponde con una dichiarazione in cui sostiene che quella linea era stata quando «Dc e Psi stavano per rompere» e non bisognava stare «né con l'uno né con l'altro». Poi, continua il segretario del Pri, è stato necessario «ristabilire le condizioni per una iniziativa del Pri (che la gestione Spadolini aveva offuscato)». Oggi - conclude - abbiamo bisogno di autonomia per avere un rapporto di pari dignità.

Cagliari Il Pri vuole un accordo istituzionale

CAGLIARI. Prima le dimissioni della giunta pentapartita e l'arrivo di un confronto programmatico tra i partiti, senza pregiudiziali, poi la discussione sulle formule di governo e sugli assetti. Le delegazioni comunista e sarda hanno concordato, ieri, su questo modo di procedere per la soluzione della crisi politica al Comune di Cagliari. La stessa richiesta è stata avanzata dal Pci. Al vertice a tre dell'altro sera con la Dc e il Psi, ma che sarà il risultato di un confronto politico. Soprattutto la Dc dà l'impressione di voler stringere i tempi per la formazione di una nuova maggioranza tripartita il cui significato politico potrebbe andare al di là della vicenda comunale, considerato che nella prossima primavera si svolgono le elezioni alla Regione, dove lo Scudocrociato è da quattro anni all'opposizione. Intanto il Pri, lancia la proposta di una giunta istituzionale a Cagliari. L'alternativa sarebbe una sola: le elezioni anticipate. Infine il Pri afferma di puntare ad «alleanze operative e di programma».

Cossiga da Pertini «Auguri Sandro...»



«Sono stato a vedere un vecchio amico e a fargli gli auguri. L'ho trovato bene e atato molto contento...». Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga (nella foto) ha fatto di persona gli auguri a Sandro Pertini che oggi compie 92 anni. Ai prestigiosi esponenti socialisti sono arrivati numerosi messaggi di auguri. «Molte cose abbiamo imparato da te - gli ha scritto il segretario del Pci, Achille Occhetto - e molte cose possiamo ancora imparare». Il presidente della Camera Nilde Iotti ha ricordato nel suo messaggio una «vita che è esempio per tutti», mentre quello del Senato, Spadolini ha sottolineato il «fio di continuità ideale tra i padri fondatori della Repubblica e coloro ai quali tocca oggi la responsabilità di alimentare i valori di libertà e di giustizia». Bettino Craxi ha espresso gli auguri a nome del Psi annunciando che il compleanno di Pertini sarà festeggiato martedì con un pranzo insieme con i deputati e i senatori del partito. Il segretario della Dc, Ciriaco De Mita, ha inviato a Pertini fervidi auguri «nella viva e deferente riconoscenza per la sua illuminata opera per la nostra Repubblica». L'ex capo dello Stato ha ricevuto ieri anche la visita del presidente della Rai, Manca.

Cabras «Il riformismo del Psi è sfuggente...»

«Noi vorremmo incontrare il riformismo socialista ma è eietico, sfuggente, colpito da un effetto spugna che ha assorbito Sofri e Scalone, i peccatori di Stalinismo 40 anni, Costigli e Galli e altri. E ora c'è l'ex coospiratore Sogno». Il direttore del Popolo, Paolo Cabras, intervenendo a Roma a un convegno della sinistra dc ha riservato frecciate avvelenate al Psi. Si è schierato contro «la nuova destra, individualista e libertaria sui problemi che riguardano i dilemmi etici e decisionali in politica». Quanto a Craxi, «l'altra faccia del decisionismo è quella che tende a spostare le decisioni dalla politica ai centri forti dell'economia».

Fanfani «Anche noi ci prepariamo al congresso»

La componente di «Nuove cronache» c'è, tiene i suoi convegni e si prepara al prossimo congresso della Dc. Forte, secondo alcune stime, di un cinque per cento, la corrente del ministro del Bilancio Fanfani è tornata in campo, annunciando una nota, con tre convegni in programma a Arezzo, Isola e Campobasso. «Malgrado ripetute dichiarazioni degli anni scorsi di voler ridurre riunioni e iniziative di tipo correntizio - ha detto Fanfani ieri ad Arezzo - e forse per le delusioni avute in proposito, con tangenti e scandali, sono tornati all'antica consuetudine. Perciò merito lode coloro i quali hanno concorso a far tenere a Nuove Cronache questi convegni». Al congresso dc la componente fanfaniana chiede «linee politiche idonee per realizzare maggioranze sufficienti a sostenere un governo guidato dalla Dc e capace di dialogare, se compatto, con le opposizioni».

Capanna insiste sul «polo alternativo»

Nonostante la tiepida accoglienza ricevuta, Mario Capanna insiste sulla sua proposta di mettere insieme Dc, verdi e radicali per costituire un «polo alternativo», progressista e anticomunista. L'ex segretario di Democrazia proletaria sostiene, in una intervista che l'«Espresso» pubblicherà nel numero in edicola domani, che i tre gruppi hanno «forme di rappresentanza del tutto insufficienti rispetto alle spinte e alle culture nuove». Bisogna, dice, mettere in circolo i nostri patrimoni. Capanna lancia anche i passaggi: dare via innanzi a una federazione, che alla fine potrebbe anche diventare organica forza politica. «Non ci rivolgeremo a Capanna - solo ai verdi e ai radicali ma anche all'ampia area di sofferenza del Pci e del sindacato, ai cattolici progressisti, alla Sinistra indipendente, a esperienze di base importanti».

Mammi chiede un vertice di maggioranza sulle tv

Un vertice di maggioranza dovrebbe definire le modifiche da apportare al decreto legge sull'emittenza privata prima che questo arrivi alla discussione del Senato. La richiesta viene direttamente dal ministro della Pubblica Istruzione, Oscar Mammi, il quale, attraverso il settimanale «Panorama» in un mini sondaggio chiede se Berlusconi rappresenti un pericolo per la libertà di informazione. «Si è un pericolo diventato organica forza politica». «Non ci rivolgeremo a Capanna - solo ai verdi e ai radicali ma anche all'ampia area di sofferenza del Pci e del sindacato, ai cattolici progressisti, alla Sinistra indipendente, a esperienze di base importanti».

GIUSEPPE BIANCHI

Il segretario dc affronta oggi la platea del «grande centro» Gava sulla successione a De Mita: «Chi si candida ora è morto»

«Siamo lo zoccolo duro della Dc», tuona Bubbico. «Di questo partito rappresentiamo il cuore antico», incalza Colombo. È al ceppo doroteo, dunque, che De Mita dovrebbe cedere lo scettro del comando. Scotti giura: «Non sarà più segretario». Ma i leader del «grande centro» parlano lingue diverse. Oggi si attende De Mita. Pare che Donat Cattin intenda proporre un «fronte unico» della sinistra interna.

DAL NOSTRO INVIATO FEDERICO GEREMICA

SIRMIONE. Ai giornalisti sorridente ma non parla. Il sigaro tra le labbra, l'aria ironica e provocatoria, Antonio Gava si limita a ricordare: «Le candidature per la segreteria si presentano 24 ore prima del congresso. Chi lo fa adesso, quello è un uomo morto». Messaggi in codice, da decifrare. Una prudenza che stavolta, però, è sinonimo di difficoltà. Ieri Gava ha chiamato De Mita ed ha avuto conferma che il segretario-presidente verrà a Sirmione. In cambio gli ha confermato che dalla tribuna del palazzo dei Congressi non lancerà candidature al «grande centro» alla segreteria dc, che di Cirillo non par-

rare. Flaminio Piccoli, uno che quell'«affare» non lo può dimenticare, accusa: «Perché il partito non ha detto nulla su questa vicenda? Eppure il partito sa, De Mita sa come sono andate le cose. Le Br hanno trattato con la famiglia. Come accade per Moro». Messaggi trasversali. E impazienza verso l'atteggiamento prudente di Gava.

E allora accade che Forlani va a commemorare Marcora, «padre» della vecchia corrente di «base». Consegnando ai giornalisti una nota che pare fatta apposta per piacere alla sinistra dc. Denuncia i rischi di una «scissione» tra la politica e i «problemi reali». Aggiunge il nostro compito è neutralizzare, da una posizione forte e risoluta, ogni minaccia di crisi e di disfacimento della legislatura. La minaccia verrebbe dal Psi. Ma quando mai Forlani, il «compromesso pentapartito», ha chiesto manovre forti e risolutive nei confronti di Craxi e del Psi? Se Forlani cambia tono, provando a diventare candidato più gradito alla sinistra,

ora spetterebbe a loro. Piccoli - che ha dovuto interrompere l'intervento per un breve malessere da cui si è subito ripreso - propone che si modifichi lo statuto, rendendo compatibili le cariche di capo del governo e presidente dc.

Ma gli affondati e le incertezze del «grande centro» stanno rimettendo in movimento le altre correnti. Paolo Cirino Pomicino, andreettiano in forte ascesa, si tiene in equilibrio. «Con grande correttezza - dice - era stato proprio De Mita a porre, senza furbizie, il problema del doppio incarico». Andreotti, assicura, non vuole il muro contro muro con De Mita: ma nemmeno al segretario può piacere lo scontro col vecchio Giulio e il grande centro assieme. Chi invece starebbe cambiando decisamente rotta è Donat Cattin, deciso ad agire prima che «Forze nuove» gli si sciolga tra le mani. Avrebbe intenzione di proporre all'area Zec un «fronte unico» della sinistra. Comunque c'è chi giura che De Mita, per ora, non sceglierà. Non è forse vero che, si muove adesso «è un uomo morto?»

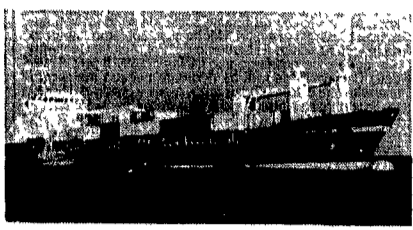
Nota dell'agenzia «Mondo cattolico» sul Comune La Curia: a Palermo l'anomalia sarebbe il ritorno al passato

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. La Chiesa siciliana corregge il tiro sull'anomalia del «caso Palermo». Lo corregge facendo propri quegli argomenti che avevano attirato critiche a pacchi sigillati durante le polemiche d'agosto. Con una nota dell'agenzia di informazione Mondo cattolico di Sicilia, tradizionalmente vicina al cardinale ed espressione degli orientamenti della Curia, si schiera a fianco della giunta Orlando-Rizzo. Sembrano così recitati gli strappi aperti dal cardinale Pappalardo con l'omelia del 4 settembre quando il suo richiamo ai gesuiti affinché «guardassero alle cose del cielo» sembrò, ad alcuni ambienti politici, anche uno stop alla giunta «pentacolorata».

Ma i primi risultati sono stati raggrumati: «Le cose sono molto migliorate». L'agenzia di stampa fa riferimento alla padre Orlando-Rizzo e dal suo oppositori. Un pizzico di teologo giornalista - «forse c'è da una parte e dall'altra, nei due schieramenti; ma certi simboli, certe aggregazioni in questa città non nascono per caso». Infine, l'editorialista prevede che i prossimi mesi saranno densi di avvenimenti «che lasceranno tracce per qualche decennio». Ma, a scanso di equivoci, padre Noto conclude affermando che «la normalità a Palermo non è un bene, che bisognerà quindi esprimere il «massimo di vigilanza per impedire che le aspettative della gente comune siano per l'ennesima volta soffocate dalle parole e dalle promesse di quanti aspirano al ritorno della normalità».

L'emergenza ambiente



Si del Comune La Karin B. può scaricare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO MALVENTI

LIVORNO. Un consiglio comunale con molti banchi vuoti ha detto sì allo scarico dei rifiuti della Karin B. In sostanza solo i comunisti, 25 consiglieri presenti, si sono assunti la responsabilità di decidere mentre gli altri gruppi consiliari (Dc, Pri, Psi, Psdi) hanno preferito sottrarsi al dibattito ed alle decisioni abbandonando in modo plateale l'aula. Una decisione che ha colto di sorpresa non solo la maggioranza monocolor comunista, ma anche alcuni consiglieri democristiani. Il motivo di questa uscita di scena lo si può desumere da un documento che i gruppi hanno letto in aula e che hanno consegnato, senza portarlo al voto, agli atti del consiglio. In un passo di questo documento viene condannato «l'atteggiamento politico strumentalmente esasperato tenuto in tutte le fasi della vicenda da parte della giunta nonché l'ennesimo episodio di previsione politica del Pci sul consiglio comunale e sulle istituzioni locali»; e poco dopo «ribadiscono l'approvazione per il metodo del dialogo e del confronto adottato nella vicenda dal governo rispettando il ruolo delle autonomie locali».

Puntuale e dura la replica del sindaco Roberto Benvenuti che ha giustamente criticato il comportamento «un fatto grave» ed ha risposto: «Quest'aula ha visto in passato, e su questioni di grande importanza per la città, aspre battaglie politiche con scontri e posizioni diverse. Siamo alcuni gruppi consiliari di fronte al problema nazionale che Livorno sta vivendo si sono schierati fuori e contro questa irredizione dimostrando disprezzo per la democrazia ed il confronto».

Tutto ciò è accaduto dopo che il sindaco aveva presentato un orientamento che poneva fine all'odissea della Karin B. Un orientamento maturato in seno alla giunta municipale a seguito dei ripetuti incontri avuti con il governo che avevano portato ad un quadro legislativo e normativo nuovo entro il quale è possibile avviare a soluzione, con le garanzie necessarie e le necessarie condizioni di sicurezza, le operazioni di scarico della Karin B. «È un risultato nostro - ha detto Benvenuti - ma insieme anche del governo che, sia pure tardi e con atteggiamenti non coerenti rispetto alle forme ed ai contenuti delle cose da decidere, si è reso conto della necessità di aprire un confronto non formale con Livorno e le Regioni interessate al problema».

Malgrado ciò alcuni interrogatori restano e sono stati elencati soprattutto in relazione alla rapidità del transito dei rifiuti dal porto di Livorno. Sono questi che in sede governativa non hanno trovato risposta così come non la trovano nel decreto interpretativo. «Per con questi interrogatori con una preoccupazione ed un'attenzione all'interno delle soluzioni indicate, per una effettiva corrispondenza tra quanto scritto nei provvedimenti e quanto si dovrà verificare nella realtà, la giunta municipale non si è preclusa la strada di una valutazione conclusiva nella consapevolezza che comunque, in questa difficile e complessa vicenda, una fase si è conclusa».

Lunedì questi orientamenti del consiglio comunale vengono sottoposti alle forze politiche e sociali ed economiche della città alla presenza del commissario ad acta Gianfranco Bartolini. Adesso si apre una nuova fase: quella della gestione, nella quale sarà possibile verificare, con il contributo specifico dei comunisti e dei tecnici, le scelte ed i mezzi più efficaci per corrispondere all'esigenza di fondo che sono la salvaguardia della salute dei lavoratori, dei cittadini e dell'ambiente.

Dura risposta di Guerzoni a Ruffolo che ha accusato il Pci: «Ci criticano invece di ringraziare»

E il ministro dell'Ambiente dà atto alla Regione «di una capace e forte volontà di cooperazione»

L'Emilia al governo: chiarezza o niente rifiuti

«Domani (lunedì) dirò dove approderà la Deep Sea Carrier», ha dichiarato il ministro Ruffolo nel Ferrarese. «Sempre domani preparerò il protocollo per l'approdo della Kham Sea a Ravenna». Ma il presidente della Regione Emilia-Romagna afferma che, se il governo non cambia atteggiamento, confermerà l'indisponibilità di Ravenna e chiederà alla Toscana di «congelare» ogni iniziativa.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

GORO (Ferrara). «L'on. De Mita, capo del governo e segretario della Dc, e anche il ministro Ruffolo, si possono scordare di poter risolvere l'emergenza rifiuti con la sola collaborazione delle Regioni rosse, e semmai continuare a disconoscere lo sforzo con polemiche pretestuose rivolte alla forza politica che in gran parte ne regge i governi». Il presidente della Regione Emilia-Romagna, Luciano Guerzoni, in un messaggio inviato agli «Amici della terra» riuniti a Napoli, replica all'accusa di «politica ambientale fallimentare» rivolta ai comunisti dallo stesso Ruffolo.

Le azioni del governo - dice Guerzoni - sono deludenti, e deludente è la stessa mozione parlamentare sull'Adriatico votata alla Camera. «Il ministro Ruffolo ha poteri e competenze per emettere subiti direttivi ecologici per le attività produttive: deve dire perché non le assume e quali ministri, partiti, gruppi imprenditoriali e finanziari vi si oppongono. Solo così può essere credibile e praticabile quel necessario patto d'intesa per il risanamento ambientale».

Il presidente a Cuneo al raduno dei partigiani: «Ne parlerò con Ruffolo»

La gente della Val Bormida grida «Cossiga, salvaci dall'Acna»

«Caro presidente, aiutaci a salvare la nostra valle». Giunto a Cuneo per partecipare al 2° incontro nazionale dei comandanti del Corpo volontario della libertà (Cvl), Francesco Cossiga ha trovato ad attenderlo anche centinaia di abitanti della Val Bormida, inquinata dall'Acna Montedison. All'accorato appello ha risposto: «Bisogna trovare una soluzione che non deturpi ulteriormente l'ambiente».

DAL NOSTRO INVIATO
PIER GIORGIO BETTI

CUNEO. In via Roma, sotto la Prefettura, c'è la folla con cartelli e striscioni che preme contro le transenne e con due rappresentanti dell'Associazione per la rinascita della valle Bormida, avevano già consegnato al consigliere della presidenza, prefetto Mosino, l'ultimatum concordato dall'altra sfera degli amministratori del versante piemontese; vogliono la revoca della concessione all'Acna, e la convocazione di un incontro col governo entro il 13 ottobre «per ottenere garanzie sulla salvaguardia dei diritti delle popolazioni», altrimenti si dimetteranno tutti.

«Sono decenni e decenni, signor presidente, che aspettiamo giustizia». Cossiga ha seguito la loro amara vicenda: «È uno scontro doloroso tra due comunità - dice - un conflitto tra due gruppi di cittadini che privilegiano interessi diversi. Non si può pensare alla tutela di un interesse senza tutelare anche l'altro. Si deve cercare il modo di far salvo l'interesse che mi presentate, quello dell'ambiente, ma bisogna pensare anche agli interessi di chi, padri, madri, figli, vede messo in pericolo il posto di lavoro».

Dalla calca si leva una voce a ricordare che sul disastro ecologico del Bormida si sono pronunciati anche i vescovi. «Per carità - è la replica di Cossiga - io sono il presidente di uno Stato laico». E aggiunge: «Non faccio promesse, non ho il potere per farle, né

Il ministro Giorgio Ruffolo, a Goro per un incontro con il consiglio comunale (è stata varata una barca per i rifiuti ambientali nella sacca), prima di conoscere il testo della dichiarazione di Guerzoni, aveva detto: «Non ho parlato di politica ambientale fallimentare del Pci. Ho solo replicato ad insolenze nei miei confronti, di chi dichiarava fallimentare il mio operato. Non mi riferivo certo ai responsabili di Regioni come questa: so fare le differenze». Poi, a Guerzoni, ha replicato: «Nulla può essere fatto senza la collaborazione e la cooperazione fra Stato, Regioni ed enti locali. Do atto alla Regione Emilia-Romagna di una capace e forte volontà di cooperazione. Rassicuro Guerzoni che il governo farà la sua parte verso tutte le Regioni, senza priorità di benefici o sacrifici. La Regione Emilia-Romagna ha fatto il suo dovere, noi faremo il nostro».

A Mesola, pochi minuti prima, Giorgio Ruffolo aveva annunciato come praticamente «già fatto» l'accordo per l'approdo della nave Kham Sea (con terra inquinata) a Ravenna. «Abbiamo scelto quel porto, e lunedì mi incontrerò con il sindaco di Ravenna per definire un protocollo simile a quello redatto a Livorno, per lo stoccaggio e lo smaltimento». Mistero fitto invece sulla Deep Sea Carrier: «L'annuncio lo farò lunedì, c'è una commissione ancora al lavoro, non posso anticipare nulla». Ruffolo ha difeso il suo operato, dicendo che le misure prese per i rifiuti troncano un «traffico che ha assunto aspetti di contrabbando, se non di pura e semplice criminalità». «Stiamo affrontando un regime di anarchia». Ma per almeno due o tre anni - ha ammesso - gli impianti di smaltimento dei rifiuti non saranno pronti.

Quante Karin B. cercheranno inutilmente un approdo? Per mantenerle. Parlerò col ministro dell'Ambiente. Gli dirò che vi ho visto, che vi ho parlato e che ho sentito la sincerità di questa protesta».

Pochi minuti dopo il presidente è dinanzi al grande monumento di viale degli Angeli che è diventato un po' il simbolo di tutta la Resistenza italiana. Un suo discorso non è annunciato, ma tutti se lo aspettano dopo gli interventi ininterrotti di chi, sotto le navate della ex chiesa di San Francesco, presenti Gian Carlo Pajetta, Alberto Bianco, Franco Franchini gli altri massimi dirigenti del Cvl, e le medaglie d'oro Carla Capponi e Paola Dal Din sono stati pronunciati dai presidenti delle associazioni partigiane Arrigo Boldrini, Aldo Aniasi e Paolo Emilio Taviani, dal sindaco di Cuneo Viano, dai comandanti Dino Giacosa e da Giulio Mazon a nome del presidente della Fondazione del Cvl, Lionello Levi Sandri: accenti

polemici contro i tentativi di ridurre l'antifascismo a un «fatto da archivio», di ridimensionare il ruolo della Resistenza; richiami alla necessità di realizzare appieno i postulati di giustizia sociale della guerra di Liberazione, di dare lavoro, di combattere la criminalità organizzata. È giunto anche un messaggio di Pertini che si riconosce «con orgoglio partigiano tra i partigiani che ricordano i loro caduti nella lotta per la libertà e la giustizia sociale».

Di fronte a migliaia di partigiani e ai picchetti delle città decorate di medaglia d'oro, Cossiga rende omaggio alla Resistenza che «ha fondato, prima combattendo e poi perdendo, l'unità morale del popolo italiano». A quanti hanno responsabilità pubbliche e alle generazioni di oggi «rimane l'obbligo di una esemplare coerenza con i valori di moralità, libertà, ordine e giustizia della Resistenza».

Un interno delle acciaierie Italsider di Cornigliano

Cispel «Mutui» per smaltire

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

FERRARA. Lo smaltimento dei rifiuti è un affare di cui le società private hanno già fiutato il business. Intanto però, l'emergenza creata dalle «navi dei veleni» ha richiesto soprattutto l'intervento e la disponibilità delle autonomie locali e delle aziende pubbliche. E queste come abbiamo visto, si sono impegnate al massimo. Un'ulteriore offerta di aiuto a superare la fase di emergenza, ma anche ad attrezzarsi per il futuro, è venuta ieri al Castello di Mesola dove la Cispel aveva promosso un incontro con il ministro Ruffolo. Le aziende municipalizzate, infatti, hanno messo a disposizione tutta la loro esperienza (a parte l'Amiu modenese, rivolta unicamente ai rifiuti urbani solidi) e i loro mezzi.

Il problema però c'è ed è quello dei finanziamenti. La proposta più interessante, e subito accolta dal ministro dell'Ambiente, è quella presentata dal compagno onorevole Rubes Triva, presidente della Federambiente, il quale ha chiesto «non capitali a fondo perduto, ma la titolarità della concessione che dà diritto di accedere al credito, pubblico o privato, per l'acquisizione di mutui con garanzia da parte delle Regioni o dello Stato. In parole povere - ha spiegato poi Triva - in questo modo non si grava sulle finanze locali». La seconda proposta, avanzata e accolta (non escluso la possibilità di introdurre questo meccanismo in sede di conversione parlamentare del decreto 397), ha detto Ruffolo - dal presidente Cispel, sen. Renzo Santini, è quella di istituire un «fondo di rotazione», per la restituzione degli eventuali mutui concessi alle municipalizzate una volta entrati in funzione gli impianti di smaltimento, cui l'utente inquinatore è tenuto a pagare il servizio.

Con l'incontro di ieri, le municipalizzate e il ministro hanno dunque spazzato una lancia in più verso le autonomie locali e le aziende pubbliche. E se le proposte, recepite dal ministro, dovessero tradursi in operatività, certamente anche la fase di emergenza potrebbe essere gestita in modo controllato e con maggiori mezzi. Non bisogna infatti dimenticare che prima che gli impianti polifunzionali siano operativi passeranno circa tre anni (1 anno per lo studio e la localizzazione, almeno due anni prima del completamento delle opere). Nel frattempo tutto si gioca sulle capacità di gestire lo stoccaggio provvisorio dei rifiuti nocivi. È una strategia di intervento del tutto transitoria sulla quale però le aziende pubbliche avranno un ruolo determinante.

Mesole alle corde anche dal rischio di perdere un finanziamento di 17 miliardi già stanziati, il Comune si è mosso alla svelta e ha scelto una delle quattro zone che erano state sottoposte al parere degli esperti. È toccato a Sant'Andrea a Pigli. Secondo gli abitanti della zona la scelta è assurda. La Valdichiana ha una vocazione agricola che verrebbe compromessa dal nuovo impianto. Ci sarebbero quindi danni alle produzioni e soprattutto al tradizionale paesaggio della Valdichiana.

Valdichiana Per protesta occupano la ferrovia

CLAUDIO REPER

Arezzo. Alla delibera del Consiglio comunale hanno reagito occupando per due ore, in piena notte, la Dorsissima Firenze-Roma. Duemila abitanti di Sant'Andrea a Pigli e di un'altra decina di frazioni della Valdichiana si erano riuniti al campo sportivo di Polignano per discutere le iniziative contro la decisione del Comune di Arezzo di collocare a Sant'Andrea un inceneritore destinato a smaltire i rifiuti di undici comuni della Provincia.

Poco prima di mezzanotte la decisione clamorosa: occupare la linea ferroviaria. I manifestanti si sono trasferiti quindi alla vicina stazione di Olmo ed hanno bloccato i binari. Interrotto per due ore il traffico ferroviario. Sul posto polizia, carabinieri e il prefetto. Alla fine i binari sono stati sgomberati e la linea riattivata.

Quella dell'altra notte è la seconda clamorosa protesta degli abitanti della Valdichiana. Mercoledì erano saliti ad Arezzo alla guida di una cinquantina di trattori bloccando il traffico per l'intera mattina nella parte alta della città. Avevano presidiato la piazza del Comune mentre il consiglio era in seduta per deliberare la collocazione del nuovo inceneritore.

Una deliberazione sofferta. Un decreto del ministero dei Beni ambientali ha infatti stravolto il complesso piano dell'amministrazione per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Il piano prevedeva, accanto alla raccolta differenziata e a una discarica per le ceneri e i fanghi, la costruzione di un nuovo inceneritore. La localizzazione scelta dal Comune, Cascinaccio, è stata vincolata per motivi paesaggistici dal ministero dei Beni ambientali che è intervenuto in base all'esposto di un privato cittadino.

Al decreto che ha bloccato la costruzione del nuovo impianto si è accompagnata contemporaneamente la chiusura obbligatoria del vecchio inceneritore della Cella, ormai non più in regola con le norme vigenti e per il quale il ministero non ha concesso proroghe. Chiuso il vecchio, non ancora costruito il nuovo e i rifiuti collocati indiscriminatamente in una discarica progettata per durare vent'anni e che invece ne durerà al massimo altri due.

Mesole alle corde anche dal rischio di perdere un finanziamento di 17 miliardi già stanziati, il Comune si è mosso alla svelta e ha scelto una delle quattro zone che erano state sottoposte al parere degli esperti. È toccato a Sant'Andrea a Pigli. Secondo gli abitanti della zona la scelta è assurda. La Valdichiana ha una vocazione agricola che verrebbe compromessa dal nuovo impianto. Ci sarebbero quindi danni alle produzioni e soprattutto al tradizionale paesaggio della Valdichiana.

Da tre anni al lavoro un battagliero comitato di donne «salute e ambiente» contro i fumi delle acciaierie. Si è conquistato alleati (tra cui il parroco), dialoga col sindacato ed ha portato «il padrone» alla trattativa

Cornigliano sogna: fabbriche, ma senza veleni

Fumi rossi, fumi neri e fumi grigi. Polveri che si accumulano ovunque, puzza «tipo uova marce». È rumore, un sottofondo che somiglia al vibrare sordo di una gran centrifuga sempre in moto. I ventimila abitanti del quartiere genovese di Cornigliano da anni vivono questa quotidianità di veleni. E tre anni fa è nato un comitato di donne che è riuscito a portare l'inquinatore a un tavolo di confronto.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA ALICE PRESTI

GENOVA. Dal terrazzo «con vista acciaierie» della signora Marisa Spriano il panorama è completo. I fumi rossi rendono sulfurea la notte, quelli neri escono da un'altra ciminiera, mentre si stagliano nel cielo rossastro - ce li indicano quasi fossero nomi di clan dolomiti - l'acciaiera, l'agglomerato, i forni dell'inquinamento. Il rumore di fondo - quasi una mega-centrifuga in moto perpetuo - è insopportabile proprio come la puzza, genere uova marce, che peggiora quando tira vento di mare. Per non parlare delle polveri. «Sono tante - dice Marisa Spriano - tante che se ne può fare un sacchetto. Una volta le abbiamo rovesciate sul tavolo di un assessore. Fumi, veleni... ce n'è tanti quanti sulla Zanobbia! Ma noi donne del co-

mitato, dopo tre anni di manifestazioni, proprio non molliamo. Difendiamo la nostra salute e la nostra zona e siamo arrivate fino all'incontro col nuovo padrone dell'ex Cogea».

«Le abbiamo viste «in azione» queste «donne di Cornigliano» all'incontro ufficiale in Regione. Anche in quel caso - con una silenziosa, folla e attentissima presenza assai poco «da palazzo» - hanno rotto le regole del gioco istituzionale: «Vogliamo la salvaguardia della gente dentro e fuori la fabbrica» - ha detto Patrizia Avagnina presidente del comitato - «l'inquinamento è aumentato. Da tempo abbiamo presentato proposte alla vecchia amministrazione Cogea. Chiediamo impegni nuovi, la possibilità di controllare il risanamento».

fabbriche: vogliono essere comprese bene nelle loro motivazioni, nei loro obiettivi e riaffermare il legame tra fabbrica e territorio».

Il 20 giugno 87 il «comitato salute e ambiente» si costituisce legalmente davanti al notaio: sarà parte civile al processo contro i «grandi inquinatori».

E chi sono le donne del «comitato»? Attorno alle 20 del «nucleo operativo» lavorano oltre 300, altrettanto brave e appassionate. Per il 95% sono casalinghe: c'è Aureliana Graffione - la pescivendola, che fa dei veri e propri comizi al mercato (praticamente dà un pesce ed un volantino), c'è la tecnica, la casalinga «pura», Marisa Spriano, c'è Patrizia Avagnina, ex segretaria di una sezione politica che nel 1985 si «innamora» del movimento di Cornigliano: «Dopo questa esperienza fatta in modo diverso rispetto a quella che è la politica tradizionale - dice - ho fatto anche una scelta, quella di lavorare in questo modo».

«Ci siamo inventate uno stile per andare avanti un po' diverso - spiega ancora Patrizia - perché i problemi non si risolvono con un depuratore qua ed uno là, ma in un'ottica di più ampio respiro. E ci siamo inventate anche delle competenze, siamo diventate autodidatte. Perché nel campo delle leggi prima ci sentivamo rispondere «Questo non spetta a me a quest'altro ente». Ora siamo noi a ribattere: «Eh no. Questo spetta a te in base a questa legge»».

Del comitato fa parte una qualificata minoranza maschile: il parroco che durante la messa invita alla manifestazione, Sandro Frisone tecnico specializzato (è quello nominato dal contrammiraglio Francesco su segnalazione delle forze sociali per controllare l'operazione Zanobia) e Franco Sartori sindacalista della Cgil Ponente.

Usano spesso il termine «territorio» i protagonisti del «comitato». In questa parola che può suonare un po' mitica, un po' anni 70, c'è voglia di utopia, c'è - come afferma Lella Malocco - l'ambizione di cominciare un nuovo percorso per progettare il futuro della fabbrica e non solo. Insomma Cornigliano non è Massa Carrara «i problemi dei occupati e quelli del territorio sono le facce della stessa medaglia» - dice Sartori - «Si può superare la logica di ncatto che gioca sulla differenza tra occupati e cittadini».

Le donne del comitato, la gente si fidano poco delle pa-

E Riva (ex Cogea) si confronta sul risanamento

ROMA. Martedì scorso Claudio Riva, figlio di Emilio - capelli alla marines e aplomb perfetto - si è presentato al «tavolo di confronto» messo a disposizione dalla Regione Liguria per discutere dei destini dell'ex Cogea, ora «Acciaierie di Cornigliano» con il «comitato salute e ambiente», preceduto da buone intenzioni da imprenditore illuminato. Già prima Emilio Riva, a nome della nuova spa, aveva dichiarato di avere l'intenzione di «lavorare nel rispetto delle esigenze occupazionali e delle esigenze di tutela ambientale».

«Confermo la massima apertura del nuovo assetto societario rispetto a questi problemi - ribadisce Claudio Riva - certo tenendo conto di questioni di compatibilità economica nell'ambito della gestione economica aziendale».

Le donne del comitato, la gente si fidano poco delle pa-



Un interno delle acciaierie Italsider di Cornigliano

Genova Una società ha «evaso» 10 miliardi

GENOVA. Una delle società che ha curato l'intermediazione del carico di rifiuti tossici della Karin B., la Italcò di Santo Stefano Magra (La Spezia), è sotto inchiesta per una presunta evasione fiscale di dieci miliardi di lire. I fatti risalirebbero al dicembre scorso, ma se ne è avuta notizia solo in questi giorni. Dopo un accertamento sui libri contabili e gli archivi della Italcò, i funzionari delle Finanze hanno inviato un dettagliato rapporto al procuratore della Repubblica della Spezia.

L'indagine era scattata per fare chiarezza sull'acquisto, da parte della Italcò, di un lotto di aree attrezzate, nel Comune di Santo Stefano Magra. Le aree furono comprate da Francesco Lombardo - uno dei più noti imprenditori spezzini - fallito per aver distribuito due miliardi di tangenti al fine di ottenere commesse di lavoro per la sua ditta più importante, la Navalcarena. Il parco retroportuale di Santo Stefano serve oggi apparentemente come «polmone» per un importante traffico di carbone. Ma se fosse stato usato anche come parcheggio per i veleni della Karin B.? Renato Sala, titolare della Italcò, ha decisamente negato questa eventualità.

Sudtirolo Interrogati due presunti terroristi

BOLZANO. Klaus Zuegg, di 29 anni di Cermes, e Josef Hoellrigel, di 35 anni di Pius, arrestati nel Meranese in seguito al ritrovamento di armi e di esplosivi nel maso dell'Hoellrigel, sono stati interrogati in carcere. I due negano di essere in collegamento con gli ultimi attentati in Alto Adige. Sulla figura di Zuegg è emerso un particolare: si tratterebbe di un esperto di esplosivi. Nella sua abitazione, infatti, sarebbero state trovate pubblicazioni tecniche sull'impiego della dinamite e di altri esplosivi. Tra le armi e l'esplosivo trovati dagli agenti della Digos e dell'Uccello nella sua abitazione c'erano due fucili, 900 grammi di gelatina esplosiva, 2,5 metri di miccia lenta composizione, un nastro di un chilometro di sostanza granulare esplosiva e pubblicazioni inneglianti all'unità del Tirolo.

Sondaggio di opinioni commissionato dal Pci a Napoli e provincia sul ministro degli Interni, il « caso Cirillo » e la camorra.

Per il 76% Gava deve dimettersi

Il 76% dei napoletani ritiene che Gava debba dimettersi dall'incarico di ministro dell'Interno. È uno solo dei dati che emergono dal sondaggio di opinioni commissionato dal comitato regionale comunista alla cooperativa Sintesi sul « caso Gava » e coordinato dal professor Amato Lambertini. I risultati presentati ieri nel corso di una conferenza stampa. Il 20% degli intervistati non ne sa nulla.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Il 76% dei napoletani ritiene che il ministro Gava debba dimettersi dalla carica di ministro degli Interni. L'87,37% afferma che esistono rapporti fra uomini politici e camorra, il 32,63% indica un solo partito fra quelli inquinati dai collegamenti con la camorra, il 18,50% non ha mai sentito parlare di Gava, mentre il 59,40% non conosce l'attuale incarico dell'uomo politico. Ancora: il 63,91% ha sentito parlare del « caso Cirillo » e della polemica sull'ordinanza Alemi, il 28,85% ritiene che il ministro Gava ha trattato con Cutolo per la liberazione dell'esponente Dc rapito dalle Br.

Sono questi i dati che emergono da un sondaggio di opinioni commissionato dal comitato regionale del Pci della Campania alla cooperativa « Sintesi » che ha effettuato il lavoro sotto il coordinamento

del professor Amato Lambertini. Il sondaggio - ha spiegato lo stesso professor Lambertini - è stato effettuato usando le medesime tecniche adottate dagli istituti che compiono i sondaggi prelettorali. Anzi per arrivare a dei dati « statisticamente » validi, il campione è stato « esteso » rispetto a quelli usati dai grandi istituti statistici che lavorano per i rotocalchi ed i quotidiani. Il campione è stato scelto con il sistema casuale fra gli abitanti di Napoli e provincia e, poi, per una verifica anche fra quelli della città di Roma; i risultati sono - per certi versi - anche sorprendenti: il 20% delle persone contattate infatti non sa dichiarare all'oscuro di tutto (e sono quelle meno colte, poste ai margini della società), molte non hanno votato assolutamente e rispondono, mentre una parte ha chiuso

la comunicazione quando ha sentito che si parlava di camorra o appena ha sentito nominare il nome di Antonio Gava. I rifiuti a dare risposte sono stati i più vari, dalla semplice interruzione della comunicazione, alla singolare risposta data da un magistrato: « Sono un giudice, se vi dico quello che penso di Gava mi mettono sotto inchiesta », ha affermato prima di chiudere la comunicazione. Nonostante la garanzia che il sondaggio garantiva l'assoluta anonimato, molti si sono mostrati preoccupati delle « conseguenze » che le risposte potevano provocare. Qualcuno ha pensato addirittura che fosse stato ordinato dallo stesso Gava per conoscere « l'aria che tira ». « La camorra viene ritenuta onnipotente ed onnipresente - fa presente Isaia Sales, presidente del gruppo regionale del Pci - e questo dovrebbe far capire quanto sia grave la situazione nella nostra regione ».

Non potendo contestare la validità del sondaggio di opinioni (sarebbe stato come contestare tutti quelli che sono stati pubblicati sui rotocalchi e quotidiani) si è passati alle domande sulla « validità » del Pci e sulla validità

Oltre l'85 per cento ritiene che esistano legami tra uomini politici e clan. Quasi un quarto: « Non so nulla »

dell'iniziativa dei comunisti sul « caso Gava » e sul fatto che l'iniziativa dei comunisti sulla questione « camorra » in Campania, negli ultimi anni, aveva segnato il passo. « Un partito democratico non inizia battaglie strategiche. Le inizia solo se le ritiene giuste », ha puntualizzato Isaia Sales, al quale ha fatto eco Mario Catalano, della federazione napoletana del Pci, il quale ha aggiunto che in gioco « è lo stesso ruolo delle istituzioni visto che il « caso Cirillo » ha messo a nudo il tentativo di normalizzare la magistratura. La battaglia iniziata dal Pci non è di breve durata, ma non per questo i comunisti si tirano indietro ».



Antonio Gava

Perché il Vaticano menti sulla morte papa Luciani

Il Vaticano, in particolare l'allora segretario di Stato cardinale Jean Villot, non fornì la vera versione sulla scoperta della morte di papa Luciani (nella foto). Quando la mattina del 29 settembre 1978, fu comunicata ufficialmente al mondo la tragica notizia, ad entrare per prima nella stanza di Giovanni Paolo I, alle 5,30, fu suor Vincenza (che assisteva il Pontefice da 11 anni) e non il segretario personale del Papa, l'irlandese John Magee, come si affermava nel comunicato diffuso due ore più tardi. Il motivo di quella versione, che ufficialmente è stata smentita soltanto in una recente intervista dello stesso mons. Magee, fu così spiegato dal segretario di Stato ai pochissimi che, in quelle drammatiche ore, erano già a conoscenza dell'avvenuto decesso. « Non si può comunicare al mondo - sostenne con forza il card. Villot - che ad entrare per prima nella stanza del Pontefice è stata una donna, anche se di tratta di suor Vincenza ».



Un gruppo editoriale entra nel «Manifesto»?

Per un gruppo editoriale entra nel «Manifesto»? Per un gruppo editoriale entra nel «Manifesto»? Per un gruppo editoriale entra nel «Manifesto»?

Il direttore del «Manifesto», Valentino Parlato, ha confermato stamani a Forte dei Marmi - dove gli è stato riconosciuto il premio per il settore giornalismo della giuria del 16° premio Satira politica - l'esistenza di trattative per una partecipazione societaria da parte di un gruppo editoriale nel «Manifesto». Parlato non ha specificato di quale gruppo editoriale si tratti.

Interesse privato A giudizio assessore psd Regione sarda

L'assessore regionale alla difesa dell'ambiente on. Giorgio Carta, uno fra i maggiori esponenti socialdemocratici in Sardegna, è stato rinviato a giudizio per interessi privati in atti d'ufficio.

L'assessore regionale alla difesa dell'ambiente on. Giorgio Carta, uno fra i maggiori esponenti socialdemocratici in Sardegna, è stato rinviato a giudizio per interessi privati in atti d'ufficio. L'indagine riguarda un'assunzione in un cantiere forestale di Oschiri (Sassari). L'assessore Carta, che fa parte del governo regionale da circa otto anni, ha respinto gli addebiti fornendo la documentazione a riprova della sua estraneità nell'episodio contestato. Lo accusano invece il partito agrario 27enne sassarese, che si ritiene vittima di un'ingiustizia in quanto il posto nel cantiere forestale di Oschiri sarebbe spettato a lui.

Pci propone un'indagine parlamentare su scuole private

Il partito comunista propone un'indagine parlamentare sulla scuola privata in Italia. Lo ha annunciato Andrea Margheri, responsabile della commissione scuola e università della Direzione del Pci.

Il partito comunista propone un'indagine parlamentare sulla scuola privata in Italia. Lo ha annunciato Andrea Margheri, responsabile della commissione scuola e università della Direzione del Pci. Secondo l'esponente comunista il risultato dell'indagine servirebbe a travolgere « i silenzi con cui la scuola privata viene spesso citata ». Margheri critica in una dichiarazione, la proposta sulla parità tra scuola pubblica e privata ipotizzata dal ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galtoni, definendola « inaccettabile sul piano costituzionale ». Per quanto riguarda la scuola pubblica, Margheri sostiene che « non può restare così com'è ».

Condannato per aver venduto un'asino «pignorato»

Singolare disavventura giudiziaria per l'allevatore Pacifico Fois 64 anni di Pau (Oristano) condannato dal giudice del tribunale ad un anno e quattro mesi di reclusione per aver venduto un asino «pignorato».

Singolare disavventura giudiziaria per l'allevatore Pacifico Fois 64 anni di Pau (Oristano) condannato dal giudice del tribunale ad un anno e quattro mesi di reclusione per aver venduto un asino «pignorato». L'incredibile vicenda ebbe inizio vent'anni fa quando Pacifico Fois vide nei pressi del suo ovile, nelle campagne di Pau, un asino. Dopo alcuni giorni di ricerca del proprietario, l'allevatore ritenne opportuno segnalare la circostanza ai carabinieri. I militari, nonostante i tentativi effettuati, non riuscirono a rintracciare il proprietario. L'animale venne dato al Fois in custodia giudiziaria. Dieci anni dopo, l'allevatore che si era preso cura dell'animale, ritenendolo ormai di sua proprietà, lo vende per 150 mila lire ad Ignazio Carcangiu 62 anni di Villaverde (Oristano). Quest'ultimo tentò di ottenere le 150 mila lire ed il Fois, dopo numerosi tentativi di ottenere le altre 50 mila lire, si riprende l'asino. Carcangiu denuncia il Fois per furto e nel corso delle indagini viene fuori la vicenda dell'asino «pignorato». Mentre Salvatore Fois viene denunciato e processato, l'asino viene affidato in custodia giudiziaria al contadino Michele Atzei 58 anni di Ales.

Arrestati per detenzione d'armi i fratelli d'un esponente Dc Vittima d'una faida camorrista il consigliere ucciso nel Napoletano

S. Antonio Abate è in stato d'assedio, dopo l'uccisione del consigliere comunale Diodato D'Auria. Decine e decine di perquisizioni hanno portato all'arresto di due giovani, fratelli di un consigliere comunale della Dc, per possesso di armi da fuoco. Una faida nata da un intreccio tra politica, affari e camorra: sembra questo il movente del delitto, ieri centinaia di persone hanno partecipato ai funerali della vittima.

Un collegamento con l'uccisione dell'imprenditore immobiliare? « Al momento l'accusa nei loro confronti - dicono alla Mobile - è soltanto quella legata al possesso delle due pistole ». Gli investigatori, comunque, hanno disposto per entrambi la prova del guanto di paraffina. La guerra tra i clan della malavita organizzata per il predominio della zona è cominciata nel luglio scorso con

A Catania: erano alleati contro Santapaola? Blitz della Criminalpol Arrestati tre killer mafiosi

Arrestati alcuni tra i più pericolosi esponenti della mafia catanese: Corrado Favara, Arturo Caltabiano e Salvatore Cappello. Un'azione della Criminalpol ha interrotto ieri un summit mafioso nel corso del quale, probabilmente, si stava discutendo la creazione di una «superpotenza» da contrapporre al clan di Nitto Santapaola. Gli arrestati sono accusati di essere responsabili di un numero impressionante di omicidi.

forse rivolta addirittura contro lo stesso Santapaola. Nelle scorse settimane infatti il braccio destro di Santapaola, Giuseppe Ferrera detto « Cavadduzzu », era stato fatto oggetto di un clamoroso attentato nella corsia di un ospedale dove si trovava ricoverato. Solo un miracolo, o una provvidenziale soffiata, hanno salvato il boss dalla morte certa. Dopo la cattura dei tre gli investigatori hanno individuato alcune auto appartenute agli arrestati, tra le quali spicca una Lancia «Delta» blindata. Oltre alle auto sono stati sequestrati molti documenti che hanno permesso agli uomini della Criminalpol di individuare altri affiliati al clan mafioso: otto di essi sono stati arrestati nel corso della notte e alle prime luci dell'alba. Il curriculum dei tre principali arrestati è davvero impressionante. Corrado Favara era stato incriminato dai giudici che indagano sulla «connessione» Catania-Torino dopo le confessioni del pentito Lo Puzzo (ché nel 1987 portarono all'arresto di 88 mafiosi) dal quale era indicato come il responsabile di tredici delitti, tra i quali la strage al circolo Olimpia (8 febbraio 1982) dove vennero uccisi i fratelli

Sciuto (20 e 23 anni) e Angelo Bonardi (20 anni). Favara è anche figlio naturale del boss Giuseppe Di Mauro, capo indiscusso del clan «Puntina», che, dopo il suo arresto, ha ceduto lo scettro proprio a Favara. Arturo Caltabiano è invece l'erede del boss Alfio Ferlito, trucidato da un commando, del quale faceva parte anche Santapaola, alla circoscrizione di Palermo, assieme agli uomini che lo scortavano in carcere. Anche su Caltabiano pesa un numero impressionante di reati, tra i quali spicca la strage di via Iris, dove, nel 1982, vennero trucidati di Kalashnikov sei persone, tutte appartenenti al clan Santapaola. Turi Cappello è infine il capo incontrastato della famiglia dei Pillera ed era latitante dal 1986, quando evase dal carcere dove era detenuto grazie ad un permesso.

Assieme ai tre superkiller è stato arrestato anche Agatino Di Bella, un grosso pregiudicato assai noto negli ambienti mafiosi etnei. Poche le notizie invece sul proprietario dell'appartamento dove si trovava il terzo, Salvatore Di Mauro, questo il suo nome, viene descritto dai vicini come una persona assolutamente insospettabile.

Continua la faida a Reggio C. Trucidato un boss della vecchia 'ndrangheta

Era soprannominato a Reggio Calabria « il re del mercato » e veniva considerato un « personaggio importante » della vecchia 'ndrangheta. Due killer lo hanno ucciso ieri, proprio al centro della zona del mercato. Domenico Codispoti, 67 anni, è rimasto inchiodato alla sedia su cui era seduto, accanto al grande supermarket di proprietà della figlia. Il commando gli ha scaricato addosso due caricatori.

reggino da un ceccino che lo colpì con un fucile di altissima precisione con un solo proiettile sparato da oltre 200 metri di distanza. La presenza di Codispoti era stata notata perché al funerale del più giovane rampollo dei Libri, che si è svolto all'alba per ordine della questura, avevano partecipato solo pochissime persone e nessun boss di rilievo. Presenti erano invece state le donne dei De Stefano, alleati dei Libri, la moglie di Paolo, il boss per la cui morte si è scatenata la guerra di mafia, e quella di Orazio, ultimo dei fratelli De Stefano, che è latitante. Quella partecipazione, ipotizzano alcuni, sarebbe potuta costare la vita a Codispoti, il clan rivale, quello degli Ineriti-Condello - potrebbe aver deciso di lanciare un segnale terribile contro tutti coloro i quali, pur non prendendo decisamente parte all'attuale scontro, sono in qualche modo vicini ai De Stefano. E' per questo che il nuovo delitto, oltre a confermare la ripresa del clan Ineriti, che ancora pochi mesi fa veniva dato per definitivamente spacciato, potrebbe segnare un allargamento ulteriore dello scontro con la discesa in campo di quanti, non estranei al mondo malavitoso, erano riusciti a restare ai margini della lotta.

Catania: protetto dalla Ps Riapre il negoziante che aveva chiuso per non pagare tangenti

CATANIA. «Lunedì riapri». La polizia mi ha promesso protezione. Nelle minacce del giudice del tribunale ad un anno e quattro mesi di reclusione per aver venduto un asino «pignorato».

monte giunto a Catania per la polizia mi ha promesso protezione. Nelle minacce del giudice del tribunale ad un anno e quattro mesi di reclusione per aver venduto un asino «pignorato». L'incredibile vicenda ebbe inizio vent'anni fa quando Pacifico Fois vide nei pressi del suo ovile, nelle campagne di Pau, un asino. Dopo alcuni giorni di ricerca del proprietario, l'allevatore ritenne opportuno segnalare la circostanza ai carabinieri. I militari, nonostante i tentativi effettuati, non riuscirono a rintracciare il proprietario. L'animale venne dato al Fois in custodia giudiziaria. Dieci anni dopo, l'allevatore che si era preso cura dell'animale, ritenendolo ormai di sua proprietà, lo vende per 150 mila lire ad Ignazio Carcangiu 62 anni di Villaverde (Oristano). Quest'ultimo tentò di ottenere le 150 mila lire ed il Fois, dopo numerosi tentativi di ottenere le altre 50 mila lire, si riprende l'asino. Carcangiu denuncia il Fois per furto e nel corso delle indagini viene fuori la vicenda dell'asino «pignorato». Mentre Salvatore Fois viene denunciato e processato, l'asino viene affidato in custodia giudiziaria al contadino Michele Atzei 58 anni di Ales.

Sofri «L'accusa è andata in pezzi»

MILANO. «Marino dice bugie enormi e bugie al dettaglio, con una euforica naturalezza: che si tratti di un omicidio o di Luciano Visconti o Florinda Bolkan, che avrebbe frequentato con me...», scrive Adriano Sofri in un articolo che uscirà lunedì su «Panorama»...

La polizia che ha arrestato Alimonti e Villimburgo a Parigi ha trovato una grande quantità di documenti. Tempi lunghi per l'extradizione?

La casa dei br italiani base dell'euroterrorismo

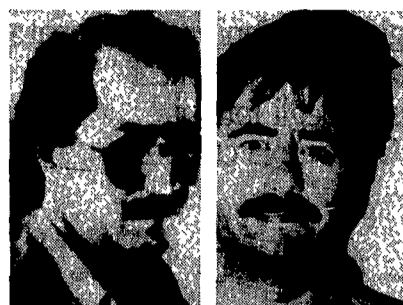
Dopo l'arresto di Giovanni Alimonti e Enrico Villimburgo, i due capi delle nuove Br, emergono inquietanti legami internazionali: con la Raf, con Action directe e con le organizzazioni basche. Nella casa dei brigatisti sarebbero stati recuperati importanti documenti. I magistrati dovranno ora decidere se trasformare il fermo in arresto e rispedire i due in Italia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI. Giovanni Alimonti, detto «Checco», e Enrico Villimburgo detto «Nigro», sono ancora rinchiusi nei locali della Brigata criminale della Prefettura di polizia parigina in attesa della decisione della Procura della Repubblica...

Le autorità francesi non lasciano trapelare ancora nulla, sia in attesa della decisione formale della magistratura, sia in omaggio al tradizionale riserbo che qui copre le operazioni di polizia che riguardano gente con il possibile «status» di rifugiati...

mercoledì 5 ottobre. A quel punto, se la Chambre desee parere favorevole all'extradizione, l'ultima parola spetterebbe al governo. E con l'emissione di un apposito decreto infatti che si conclude la procedura vera e propria.



Enrico Villimburgo Giovanni Alimonti

A Roma caccia agli ultimi covi

ROMA. Sono state nove le perquisizioni domiciliari effettuate dagli agenti della Digos romana a casa di persone sospettate di avere in qualche modo mantenuto i contatti con i due capi brigatisti arrestati a Parigi l'altra mattina.

nuovi capi del Pcc. Lo testimonierebbe il materiale strategico ritrovato nell'appartamento francese, e alcuni documenti che i due stavano ancora scrivendo, prima di essere ammanettati.

Torino, la giunta si spacca per il metrò

Costituito a Torino il 9 settembre, il Consorzio Emmei (Fiat Engineering-Ansaldo) ha presentato sette giorni dopo un proprio progetto per un tratto della linea 4 della metropolitana leggera e il sottopasso di piazza della Repubblica da parte della linea 3.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Nel progetto «Soteari» che la giunta di pentapartito aveva approvato a fine luglio, la galleria tra la stazione Castello e la stazione Regina Margherita della Metropolitana leggera di Torino corre in linea pressoché retta.

facile prevedere che sarà una riunione assai «calda». La vicenda presenta aspetti «inspiegabili» e sconcertanti che nell'incontro coi cronisti avevano spinto il capogruppo in Comune, Carpanini, il responsabile del comitato cittadino...

Giornalisti Nella notte accordo alla Rai

ROMA. Non erano più rischiosi le direttive dell'Olimpia, del Gran Premio automobilistico di Portogallo, del concerto con il quale - al S. Carlo di Napoli - la Rai celebra la conclusione della 40ª edizione del Premio Italia; tutti normali anche per gli altri avvenimenti che sarebbero stati «scoperti» dallo sciopero del 24 ore indetto dai giornalisti Rai per il contratto integrativo.

Deciso dai legali dei piccoli azionisti Per l'Ambrosiano azione civile contro l'Ior e Marcinkus

Quindici pagine di indici, sette pagine di elenco degli imputati, 87 pagine di capi d'imputazione: è il primo colpo d'occhio che consente di farsi un'idea sommaria delle poderose requisitorie con la quale il pm Dell'Oso chiede il rinvio a giudizio per quaranta imputati del crack Ambrosiano. Ma per arrivarci, a quelle richieste, bisogna giungere a pagina 1624.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Di mezzo, 1500 cartelle in cui sono descritte ascende, caduta e malefatte di Roberto Calvi e dei suoi complici: sei volumi, trentuno capitoli, 157 sottocapitoli. Tutti, ancora, fuori portata. Ma già spulciando fra i titoli si può avere un'assaggio del contenuto. Ecco per esempio un capitolo (il quinto) dedicato al «comparto svizzero», cui segue «La holding lussemburghese», e poi le consociate panamense, nicaraguense, peruviana, e ancora le consociate e le controllate del Lussemburgo, del Liechtenstein...

è intitolato ai «profilati penali dell'uccello di De Benedetti». L'intero stesso volume è occupato dalle erogazioni personali: ad Ortolani, a Gelli, a Ceccati, a Padellaro e Mazzotta, a Carboni, per concludersi con gli accrediti a favore di Anna Bonomi. Uno dei capitoli più lunghi è quello dedicato alla vicenda Rizzoli-Corvera, il nodo centrale su cui si saldano i rapporti Calvi-F2.

fronti di Marcinkus, Mennini e De Strobel, per ottenere un loro concorso al risarcimento dei danni. I 250 miliardi abortiti dai loro, infatti, erano andati a finire direttamente al «consorzio delle banche essere creditrici del crack», e neanche una lira era andata a beneficio dei creditori italiani.

Giornalista scrive: così sono diventato drogato

«Liberalizzare la droga è quanto di più sbagliato e nocivo si possa fare. La mia è una convinzione maturata sulla base dell'esperienza personale e delle conoscenze che della questione mi sono fatte nel corso di tre anni di «dipendenza» e di tentativi disperati per uscire, ricovero in clinica compreso. Si conclude così la drammatica lettera che Giancesare Fiesca, ex corrispondente da New York de «L'Espresso» e attuale collaboratore di «Epoca», ha inviato a quel direttore sulla sua esperienza di cocainomane il giornalista ha anche scritto un libro, «Polvere» (insieme con Valerio Riva), al quale «Epoca» dedica la copertina del numero in edicola domani.

«Un po' più su, verso Harlem, c'era un intero isolato dove lo spaccio della cocaina e in seguito anche dei crack avveniva regolarmente come in un supermarket, senza che la polizia volesse e potesse far nulla per chiudere i battenti a quella «prospera» azienda».

NEL PCI

SEZIONE SCUOLA E UNIVERSITÀ. Ogni 25 settembre 1988, Margherita, Festa de l'Unità (Catarina). Lunedì 26 settembre 1988, Margherita, Comitato rag. sulla scuola (Bolognina).

Lagudo, il caso di uno studente italiano Che solitudine in quell'aula: 3 insegnanti per un iscritto

Un'intera scuola con un solo allievo? Succede in Alto Adige, a Lagudo, un ridente paesino nel nord di Merano dove le elementari di lingua italiana si sono ridotte ad una solaclasses, la quinta, con un unico alunno, regolarmente seguito da tre insegnanti tutti per lui (maestra, docenti di tedesco e di religione). Accanto, la elementare «tedesca» con 180 bambini.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE BARTORI

MERANO. Misteri e stranezze delle rigide regole della convivenza «etica». Appena fuori Merano c'è la scuola più piccola, esclusiva e dipendosa d'Italia: la elementare di Lagudo, un comune di 3800 abitanti, di cui 600 di lingua italiana. Come dappertutto in Alto Adige, anche qui la scuola è divisa in due, la parte «tedesca» e quella «italiana», naturalmente con insegnanti e direzioni didattiche distinte. Solo che a Lagudo, dentro lo stesso bell'edificio in stile, da poco ristrutturato, convivono rigorosamente separati 180 bambini di lingua tedesca da una parte, uno di lingua italiana dall'altra Quest'ultimo, come i suoi coetanei sudtirolesi, ha mezza scuola tutta per se: una classe in cui c'è solo lui, una maestra che insegna solo a lui, l'insegnante di religione



bambino: la scuola si è riaperta solo per lui. Il fatto, naturalmente, è stato anche comodo, perché pare che per il prossimo anno arriveranno in età scolastica sette bambini «italiani», e così l'elementare sarà ancora in vita, pronta ad accogliere senza dover superare gli ostacoli burocratici di una formale riapertura. Strana avventura, quella del bimbo di Piza. Ma non sarà, oltre che super seguito, anche troppo isolato, privo delle amicizie e dei giochi di tutti gli studenti? Non completamente. A Lagudo è stato raggiunto un accordo fra le due elementari, e l'unico italiano può frequentare le lezioni di ginnastica e di applicazioni tecniche nel settore sudtirolese. Lo ha deciso il collegio dei docenti di lingua «tedesca», ed il fatto qui

Bedulita (Bg) Incendio doloso in Comune

BERGAMO. Un incendio, sulla cui origine dolosa non sembrano esserci dubbi, ha semidistrutto la notte di ieri il municipio di Bedulita, un piccolo comune della Valle Imagna, sulla montagna bergamasca, retto da due legislature da una maggioranza democratica di sinistra. Le fiamme sono state appaccate nell'ufficio del sindaco, hanno trovato facile esca tra pratiche e suppellettili ed hanno in breve raggiunto l'ufficio anagrafe devastandolo. I danni sono ingenti. Accanto a quelli materiali, valutabili attorno ai 250-300 milioni, ci sono quelli, non quantificabili, derivanti dalla distruzione dei registri e degli archivi.

Il primo ad accorgersi di quanto stava avvenendo è stato, verso le cinque del mattino, Alberto Diotti, 40 anni, sindaco comunista del paese da pochi mesi riconfermato per la terza volta nella carica, che abita a qualche decina di metri dal municipio. È stato lui, con l'aiuto del stesso comunale e di altri cittadini, a domare le fiamme prima dell'arrivo dei vigili del fuoco. «Non c'erano pratiche scottanti, denunce o altri documenti che qualcuno poteva avere interesse a far sparire», afferma il sindaco. E neppure c'erano somme di denaro».

REGIONE LIGURIA AVVISO DI CONCORSI PUBBLICI PER TITOLI ED ESAMI. Si informa che sono stati indetti i seguenti quattro concorsi pubblici, per titoli ed esami, nelle qualifiche regionali di dirigente, funzionario ed istruttore: 1. Concorso a n. 1 posto di dirigente veterinario, II qualifica dirigenziale...

Il duello che può decidere chi sarà presidente preparato dai protagonisti fin nei minimi particolari

Il Duca è più telegenico, il vicepresidente è facile alle gaffe: tutti li aspettano al varco

Bush e Dukakis in tv: sfida all'ultimo sorriso

Bush e Dukakis stanotte faccia a faccia nella prima grande sfida al Tv Corral. Si sono preparati in segreto per giorni, provando e riprovando ogni gesto con partner che impersonavano l'avversario. Ma il duello che forse deciderà chi dei due andrà alla Casa Bianca non è, ad essere precisi, nemmeno un dibattito: saranno interrogati da tre giornalisti, potrebbero anche non rivolgersi la parola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Centinaia di telecamere, duemila giornalisti con la mano pronta a scattare sulle cronache di mille e trecento telefoni, staranno a scrutare come è stata risolta la diatriba di cui più si è parlato alla vigilia di questo duello. E cioè se al momento in cui stanno alle ore 20 di New York, due del mattino in Italia, cominceranno in diretta,

Dukakis avrà o meno una pedana per compensare la differenza di statura con Bush. Basterebbe questo particolare a dare l'idea del clima di vacuità che ha preceduto questo primo confronto diretto in tv tra i due candidati alla più importante carica elettiva del mondo.

Misurare il campo dell'Università di Wake Forest, a Win-

ston-Salem (la città delle sigarette) in North Carolina, si preparava ad ospitare come si deve quelli che passeranno alla storia forse, se non come il 90 minuti che sconvolsero il mondo, come i 90 minuti in cui le sorti del pianeta erano appese ad uno sgabello, nei rispettivi quartieri generali di Washington e di Boston i quali si sono ritirati a prepararsi in gran segreto. I collaboratori gli hanno preparato risposte, gesti, espressioni facciali adeguate ad ogni possibile domanda. Entrambi hanno avuto anche amici che impersonavano l'avversario. Nella residenza vittoriana del vicepresidente Bush a Washington, nella sala da pranzo trasformata in scena teatrale, il compito è toccato a Richard Demian, ex funzionario del Tesoro e ora banchiere, capace

di sfoggiare un impeccabile accento bostoniano. Nella casa di Dukakis a Brooklyn, l'imitazione di Bush è toccata a Robert Barnett. Aveva al polso, garantiscono testimoni oculari, l'orologio coi colori della bandiera americana regalato dal suo collaboratore, si era fatto fare un taglio di capelli che lo mostrasse più posato e meno giovane. Nixon, dopo aver fatto di tutto per superare quella che il suo consigliere Henry Cabot Lodge definiva «l'immagine assassina» davanti alle telecamere, aveva rovinato tutto mostrandosi nervoso e sudaticcio.

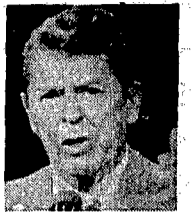
Niente è lasciato al caso. Specie in un'elezione così testata e in cui questa, basta una sola gaffe, una frazione di secondo di esitazione, un solo gesto sbagliato a spostare la situazione. C'è chi dice che è

stato un parrucchiere a consentire la vittoria di strettissima misura di Kennedy su Nixon nel 1960. John Kennedy, dopo aver passato in rassegna, sdraiato nel suo letto d'albergo a Chicago alla vigilia del dibattito in tv, le schede preparategli dai suoi collaboratori, si era fatto fare un taglio di capelli che lo mostrasse più posato e meno giovane. Nixon, dopo aver fatto di tutto per superare quella che il suo consigliere Henry Cabot Lodge definiva «l'immagine assassina» davanti alle telecamere, aveva rovinato tutto mostrandosi nervoso e sudaticcio.

Dukakis, concordano gli esperti, è in vantaggio perché ha esperienza di tv: faceva il moderatore in un programma televisivo, «The Advocates», negli anni 70. Anche se Thomas Mann, della Brookings Institution, avverte che potrebbe nuocerli un'eccessiva freddezza. Bush invece ha la gaffe facile e i suoi interlocutori le dita. Comunque, proprio l'attesa sul vantaggio di telegenia di Dukakis rende l'occasione più decisiva per lui che per l'avversario. Che Bush vada peggio di lui è doppiamente scontato. Se invece tocca Dukakis, per lui potrebbe essere finita. Consigli piovono da tutte le parti. «Attenzione», dice di aver detto a Dukakis il governatore di New York Mario Cuomo, «si comporteranno come ad una partita di scacchi: Bush arrocca, tu muovi un pedone, e così via».

In realtà non si tratterà nemmeno di un dibattito nel senso letterale della parola. I duellanti saranno interrogati da tre giornalisti (20-25 domande in tutto) e potrebbero al limite non rivolgersi nemmeno la parola. La decisione ha portato ad una vera e propria sollevazione da parte dei giornalisti, ovviamente di quelli esclusi dalla tema. Qualcuno ha suggerito addirittura che i tre prescelti (Peter Jennings, anchorman della Afc, John Mashek dell'«Atlanta Journal and Constitution», Anne Groer dell'«Orlando Sentinel»), si alzassero all'unisono all'inizio del «dibattito» per dire: «Noi non vi facciamo domande, cavatevi dibattendo tra di voi». Ma è improbabile che succeda così. Uno dei tre ha rivelato che tra le congratulazioni per essere stato prescelto c'era chi gli ha detto: «Il futuro dell'Occidente dipende dalle tue domande». E la tentazione, in questi casi, deve essere forte.

Reagan proporrà all'Onu una conferenza antigas



Nell'intervento di domani all'assemblea generale dell'Onu a New York Ronald Reagan (nella foto) proporrà una conferenza internazionale contro l'uso bellico del gas tossico. Venuto in primo piano dopo le denunce sull'uso del gas da parte dell'Irak nella guerra del Golfo e contro i propri curdi e dopo l'allarme lanciato da Washington sull'avvio di una massiccia produzione di armi chimiche da parte della Libia, il problema può rappresentare anche un importante punto di incontro diplomatico tra Usa e Urss. Shultz e Shevardnadze hanno già raggiunto un accordo di principio per bloccare ulteriori produzioni di armi chimiche e batteriologiche da parte dei rispettivi paesi. Esperti americani e sovietici continuano a negoziare per un bando totale.

Prossimo incontro a New York tra Shevardnadze e Dukakis

Dopo aver visto Bush a Washington, il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze incontrerà anche il suo rivale democratico nella corsa alla presidenza, Dukakis, mercoledì a New York. La notizia, diffusa a sorpresa ieri, spiazza le interpretazioni secondo le quali Mosca preferirebbe nel prossimo team alla Casa Bianca un interlocutore già noto (Bush, che è stato vice di Reagan per otto anni) a uno ignoto (Dukakis, che non ha esperienza sulla scena internazionale). In una conferenza stampa a conclusione degli incontri con Shultz, lo stesso Shevardnadze aveva voluto chiarire, in risposta a una domanda in proposito, che l'Urss non prende parte nella contesa elettorale per la Casa Bianca.

Al presidente Usa una medaglia in regalo da Gorbaciov

Reagan, di una medaglia commemorativa sullo smantellamento degli euromissili, che il segretario del Pcus Mikhail Gorbaciov ha mandato in dono al presidente Usa. L'attore del regalo, al termine dei suoi due giorni di visita a Washington, il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze.

Il duello tra i candidati in diretta su Raitre

Stanotte, a mezzanotte e quaranta, la rubrica «Specialmente sul Tre di Bush e Tg3» ospiterà in diretta il duello televisivo tra i due candidati alla Casa Bianca, George Bush e Mike Dukakis, per la prima volta faccia a faccia in questa campagna elettorale. In studio vi saranno Andrea Barbato e Carlo Brenza, mentre da New York, in collegamento via satellite, Lucio Maniacco. Nel corso della trasmissione saranno proposte immagini di vecchi «scontri» televisivi tra candidati alla presidenza, famosi corrispondenti, filmati d'epoca, e sarà possibile avere «a caldo» le reazioni del pubblico americano.

Nancy e Ronald vicini di casa della regina Elisabetta?

Lo scoop è della rubrica di «petegolezzi» del quotidiano «Today»: di solito bene informata, Nancy Reagan (nella foto) avrebbe intenzione di trasferirsi in Inghilterra, non appena suo marito Ronnie andrà in pensione, e avrebbe scelto come dimora una sontuosa residenza georgiana, a due passi dal palazzo reale di Windsor. Il nido dei coniugi Reagan conta cinque camere da letto, è circondato da un parco di sette ettari e costa cinque milioni di sterline (circa 11 miliardi di lire). Oltre alla regina Elisabetta, la ex coppia presidenziale avrebbe come vicini di casa i duchi di York e re Hussein di Giordania.

Oggi referendum in Turchia

La domanda cui dovranno rispondere oggi i turchi, con un sì o con un no, è se vogliono anticipare o meno le elezioni. Si tratta di un voto di notevole significato politico: le elezioni anticipate sono state chieste dal primo ministro Turgut Ozal, presidente del partito della maggioranza di centro-destra, che detiene la maggioranza in parlamento. L'opposizione del partito socialdemocratico popolare, di centro-sinistra, si è opposto all'anticipazione e ha ottenuto che fosse decisa con un referendum. Ozal ha dichiarato che se non vincerà se ne andrà. «Per Ozal ormai la strada è giunta al termine», ha detto Erdal Inonu, presidente del partito di opposizione - non può uscire un sì dalle urne a un governo che, in cinque anni, non ha mantenuto nessuna promessa».

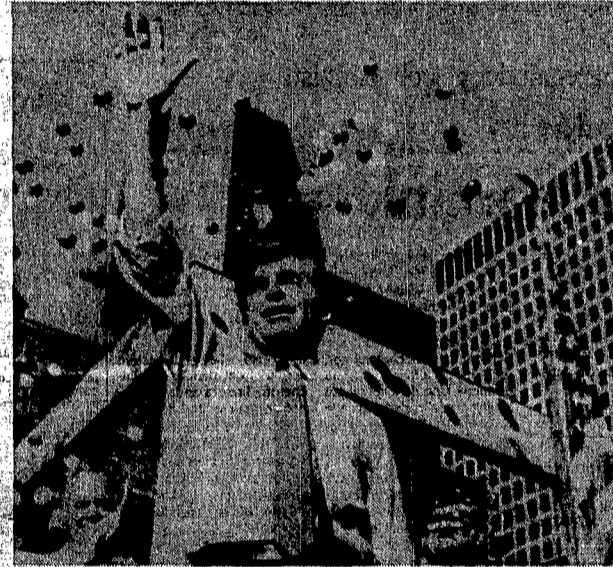
VIRGINIA LORI

Si temono attentati. Teste di cuoio a New York per la visita del presidente all'Onu

NEW YORK. Citando «autorevoli fonti» federali, il New York Times ha scritto che «in seguito ad una recente serie di minacce di morte contro il presidente Reagan» la polizia di New York metterà in campo una «forza di sicurezza senza precedenti» per proteggere l'incolumità del presidente durante la sua imminente visita a Manhattan per pronunciare un discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite. La preoccupazione delle autorità è accentuata dal fatto che la visita di Reagan, lunedì e martedì, sarà probabilmente l'ultima in veste di presidente, per cui un potenziale assassino potrebbe considerarla come «l'ultima possibilità di colpire» qui a New York.



Quello repubblicano George Bush mentre mostra la sua T-shirt.



Il candidato democratico Mike Dukakis in un momento della maratona elettorale.

America in cerca di identità

La realtà dell'America che si reca alle urne il 7 novembre è drammaticamente complessa. Lo sviluppo urbano, le migrazioni interne, i grandi mutamenti avvenuti nella geografia industriale del paese, hanno cambiato in modo radicale il tessuto sociale nel quale Roosevelt era riuscito a creare

una coalizione di consenso attorno al «new deal». Come questi mutamenti si riflettono nel dibattito politico? Ne discutono commentatori e osservatori politici, giungendo ad un'amara conclusione: «Il progetto di Roosevelt si è esaurito, ma non sappiamo che cosa potrà prenderne il posto».

GIANFRANCO CORSINI

E cambiata la «middle America»

Si parla di Roosevelt come se fosse ieri, molti di noi si ricordano il giorno della sua morte, e soprattutto in Europa l'immagine dell'America è quella che è maturata durante e subito dopo la seconda guerra mondiale. Ma dal giorno in cui è morto Roosevelt la popolazione degli Stati Uniti è quasi raddoppiata passando da 125 a 225 milioni di abitanti; di questi, oltre 52 milioni sono neri, ispanici, asiatici o di altre razze. Quando è morto Kennedy lavoravano 23 milioni di donne, oggi sono 52 e rappresentano il 55 per cento della popolazione femminile al di sopra dei dieci anni. Le donne sono il 44 per cento di tutta la forza di lavoro attiva della nazione. Lo sviluppo urbano, i dislocamenti etnici e le migrazioni massicce dell'ultimo trentennio hanno mutato i lineamenti degli Stati Uniti parallelamente ai grandi mutamenti avvenuti nella geografia industriale del paese un tempo semplicemente diviso tra Est indu-

anglossassoni e protestanti. Era una nazione caratterizzata da sensibili differenze di classe, divisa tra colletti blu e colletti bianchi in ascesa, e ancora abituata a discriminazioni profonde di razza e di sesso. Non si sono ancora asciugati i fumi di incrostato che sono stati versati nelle rivendicazioni degli anni 60, della contro-cultura, del femminismo e soprattutto della lotta per i diritti civili celebrata poche settimane fa a Washington dagli eredi di Martin Luther King. Nessuno può dubitare che gli anni 60 e 70 abbiano lasciato una traccia profonda nella storia della nazione, e tanto meno pensare che l'abbiano lasciata così com'era.

Secondo Michael Sandel, professore di Harvard e autore di «Liberalism and its critics», la grande strategia di Roosevelt aveva avuto come primo obiettivo quello di contrapporre alla concentrazione del potere economico nel paese una analoga concentrazione di potere nel governo federale. Ma Roosevelt aveva capito che per creare una democrazia moderna era necessario creare un nuovo tipo di cittadini, «nazionalizzare la politica» facendo sì che fosse la nazione a diventare «la prima fonte di identità collettiva e la comunità politica primaria». È su questo saldo legame tra governo e cittadini che ha potuto fondarsi quel tipo di «consenso» che ha dominato la politica americana nel trentennio successivo.

Le due grandi crisi del 1929 e della seconda guerra mondiale hanno convalidato e consolidato questo consenso, ma da allora la seconda parte del progetto di Roosevelt si è arenata, secondo Sandel: «La nazione si è rivelata troppo grande per attuare su una scala così vasta quel tipo di comprensione e di attività collettive necessarie ad una comunità politica omogenea». E oggi per gli americani è difficile sentirsi parte di una comune «identità nazionale».

Potenti trasformazioni economiche, etniche e culturali hanno frammentato la nazione a tutti i livelli ed hanno permesso alle forze conservatrici di contrapporre allo «Stato assistenziale», che stava perdendo la sua base politica, l'idea dello «Stato neutrale» che fa leva sull'individualismo e il perseguimento del bene personale in luogo del «bene pubblico». Cosicché, per Sandel, «l'interesse pubblico non è diventato altro che una sconnessa coalizione di interessi privati tra i quali il governo può favorire quelli che più lo interessano, non senza incorrere tuttavia in altre gravi contraddizioni che emergono dalla attuale campagna elettorale».

Così come le trasformazioni culturali hanno iniettato nella vecchia coalizione democratica del «new deal» tutta una serie di «social issues», di nuove questioni sociali (o addirittura morali) che trascendevano i tradizionali confini economici, spaccando spesso a metà comunità prima omogenee, lo stesso problema si presenta anche ai repubblicani post-ragani. Muovendo dal collettivo all'individuo Ronald Reagan non ha solo smantellato lo «Stato del benessere», ma ha capovolto il principio informatore della importante rivoluzione di Johnson nel campo sociale. Andando oltre i suoi ispiratori, infatti, Johnson, con il suo progetto di «grande società», aveva allargato il principio liberale del «bene pubblico» alla promozione dei diritti dei neri e dei diseredati anche contro le resistenze dell'opinione pubblica e della «middle America». La guerra del Vietnam, purtroppo, ha fermato la guerra alla povertà ma secondo Walter Dean Burnham del Mit è stata proprio questa «rivoluzione» a provocare la «controrivoluzione» di Reagan con tutte le sue conseguenze.

Il pendolo ha oscillato - secondo la formula cara allo storico Arthur Schlesinger - nella direzione opposta a quella della «nazionalizzazione della politica» promuovendo la privatizzazione. L'economia è stata restituita al «mercato» e questo, come ha detto il senatore democratico Pat Moynihan, ha operato un trasferimento della ricchezza dal lavoro al capitale senza precedenti nella storia. Il governo si è «ritolto dalle spalle» dei cittadini rinunciando a promuovere il «bene pubblico» - come voleva la tradizione liberale - ed ha incoraggiato la promozione del bene privato assumendosi invece, con l'aiuto della destra, il compito di ridurre la nazione a quei «valori» del capitalismo pre-rooseveltiano che il new deal era riuscito in parte a demistificare.

Le ragioni della speranza in Cile alla vigilia del voto
Come si diffonde nella società la voglia di democrazia
anche tra uomini e forze che contribuirono al golpe del 1973

Le voci del no a Pinochet

SANTIAGO DEL CILE. «Turcos» Così li chiamavano (come sa chi ha letto i libri di García Márquez), perché sbarcando mostravano un passaporto dell'impero ottomano in realtà erano palestinesi, siriani, libanesi. Giravano a piedi o a cavallo con bestioni di vimini pieni di pettini, saponette, rasoi, forbici, coltelli. Uno dei tanti si chiamava Chucru ed era di religione russo-ortodossa perché lo avevano educato in una missione zarista. Fece un po' di fortuna, sposò una siriana, mise su famiglia, si costruì una casa in San Antonio. Ora, due dei suoi figli, Reinaldo e Nasir Sapag Chahin, dirigono un movimento di imprenditori per il no, fondato da duecento pionieri, a cui si sono aggiunti migliaia di industriali e commercianti.

Conversiamo con Reinaldo Cattolico (convertito, come molti altri cileni di origine araba), democristiano, insegna economia nelle due università di Santiago, la laica e la cattolica, dirige inoltre una società di specialisti in marketing, pianificazione, assistenza tecnica, progettistica. Ha relazioni strettissime con il padronato e con i sindacati. Pubblica analisi, libri fitti di cifre e diagrammi, studi sistematici sull'andamento dell'economia cilena.

Qui ripetiamo le domande che egli stesso si è posto presentando il programma del movimento: «Impresari per la democrazia? Impresari per il no? Ma non è forse questo un settore che appoggia senza condizioni il governo? Che c'è dietro?»

Risponde: «Dietro non c'è altro che questa democrazia, per le attività economiche, è meglio della dittatura. I paesi più avanzati sono quelli più democratici. Prendiamo il suo paese. L'Italia si è sviluppata in modo straordinario. Eppure la sinistra italiana è fortissima, i sindacati molto attivi, la libertà politica assoluta. In Cile esistono le condizioni per una intesa fra lavoratori e padroni. Durante le due ultime crisi, del 1975 e del 1982, gli operai hanno dimostrato di essere disposti a fare sacrifici per le aziende. Trattati bene, lavorano sodo. Trattati male, da padroni miosi ed egoisti, si ribellano. E hanno ragione. La ricchezza prodotta va distribuita in modo equo, con senso della giustizia. Noi, impresari per il no, crediamo nella iniziativa privata, ma anche nel diritto di sciopero. E lo abbiamo scritto ben chiaro nel nostro programma».

Prosegue: «Io non credo che il capitalismo sia in assoluto superiore al socialismo». Prende uno dei libri che ha scritto, in collaborazione con suo fratello, lo foglia, legge. «Oggi, in entrambi i sistemi, si cercano formule nuove, affinché la pianificazione dello sviluppo sia associata a un sistema di mercato. L'attuale sistema statalista. Nelle economie occidentali aumenta il ruolo del governo, in quelle orientali si cerca di restituire un ruolo al mercato. Questo, noi bene, lo ho scritto prima della perestroika di Gorbaciov».

In cronista indossa la toga di avvocato del diavolo. Osserva che il Cile si è sviluppato proprio sotto Pinochet. È vero che ci sono tanti poveri e che i salari sono bassi. Ma anche l'inflazione è bassa, anzi bassissima, rispetto ai paesi vicini: dieci per cento in Cile, duecento, cinquecento, settecento in Perù, Brasile, Argentina. E le esportazioni vanno a gonfie vele.

«È vero. E il governo se ne vanta. Ma quello che il governo non dice, anzi nasconde, è la vera origine di questa prosperità, che del resto esclude milioni di cileni. Se oggi il Cile non è più costretto a importare prodotti agricoli, e anzi li esporta, se insieme con la Nuova Zelanda, è diventato il più grande esportatore di legname del mondo, il merito non è del signor Pinochet. Il merito è di Frei, di Allende e perfino di Alessandri. Fu il presidente Alessandri, uomo di destra (quando lo dico ai miei studenti non ci credono, ma è così), a varare la prima legge di riforma agraria, e a creare il primo ente governativo per applicare Frei la riforma su vasta scala. Allende la portò a conclusione».

Il risultato? «Il latifondo fu distrutto, l'agricoltura si industrializzò. Proprio grazie alla riforma agraria realizzata da democristiani, socialisti e comunisti. Anche le ricchezze forestali furono create a cominciare dal 1964, l'anno in cui andò al potere Frei. I pini, in Cile, dove il clima è favorevole alle conifere, impiegano oltre vent'anni per svilupparsi pienamente. Quelli che si tagliano ora non li ha certo piantati il signor Pinochet. Ammetto che il regime attuale ha un solo merito. Non ha dislato nel settore forestale, quello che avevano fatto gli altri. Così si continuano a piantare alberi e il futuro dell'industria del legno è assicurato».

Frei, Allende, due punti di riferimento, due esperienze indimenticabili. Se ne discute molto. In questi giorni, si fanno paragoni. Il governo evoca con insistenza gli aspetti negativi del governo di Unidad Popular. Che ne pensa, come economista come democristiano, il prof Sapag?

La risposta è serena generosa. «Allende come Frei fu un prodotto di esigenze storiche, erano tempi in cui tutti volevano, o dicevano di volere cambiamenti profondi, rivoluzionari. Kennedy lanciò l'alleanza per il progresso in cui esaltava, se non ricordo male, la rivoluzione messicana. C'erano Cuba, Fidel Castro, Che Guevara. Frei parlava di «rivoluzione nella libertà». Il candidato che la Dc oppose a Allende, Radomiro Tomić, incarnava le aspirazioni riformiste di sinistra del mondo cattolico. La sinistra e la Dc, più che avversari erano rivali, concorrenti. La destra nel 1970 fu disfatta. La stragrande maggioranza del paese voleva riforma. Perciò la Dc approvò e confermò in parlamento l'elezione di Allende. Poi, purtroppo, Unidad Popular commise errori gravi. L'estremismo di certi suoi dirigenti spaventò le classi medie, gli impresari, appunto, e fu il caos, la tragedia».

Alla conversazione ha assistito, in silenzio, un altro dirigente del movimento. Ora interviene. Si presenta. Si chiama Ricardo Duque del Rio, ha studiato agraria, ma possiede una catena di lavanderie. Da giovane, ha militato nelle file del partito ultranazionalista «Patria e Libertad», ha un viso malinconico, si intuisce che il passato gli pesa. «Patria e Libertad» diede un contributo decisivo alla preparazione e alla riuscita del golpe. Però non è un pentito, o non lo del tutto».

Dice: «Proprio perché sono ancora un nazionalista, voterò no. Pinochet diceva di voler combattere il comunismo. E qual è stato il risultato? Mai i comunisti sono stati così forti



Il Cile è ormai giunto alla vigilia del referendum che Pinochet ha chiesto, ma che con il passar dei giorni sta diventando sempre più l'occasione per una svolta, per una reale riconquista della democrazia. Si voterà il 5 ottobre. Lo schieramento per il no al regime non solo è sempre più netto,

ma appare sempre più largo. Così diventa più concreta la speranza che possa essere effettivamente maggioritario. A questo schieramento contribuiscono oggi anche uomini e forze che contribuirono direttamente al golpe con cui i militari, l'11 settembre del 1973, rovesciarono Allende.

ARMINDO SAVIO

come ora, mai hanno avuto tanta influenza nelle associazioni professionali, nei sindacati, nelle organizzazioni studentesche. E mai la destra è stata così debole. I peggiori non sono i militari. L'anima nera di Pinochet è quel signor Fernandez, ministro degli Interni, che ha fatto di tutto, con accanimento, per spaccare i partiti di destra e distruggerli. E c'è riuscito».

Sorprende a porre per primo l'inevitabile domanda non è il cronista, ma il prof Sapag: «Solo per questo che hai cambiato idea?»

Il volto del signor Duque si oscura. «Beh, c'è dell'altro, le torture, gli oppositori assassinati, la violenza per prendere il potere, ma non dopo quindici anni. Da giovane ero molto fazioso, bellicoso, del resto tutti i giovani un po' impegnati lo sono».

Si rivolge verso l'invitato dell'«Unità» e aggiunge: «Lei, che è comunista, mi può capire. Ora, però, non si può più andare avanti così. Bisogna tornare alla democrazia».

Il vescovo in esilio

Mentre tanti tornano, il vescovo Jorge Hourton è andato a Parigi, in «esilio volontario», per almeno quattro mesi. «In realtà», dice il cronista, «è stato «consigliato», forse imposto. La sua «colpa»? Aver rotto la neutralità ufficiale della Chiesa schierandosi contro Pinochet, privato di ogni carica pastorale, pur mantenendo titolo e congrua di vescovo ausiliare di Santiago, non gli restava altra scelta. Prima di partire, ha inviato alla rivista «Cauce» una lettera che dice fra l'altro: «Mi dispiace di non poter contribuire con il mio voto alla vittoria del no (necessità morale urgente). Dio voglia che un catechismo non ponga fine all'oscura notte della dittatura».

Ufficiali in borghese

Volendo assistere alla parata militare il cronista va al ministero della Difesa per ricevere una speciale carta d'identità (la terza. Le altre due essendo quella abituale per i giornalisti stranieri «in transito» e quella «straordinaria» per il plebiscito). In ascensore e nei corridoi, incontra giovanotti in abito civile, che girano portando uniformi dentro sacchi di plastica. Incognito chiede a un collega: «Dove vanno tutti insieme? In lavanderia?». Il collega ride: «No, per non esporsi a provocazioni incidenti, li uniformo in borghese. Così, ogni giorno. Non hai notato che in Cile sembra che non ci siano né ufficiali, né soldati? Si vedono soltanto carabinieri in servizio, perché anche loro, fuori servizio, si mettono in borghese. È un ordine dicono, del loro comandante».

I camionisti pentiti

I camionisti, cioè i proprietari privati dei mezzi di trasporto, condussero contro Allende una

lotta durissima, con scioperi prolungati, che paralizzarono le città, interruppero i rifornimenti di generi alimentari e di benzina, e ridussero milioni di famiglie alla disperazione. Molti di essi si sono ora pentiti. Lo dicono due dei loro dirigenti, Adolfo Quinteros e Hector Moya. Ricorda Quinteros: «Al tempo di Allende mancavano i pezzi di ricambio, anche se è vero che certi colleghi imboscavano pneumatici, che costavano pochissimo. Un pneumatico costava come un pasto. Si diceva che i trasportatori sarebbero stati nazionalizzati e noi avevamo paura di perdere le nostre fonti di guadagno. Scioperavamo perché credevamo che fosse giusto. Poi successe quello che successe. Però noi camionisti i nostri problemi non li risolvemmo. Al contrario nel 1975 ci fu una crisi terribile. Molti colleghi fallirono, alcuni si suicidarono perché non riuscivano a pagare i debiti. Perciò molti di noi cominciarono a dire: «Basta con questa politica economica, che somiglia tanto a quella di Unidad Popular», con la differenza che ora i grandi trasportatori si accaparrano la maggior parte delle merci, lasciando assai poco ai noi piccoli e medi».

Aggiunge Quinteros: «Nel 1973 pensammo che l'intervento militare servisse a evitare lo spargimento di sangue. Ma poi di sangue se ne è sparso più che se ci fosse stata una guerra civile».

La maggioranza dei camionisti voterà no, dice Quinteros. «Però - aggiunge - scioperare contro il governo non possiamo, anche se di ragioni, per farlo, ce ne sarebbero più che al tempo di Allende. Con i soldi che guadagnavamo nel 1972 potevamo resistere anche un anno. Ora, se non lavoriamo tutti i giorni, non mangiamo». Al grandioso comizio per il no del 4 settembre organizzato dai partiti democratici e dalle associazioni professionali aderenti all'«Acus», Moya fu il solo oratore ufficiale. Dice Moya: «Nell'Acus sono confluiti quasi tutte le associazioni che nel 1973 appoggiarono il golpe: tassisti, proprietari di autobus (in Cile i trasporti urbani sono privati), dettaglianti, professionisti. Allora fummo strumentalizzati dalla destra. Però, dopo averci trattati da eroi, ci dimenticarono. E quelli che ci guadagnarono furono in definitiva i grandi proprietari di automobili: non ci faremo più strumentalizzare».

Il no si vende di più

«Pongase la ganadora pongase el no», gridano gli ambulanti e cioè «Si metta il distintivo della vittoria, quello del no». Pochi offrono materiali di propaganda del sì. Un vecchio signore, forse un ufficiale in pensione, prestea. Un ambulante risponde: «Cosa vuole il sì non si vende. E poi noi, qui, siamo quasi tutti per il no». Anche nella sede del «Comando per il no» si vende propaganda. Se ne occupa la signora Guillermina. C'è solo l'imbarazzo della scelta fra «cassette» con canzoni sciocche, magliette portachuca accendini bandiere e adesivi con Snoopy e la non meno celebre Malafida, la bambina argentina che una volta tanto ha rinunciato al suo abituale qualunquismo e si è impegnata per il no. Ci sono i fanalici, o piuttosto gli esibizionisti come Otto Doer, che si è fatto fotografare con cinquantacinque distintivi (ovviamente tutti per il no) appesi come medaglie al giaccone «jeans». E i modesti che ne mettono solo uno all'occhiello.

Luca, con in braccio la figlioletta di nove mesi (tutta imbacuccata in brache, maglione, berretto e sciarpa di lana, perché di sera fa



Due immagini quasi quotidiane di questa fase cilena. In alto un attacco della polizia con i lacrimogeni contro un gruppo di studenti universitari con cartelli per il no, ieri a Santiago, qui sopra una scena di povertà: giovani che rivestono tra i rifiuti in cerca di cibo o cose da salvare

Polemiche sul «dopo no»

«El Mercurio» (il più importante giornale cileno sostenitore del governo) pubblica un'intervista lunghissima (due pagine, cinque foto) con un intellettuale comunista molto noto, Fanny Pollarolo psichiatra, figlia di un generale, ex dirigente di Azione cattolica, più volte arrestata e confinata nel profondo sud. «Dove le autonda - dice - furono costrette a trasferirsi tre volte in luoghi diversi, perché allacciavano troppe amicizie».

L'intervista si chiude con questo scambio di battute: «Domanda. E se vince il governo? Risposta. Impossibile. Domanda. Voi comunisti non nonoserebbero il sì neanche se fosse una vittoria chiara confermata dal comitato per libere elezioni, dal comando dei partiti per il no, dagli osservatori stranieri, dalla stampa? Risposta. Lei pensa che la gente crederà in una vittoria onesta del sì? Impossibile. Solo con la frode il governo può vincere. Tutto il paese vuole che Pinochet se ne vada. Domanda. Nessuna percentuale di voti favorevoli al governo vi convincerebbe che si tratta della volontà della maggioranza? Risposta. No. Do manda. Che succederà, allora? La sollevazione popolare? Domanda. L'insurrezione? Risposta. Succederà quello che ha detto la «Confech» (l'organizzazione studentesca pan cilena) «sciopero generale fino alle dimissioni di Pinochet». Domanda. Anche se avesse davvero vinto? Risposta. Noi pensiamo che Pinochet dirà che ha vinto. Non sarà disposto a riconoscere la vittoria del no, e bisognerà difendere

la volontà popolare. Domanda. Come? Risposta. La prospettiva è molto chiara. sciopero generale».

A Fanny Pollarolo, dalla cittadina di Parral in cui si trova confinato, risponde il sindacalista Manuel Bustos, democristiano, presidente della Cut (Centrale unica dei lavoratori). E la risposta è negativa. «La Cut ha deciso di lavorare per il no, e di difenderlo nel caso in cui non fosse riconosciuto. Noi pensiamo che la vittoria del no sarà riconosciuta. Nel caso in cui il sì dovesse vincere in modo pulito e trasparente, senza brogli, si creerebbe una situazione nuova, ci sarebbe un nuovo scenario politico, e i partiti e sindacati dovrebbero tenerne conto».

Bustos, che deve scontare una condanna a 541 giorni per aver diretto uno sciopero, è stato già visitato dalla moglie e dai figli, dal vescovo di Talca, Carlos Gonzales, da ventidici dirigenti sindacali di vari paesi. La gioventù democristiana lo ha accolto a braccia aperte. Però mani anonime hanno coperto i muri con scritte minacciose, e telefonate di insulti rendono più doloroso l'esilio in patria. Il comitato esecutivo e il Consiglio nazionale della Cut hanno deciso di riunirsi una volta al mese a Parral se a Bustos non sarà restituita piena libertà di movimento con un indulto. «L'attività sindacale deve continuare», ha detto Bustos. E ha aggiunto che parteciperà a tutti i comizi per il no, «perché il confino non colpisce né limita i miei diritti di cittadino».

«O me o il caos» è, in sintesi, l'alternativa posta ai cileni da Pinochet. Ora, se la minaccia fosse convocata, la sola prospettiva del plebiscito, con le sue molte incognite, dovrebbe avere ripercussioni negative sull'economia, frenando gli investimenti inducendo i risparmiatori a ritirare i depositi e a convertire i pesos in oro o in dollari, e provocando accaparramenti di viveri. Ma non è così, e la stampa di opposizione lo sottolinea soddisfatta: nessun segno di panico. L'unica variazione osservata è un lieve aumento del valore del dollaro sul mercato libero. Ma niente di paragonabile a ciò che avviene di solito nei paesi in via di sviluppo nei momenti di crisi politica (vero è

che, secondo il governo, il Cile è ormai uscito dal sottosviluppo, ma questo è un altro discorso)». Il direttore di un istituto di studi economici, Humberto Vega, ha dichiarato: «L'attività economica manterrà il suo ritmo espansivo in termini di produzione, vendite, investimenti, esportazioni e ingresso di capitali». L'economista prevede che, alla vigilia del plebiscito, probabilmente si manifesteranno «comportamenti speculativi», ma sottolinea che, in ogni caso, quale che sia il responso delle urne, l'attuale tendenza positiva si manterrà inalterata, purché i militari, gli industriali, i partiti politici e i sindacati sappiano agire con moderazione, «sfruttando la congiuntura favorevole per facilitare la transizione verso la democrazia». In fin dei conti - ha aggiunto - l'eventuale vittoria del no lascerebbe sempre uno spazio di tempo di quindici mesi per «adattare l'economia al nuovo scenario politico». (Vega evidentemente dà per scontato che Pinochet non rinuncerebbe alla facoltà di restare al potere fino alla fine dell'anno prossimo)». «L'alternativa realista al regime attuale - ha osservato l'economista - è un governo di centro, questa prospettiva non può provocare instabilità». E ha concluso: «Ecco una delle tante ragioni per votare no».

Anche il presidente della Camera di commercio italo-cilena, Enzo Vallarino, ha dichiarato che l'annuncio del plebiscito «non ha avuto ripercussioni sull'economia». Vinca il sì o il no, «non ci saranno grandi cambiamenti». L'attività economica si manterrà stabile, secondo Vallarino - ha raggiunto un livello tale che la assicura uno sviluppo stabile, indipendentemente dai risultati del plebiscito».

Non la pensano così, come abbiamo visto, gli «impresari per il no». Ma le dichiarazioni di Vega e Vallarino sono importanti, perché, adrammalizzando il plebiscito, e cioè le classi medie e quindi favoriscono la vittoria del no.

che, secondo il governo, il Cile è ormai uscito dal sottosviluppo, ma questo è un altro discorso)».

Il direttore di un istituto di studi economici, Humberto Vega, ha dichiarato: «L'attività economica manterrà il suo ritmo espansivo in termini di produzione, vendite, investimenti, esportazioni e ingresso di capitali». L'economista prevede che, alla vigilia del plebiscito, probabilmente si manifesteranno «comportamenti speculativi», ma sottolinea che, in ogni caso, quale che sia il responso delle urne, l'attuale tendenza positiva si manterrà inalterata, purché i militari, gli industriali, i partiti politici e i sindacati sappiano agire con moderazione, «sfruttando la congiuntura favorevole per facilitare la transizione verso la democrazia». In fin dei conti - ha aggiunto - l'eventuale vittoria del no lascerebbe sempre uno spazio di tempo di quindici mesi per «adattare l'economia al nuovo scenario politico». (Vega evidentemente dà per scontato che Pinochet non rinuncerebbe alla facoltà di restare al potere fino alla fine dell'anno prossimo)».

«L'alternativa realista al regime attuale - ha osservato l'economista - è un governo di centro, questa prospettiva non può provocare instabilità». E ha concluso: «Ecco una delle tante ragioni per votare no».

Anche il presidente della Camera di commercio italo-cilena, Enzo Vallarino, ha dichiarato che l'annuncio del plebiscito «non ha avuto ripercussioni sull'economia». Vinca il sì o il no, «non ci saranno grandi cambiamenti». L'attività economica si manterrà stabile, secondo Vallarino - ha raggiunto un livello tale che la assicura uno sviluppo stabile, indipendentemente dai risultati del plebiscito».

Non la pensano così, come abbiamo visto, gli «impresari per il no». Ma le dichiarazioni di Vega e Vallarino sono importanti, perché, adrammalizzando il plebiscito, e cioè le classi medie e quindi favoriscono la vittoria del no.

Il no di una «telenovelistista»

Reveca Gigliotto è una bella attrice di teatro e di «telenovelas», in un «Semicidio» interpretò «con piacere» la parte di una donna antipatica, malvagia. Voterà no. Perché? Risponde: «Voto no a Pinochet, e al sistema che c'è dietro di lui, e che ha rovinato spiritualmente questo paese». Ci sono stati alcuni successi economici, ma non si sono estesi a tutti i cileni. È duro vivere in questo paese. Se smetto di fare televisione, capisco, non riuscirei a mangiare. In questo paese c'è paura, per il caos fatto dal regime in modo diverso dal regime di militari che si considerano in guerra con tutti quelli che non la pensano come loro».

Voteranno anche gli stranieri

Gli stranieri che vivono in Cile da più di cinque anni hanno diritto al voto. Voteranno perciò oltre centomila stranieri, fra cui ventimila italiani. Come? Difficile prevederlo. Negli ambienti dell'opposizione ha destato scandalo il comportamento di un italiano, Fabrizio Leveira, che ha preso apertamente posizione per il sì.

Gli elettori polinesiani

L'isola di Pasqua fu annessa al Cile proprio cent'anni fa, il 9 settembre 1888. Gli abitanti sono di stirpe polinesiana. Gli elettori sono pochi: soltanto 1.277. Però anche i loro voti conterranno Alberto Hurtus Chavez, presidente del «Consiglio degli anziani», è all'opposizione, dice con ottimismo: «Il no, qui, non lo ferma nessuno. La maggioranza voterà no. E non solo gli isolani, ma anche molti continentali che vivono qui, compresi quelli che lavorano per lo Stato, ma che sono stati del governo». A 18 anni, Hurtus parlò clandestino su una nave, per «conoscere il mondo». Nel 1973 era marinaro, imbarcato su una nave da guerra. Non si schierò con i golpisti e fu congedato. Tornò nell'isola. Dice: «Dedicherò il resto della mia vita a chiedere giustizia per noi isolani e rispetto per la nostra cultura. Ci accusano di estremismo, anticlericalismo, separatismo. Menzogne. Dicono che hanno investito somme enormi di danaro nell'isola. Ma dove sono i soldi? Non c'è nulla, non un metro di strada asfaltata, non un molo dove possa attraccare la nave che due volte all'anno ci porta merci che costano il triplo di quelle vendute sul continente. Non ci sono abbastanza case, né lavoro per i giovani. Non c'è più bestiame. Avevamo ottomila pecore, ma l'hanno eliminate per piantare eucaliptus nei pascoli. Mangheremo eucaliptus? I cileni si nutrono di legno».

«Abbiamo già perso»

«Rinnovo nazionale» è il partito di Jara, uno degli esponenti della vecchia destra, che si è pronunciato per il sì a denti stretti (voleva essere lui il candidato unico dei militanti, al posto di Pinochet). Uno dei suoi portavoce fa una confidenza a un giornalista. E questa: «Abbiamo già perso, ma non ce ne frega niente. Ci prepariamo per le prossime elezioni legislative. Allora ci prenderemo una rivincita».

Esami medici su 400 persone Pericolo in Ucraina Tra i rifiuti trovati strumenti radioattivi

MOSCA. Strumenti radioattivi sono stati ammucchiati in pile di scorie metalliche, utilizzate per bilanciare le gru e aperti per curiosità prima che le autorità si rendessero conto che costituivano una minaccia per la salute della popolazione. Lo riferisce l'organo del governo sovietico «Izvestija», precisando che attualmente si sta procedendo alla rimozione di terra contaminata nella città di Kiev, in Ucraina, e che sull'episodio è stata aperta un'inchiesta giudiziaria.

Gli strumenti erano stati acquistati alla fine degli anni Settanta da una fabbrica specializzata nella produzione di prefabbricati in cemento, ma non furono mai utilizzati per il loro vero scopo, che è quello di misurare automaticamente la quantità di un determinato componente che serve a riempire le colate di cemento. Gli operai avevano invece scoperto che andavano bene come bilancieri per le gru, senza sapere che contenevano un altro polverone di titanio (il giornale non precisa se vi fossero altri materiali radioattivi).

Nella zona contaminata dalle radiazioni, che «per molte volte» hanno superato i livelli di guardia, sono state

alcune abitazioni, un serbatoio dell'acqua e altre fabbriche. Le «Izvestija» non precisano l'estensione della zona contaminata, né parlano di evacuazione degli abitanti.

Il caso è esploso il 6 settembre scorso, quando gli strumenti sono stati identificati per quello che erano. Quattrocento persone sono allora state sottoposte a controlli medici, per accertare se avessero risentito dell'esposizione alle radiazioni, e due sono state mandate a Kiev insieme ai loro familiari per affrontare terapie specialistiche. Le autorità hanno anche potuto appurare che l'esposizione alle radiazioni era responsabile di una misteriosa epidemia di eruzioni cutanee che aveva fatto la sua comparsa nell'85.

Gli strumenti radioattivi non erano stati registrati come tali, e nell'81, visto che erano inutilizzati, si è cominciato a gettarli via. Ma qualche operaio se ne è servito per bilanciare le gru, e qualcuno, curioso, ne ha aperti un paio per vedere cosa contenevano. E anche accaduto che un uomo portasse in tasca una capsula di titanio per diversi giorni, essendo all'oscuro del grave rischio che correva. C'è stato anche chi ha usato capsule radioattive come piombini per la pesca.

Ventidue impiegati portati via nella notte con elicotteri militari alla volta di Cipro

Evacuata a Beirut l'ambasciata americana

I due governi di fatto esistenti in Libano si combattono a colpi di reciproche scomuniche, bollandosi l'un l'altro come illegale ed inesistente. La tensione a Beirut è così alta che l'ambasciata americana fa precipitosamente partire ventidue dipendenti. Intanto presso Tiro una motovedetta di Tel Aviv affonda un battello con tre palestinesi sospettati di preparare un'incursione in territorio israeliano.

BEIRUT. Due governi si fronteggiano a Beirut. Lo scontro per ora avviene a colpi di parole ma sono parole grosse ed una ricomposizione pacifica della clamorosa rottura politica ed istituzionale appare pressoché impossibile. Schematizzando abbiamo da un lato il governo di Selim el Hoss riconosciuto dai musulmani, dalla sinistra e da una frangia cristiana, cui si contrappone dall'altro quello del generale Michel Aoun, gradito al grosso dei cristiani. Ieri

La replica di Aoun non si è fatta attendere. Convocata una conferenza stampa il leader cristiano ha respinto l'intimazione, aggiungendo: «Il governo Hoss non ha alcun potere legale. Vierterò a tutti i funzionari di prendere ordini dall'esecutivo uscente, pena provvedimenti giudiziari». Aoun ha ricordato che è stato l'ex-presidente Gemayel due giorni fa, pochi minuti prima che scadesse il suo mandato di capo dello Stato, a conferirgli l'incarico di formare il governo. Viceversa secondo Hoss i poteri presidenziali avrebbero dovuto automaticamente passare al suo governo, un governo che Selim el Hoss presiede ad interim da oltre un anno.

La pentola libanese è dunque di nuovo in ebollizione, e c'è chi teme di scottarsi. L'ambasciata americana ad esempio già da qualche giorno

sono state adottate particolari misure di sicurezza. Constatato che il numero di agenti libanesi posti a protezione della sede diplomatica era improvvisamente diminuito l'ambasciata statunitense ha deciso la partenza di ben ventidue dipendenti. Se ne sono andati nella notte tra giovedì e venerdì a bordo di tre elicotteri dell'aviazione militare Usa, diretti provvisoriamente a Larnaca nell'isola di Cipro, per essere poi imbarcati su aerei alla volta degli Stati Uniti. Un funzionario dell'ambasciata americana a Beirut ha confermato la parziale evacuazione del personale, ma ha precisato che tra coloro che se ne sono andati «non vi sono personalità di rilievo, sono tutti impiegati». L'episodio si inserisce nel quadro del peggioramento dei rapporti tra Washington e i dirigenti libanesi cristiani. Gli Stati Uniti sono accusati di avere «abbandonato i cristiani» e di appoggiare ora i musulmani in combutta con la Siria. Poiché la rappresentanza diplomatica Usa si trova a Beirut est, cioè nella parte della capitale controllata dai cristiani, evidentemente gli americani cominciano a non sentirsi più tanto sicuri.

Poco prima dell'alba una motovedetta israeliana ha affondato un battello pneumatico con tre palestinesi a bordo. I tre sono rimasti uccisi. Secondo l'esercito israeliano appartenevano ad Al Fatah, la fazione Olp che fa capo a Yasser Arafat. Tel Aviv sostiene che i tre erano in procinto di lasciare il Libano per compiere un'incursione in territorio israeliano. La motovedetta li ha intercettati mentre a bordo del canotto si trovavano nelle acque vicine al porto di Tiro.

Precipita un «Phantom» Annullati i voli acrobatici per rievocare la «battaglia d'Inghilterra»

LONDRA. Il Phantom si è bloccato a mezz'aria ed è precipitato in picchiata mentre concludeva un giro della morte. È successo a Abingdon, nell'Oxfordshire dove si stavano svolgendo le esercitazioni preliminari di una esibizione acrobatica che doveva servire a ricordare la «battaglia d'Inghilterra». Dopo l'incidente, le celebrazioni sono state immediatamente annullate. Lo ha confermato il portavoce del ministero della Difesa impedendo al pubblico di entrare nel recinto della base militare di Abingdon dove doveva svolgersi la rievocazione della storica battaglia aerea con cui gli inglesi respinsero l'assalto dell'aviazione tedesca.

L'aereo era un Phantom della Raf (Royal Air Force) che stava effettuando una difficile manovra acrobatica quando, secondo testimoni oculari, si sarebbe fermato a mezz'aria senza riuscire a riprendere quota. Subito dopo è precipitato esplodendo, tra l'orrore delle persone presenti alle prove della manifestazione. I due piloti, i tenenti Chris Lackman, di trent'anni, e Jack Thompson, di trentatré, sono deceduti sul colpo. Entrambi erano due esperti del volo acrobatico ed avevano molte ore di volo alle spalle.

Gli esperti della Raf stanno ora esaminando i resti del Phantom per stabilire le cause della sciagura.

La decisione di annullare la manifestazione aerea, ha precisato il portavoce della Difesa, non ha nulla a che fare con il timore di mettere in pericolo la sicurezza degli spettatori. «In nessun caso - ha detto - i rottami dell'aereo avrebbero potuto colpire la folla, e anche se l'incidente fosse avvenuto in presenza del pubblico, non vi sarebbe stato nessun pericolo per gli spettatori. Le nostre misure di sicurezza sono molto rigorose».

La frecciatina polemica - come potete immaginare - era diretta a difendere le esibizioni inglesi da qualsiasi sospetto sulla pericolosità dei voli acrobatici del caccia dopo la strage di Ramsin, quando dopo una collisione tra tre aerei delle «freccie tricolori» l'armacchio del «solista» era precipitato sul pubblico uccidendo sessanta persone.

Nella base di Abingdon la giornata era cominciata male, qualche ora prima della distruzione del Phantom, un bi-reattore statunitense era ucciso fuori pista durante l'atterraggio andato ad urtare contro la rete che separa l'aeroporto da una strada adiacente.

Cessato allarme in Dalmazia Svanisce la nube tossica I quindicimila evacuati tornano a Sebenico

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. La situazione a Sebenico si sta lentamente normalizzando. È finita la grande paura per la nube tossica sprigionata a causa dell'incendio scoppiato in un deposito contenente 17.000 tonnellate di fertilizzanti, nell'area portuale. Questa l'indicazione che si ricava dalle scarse notizie ufficiali. Domato completamente l'incendio, il pericolo sarebbe stato scongiurato e la maggior parte dei 15.000 evacuati tra giovedì notte e venerdì mattina, avrebbe già fatto ritorno a casa. Difficile - dal momento che ieri era sabato - poter dire quanti abbiano rinvitato il rientro per paura o precauzione e quanti invece siano rimasti ancora fuori città per il fine settimana. Le scuole, gli uffici pubblici, parecchi negozi sono comunque rimasti chiusi. L'attività produttiva dovrebbe riprendere in pieno solo domani. Nel porto - dopo il rientro delle navi che per l'incendio avevano mollato gli ormeggi - il lavoro è ripreso anche se parzialmente. La maggioranza dei ricoverati negli ospedali di Zara, Spalato e Ragusa, sono stati dimessi. Trattate a titolo precauzionale solo alcune decine di persone. Prima di

A Tallinn le repubbliche baltiche chiedono autonomia Le truppe circondano Erevan ma la folla invade di nuovo le piazze

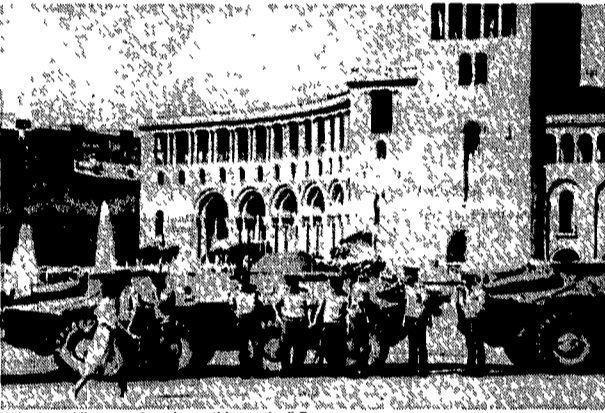
Non torna la pace in Armenia. Ieri la capitale, Erevan, è stata isolata dal resto della Repubblica, mentre una enorme folla, circa trecentomila persone, si riversava di nuovo nel centro della città presidiato dall'esercito. La rivendicazione, gridata e scritta sugli slogan, è il ritorno del Nagorno-Karabakh all'Armenia. Il presidium del Soviet supremo almeno ha manifestato solidarietà con la popolazione.

MOSCA. Un imponente schieramento di contingenti militari ha circondato ieri la capitale armena, Erevan, isolandola dal resto della Repubblica. I soldati, dislocati lungo le strade che portano fuori città, hanno controllato per tutta la giornata l'identità di tutti coloro che entravano e uscivano dalla capitale. Intanto, come nei giorni scorsi, il centro di Erevan era presidiato da reparti militari e carri armati. Nonostante il massiccio schieramento di forze, la piazza del teatro è stata invasa anche ieri pomeriggio da una grande folla, attorno alle trecentomila persone. Tuttavia, il presidium del Soviet supremo dell'Armenia, è stata espressa ieri da un altro attivista armeno, Rafael Popoyan. Del resto, il presidium del Soviet supremo dell'Armenia, che si era riunito nella tarda serata di venerdì, ha espresso la sua solidarietà con le preoccupazioni della popolazione armena per la situazione nel Nagorno-Karabakh.

Da parte sua la Tass, nella serata di ieri, ha diramato un comunicato per «riferire che le autorità del Nagorno-Karabakh hanno chiesto ai colleghi armeni di non prestar fede alle voci ed alle invenzioni false circolate sulle presunte violenze avvenute nella regione. La situazione nel Nagorno-Karabakh, prosegue l'agenzia sovietica, va gradualmente normalizzandosi, e lo sciopero generale sarebbe destinato ad esaurirsi in tempi brevi».

Polizia e militari, secondo quanto informa la Tass in un secondo dispaccio, hanno sequestrato fucili e coltelli in possesso di alcune persone, arrestandone altre perché sospettate di aver preso parte ai disordini e di aver dato fuoco ad alcune case.

Un altro focolaio di rivendicazioni nazionali, pur se di segno totalmente diverso, si sta intanto riaccendendo nelle repubbliche baltiche, ieri si è tenuto a Tallinn, capitale dell'Estonia, il Forum delle nazioni estoni, che ha riunito nella grande sala delle conferenze del Politecnico delegati delle 16 nazionalità della Repubblica. Il Forum ha dato pieni poteri di rappresentanza al Fronte nazionale, un movimento sovranazionale e inter-repubblicano, la cui autorità si estende anche nelle altre due repubbliche baltiche, la Lettonia e la Lituania. Il Fronte nazionale, che il primo ottobre terrà il suo congresso, e che esprime la volontà di autonomia delle popolazioni baltiche in nome della perestrojka, è stato autorizzato a chiedere il cambiamento della Costituzione dell'Unione Sovietica, nel senso di farne uno stato confederale.



Militari presidiano con i carri armati le strade di Erevan

Dopo 15 anni d'esilio La vedova d'Allende è tornata in Cile «Né rancore né vendetta»

SANTIAGO. «Né rancore, né vendetta», ha detto la vedova del presidente Allende, Hortensia, mettendo piede per la prima volta dopo quindici anni di esilio sul suolo della patria. Con le lacrime agli occhi, e con voce turbata dall'emozione, «Techa», come continuano a chiamarla con affetto milioni di cileni, ha esortato i compatrioti a lavorare uniti per la pace e la giustizia, guardando non al passato, ma al futuro. Poche parole, ma politicamente molto centrate, di cui il paese lacerato da aspre lotte politiche e ancora in bilico tra dittatura e democrazia aveva assoluto e urgente bisogno.

Migliaia di persone, con bandiere e striscioni, con i ritratti del presidente Allende, attendevano Hortensia dentro e davanti all'aeroporto. Altre migliaia (forse centinaia di migliaia) erano schierate lungo la strada di San Pablo, che dopo aver attraversato un'ampia pianura coltivata, chiusa fra catene di montagne coperte di neve, taglia il quartiere popolare di Padalun e penetra nel centro di Santiago. Una carovana di auto, tassi, pullman, lunga molti chilometri, ha seguito la vettura in cui aveva posto la «prima dama» (per molti cileni Hortensia non ha mai cessato di esserlo), dopo aver attraversato a fatica, protetta da un'imponente servizio d'ordine organizzato dai giovani della Sinistra unita, la folla tumultuosa e festante di simpatizzanti e di giornalisti di tutto il mondo, accorsi in massa per assistere a un avvenimento emozionante per il suo valore umano, e politicamente valido per saggiare gli umori popolari.

Accompagnata dalla figlia Carmen Paz, Hortensia è stata accolta dall'altra figlia, Isabel, già rientrata in patria nei primi giorni del mese, e da esponenti del partito: fra gli altri, il comunista Volodia Teitelboim, il socialista Ricardo Lagos, i democristiani Jaime Castillo e Massimo Pacheco, rispettivamente presidente e vicepresidente della commissione per i diritti umani. Prima di partire da Buenos Aires, Hortensia aveva dichiarato alla stampa: «Non appena tornata in patria, andrò a visitare la tomba di mio marito, e a salutare due amici che stanno ancora in carcere, Clodomiro Almeyda e Oscar Garretton». Aveva inoltre espresso grande gioia per questa faccenda politica che sta facendo fiorire il Cile e negato di avere l'intenzione di assumere un ruolo di rilievo alla testa dell'opposizione.

Siad Barre addio: cronaca di un golpe annunciato

Le ultime notizie, drammatiche, risalgono all'inizio dell'estate, notizie verificate da testimoni oculari e riferite ad agenzie stampa internazionali. Ufficialmente il black out dell'informazione è totale da mesi: il regime somalo non vuol far sapere delle sue vicende, in specie dei massacri e della pressoché totale débâcle dell'esercito al nord, nelle regioni della ex Somaliland britannica, dove infuria la guerriglia del Somali National Movement (Snm), il movimento nazionale somalo. Hargeisa, la capitale settentrionale del paese, sarebbe stata resa al suolo dall'aviazione il 25 giugno scorso, i morti dal mese di maggio avrebbero ormai raggiunto i 15mila, 25mila sarebbero i rifugiati nella vicina Etiopia. Retate a Mogadiscio hanno riempito le galere e pare anche i campi di concentramento di oltre 10mila «banditi», come il regime chiama i guerriglieri, i dissidenti o comunque gli oppositori specie se provengono dal nord e dai clan rivali a quello del presidente, il Marrehan. Amnesty

International si è incaricata di tradurre in cifre l'orrore della repressione in Somalia negli ultimi mesi ed è imminente anche in Italia la pubblicazione di questo rapporto-denuncia. Non più tardi della fine di luglio, la sottocommissione Africa del Congresso americano, in una sessione congiunta con la commissione per i diritti umani, ha chiesto in toni durissimi la sospensione di qualsiasi aiuto degli Stati Uniti al regime somalo. Tale è l'odio verso Siad Barre e la sua vorace e spietata famiglia che a primavera, nel corso dell'ultima visita-lampo ad Hargeisa del presidente, la folla interoclitica lo ha ribattezzato «warabe» la lena.

Prima dell'offensiva di giugno contro le regioni settentrionali, Siad Barre per il suo popolo era ancora solo «Af Weyne», la Grande Bocca, ma alla rapina adesso si è aggiunta la macelleria ed anche gli aiuti internazionali (un flusso che nell'86 è arrivato a 540 milioni di dollari con l'Italia nella parte del Grande Elemosiniere) oggi vengono usati

per comprare armi sul mercato nero mondiale. Mentre l'Arabia Saudita o Abu Dhabi taccono sul diramamento dei fondi che avevano elargito a Mogadiscio a titolo umanitario, la Germania federale ha smascherato apertamente il governo somalo. Roma, come è noto, nicchia.

È sullo sfondo di questo disastro economico, politico, di credibilità interna e internazionale, che anche nell'Italia che non vede-non sente-non parla è arrivata l'indiscrezione che vorrebbe imminente a Mogadiscio un golpe da operazione, un'operazione gatopardina orchestrata dal potente clan del Marrehan per mantenere intatto il suo potere. I candidati «naturali» alla successione di Siad Barre fino a poco tempo fa erano il figlio maggiore, Maslah, il pacere e il fratellastro del presidente Abdurahman Giama Barre dal poco nobile soprannome di «Buluq-Buluq» che, nell'onomatopea di un suono che fa il verso ad un otre di pelle che cade in fondo a un pozzo, sta a significare fin troppo bene un'idea di mollezza e flassicità. Il pedregre di entrambi i campioni non è tra i più edificant. Non staremo a prestar fede alle dicene su Maslah che lo vogliono «spugna eccellente della Somalia», e tra le pareti del suo ufficio di responsabile del settore costruzioni del ministero della Difesa, gran corrotto e corruttore. Le quotazioni di sé pacere sono drasticamente crollate proprio dopo le offensive militari nel nord delle quali era responsabile, che non hanno saputo stroncare la guerriglia. L'esercito in altre parole non lo stima e non lo ama. Ex ministro degli Esteri, attuale ministro delle Finanze per altro più volte ripreso in pubblico dallo stesso Siad Barre per la sua palese inettitudine, l'altro delirino in pectore, Giama Barre si vede sbarrata la strada al

trono dalla Imelda Marcos della Somalia, la potente e terribile Khadija, prima moglie del presidente, ovvia grande elettrice del figlio Maslah.

Con questa drammatica farsa borghese in corso, i Marrehan starebbero per far sparire Siad Barre, cancellandolo su un aereo senza biglietto di ritorno, destinazione Stati Uniti, motivazione «ragioni di salute». Al suo posto verrebbe insediato, in attesa di candidati più presentabili (e fidati per il clan) il generale Omar Hajj Maslah attualmente ospite delle galere patne per dissidi con Siad o qualche altro «oppositore» di qualche. In questa kermesse l'unico uomo e militare credibile del governo somalo (anche se non è senza macchia) il primo ministro Ali Samantar non dà segni di volere per ora entrare in lizza. Generale, ex ministro della Difesa, il presidente si è rivolto proprio a lui per riprendere il controllo delle regioni settentrionali. Ma Samantar non è un Marrehan.

Nessuno può dire ad oggi

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

Programmi di oggi

Notiziario ogni ora dalle ore 8 alle ore 12.

Ore 8.30 Servizio musicale.

Ore 9.00 Rassegna stampa.

Ore 9.30 Approfondimenti sui temi del giorno.

Ore 10.00 «I tamburi di guerra di Berlusconi». Faccia a faccia Letta (Fininvest)-Vita (Pci).

Ore 11.00 Intervista a Ron.

Ore 11.30 «On. Cava ne vogliamo parlare? Che pensa la stampa del faccia a faccia Gava-Tortorella proposto dal Pci. Inchiesta di Italia Radio sul caso Cirillo».

FREQUENZE IN MHz: Torino 104; Genova 89.500/94.250; La Spezia 105.150; Milano 91; Nuoro 91.350; Padova 90.350; Corno 87.600/87.750; Lucca 87.750; Mantova 106.650; Padova 107.750; Rovigo 96.850; Reggio Emilia 96.250; Imola 103.550/107; Modena 94.500; Bologna 87.500/94.500; Parma 92; Piacenza 106.650; Empoli 105.800; Firenze 95.600; Grosseto 92.700/104.500; Livorno 96.600/105.800; Pisaletta 95.800; Massa Carrara 107.500; Perugia 100.700/99.900/93.700; Terni 107.600; Ancona 105.200; 95.250/95.600; Macerata 106.600; Pesaro 91.100; Roma 94.900/105.550; Rieti (Te) 95.600; Pescara, Chieti 104.300; Vasto 96.300; Napoli 88; Salerno 103.500/104.850; e dal 10 luglio: Foggia 94.600; Lucca 105.300; Bari 87.600.

TELEFONI 06/6781412 - 06/6786338

La sinistra europea e il programma per il mercato unico

PIER VIRGLIO DASTOLI *

La notte di Capodanno del 1992 costituisce ormai la scadenza obbligata per ogni atto politico o legislativo, a livello finanziario o europeo. Nel linguaggio corrente, questa scadenza ha reso inattuale l'espressione «mercato comune», per sostituirla con quella di «mercato unico», che suscita consensi anche fra quelle forze che avevano temuto l'avvento della Comunità trent'anni o sono.

È noto che l'unione doganale avrebbe dovuto lasciare il posto, entro la fine del 1993, al mercato comune che avrebbe reso possibile, a sua volta, il cammino verso l'unione economica e monetaria. Così non è stato ed anzi l'integrazione commerciale e finanziaria si è praticamente arrestata e l'arroganza delle amministrazioni nazionali ha appesantito i controlli sulle persone alle frontiere.

L'unione doganale ha tuttavia contribuito ad accelerare lo sviluppo economico, ma ciò è avvenuto in modo caotico (in particolare in Italia), provocando distorsioni sociali all'interno della Comunità e ampliando il divario fra l'Europa e i paesi in via di sviluppo. La Comunità europea, priva di adeguate competenze e poteri efficaci, non è stata in grado di affrontare e risolvere questi problemi e la crisi economica ha aggravato i costi dell'inesistenza di un'Europa effettivamente integrata.

È apparsa così evidente la necessità di rilanciare su nuove basi il progetto di integrazione europea, garantendo un effettivo equilibrio fra i paesi membri. I governi nazionali - ridimensionando largamente le ambizioni espresse dal Parlamento europeo nel progetto di Trattato sull'Unione europea - hanno deciso, con l'Ato unico europeo, di mettere l'accento sulla nazionalizzazione dell'economia europea, per fare della Comunità un polo di crescita e di competitività nei confronti del Giappone e degli Usa. Consapevoli tuttavia dell'esigenza di ampliare la base del consenso e di evitare il pericolo di nuovi squilibri, essi hanno accompagnato le decisioni concernenti il mercato unico all'impegno di rilanciare la politica sociale, di rafforzare la politica regionale e di avviare nuove azioni in materia tecnica e ambientale.

La scadenza del 1992 ha aperto un confronto fra le forze politiche ed in particolare fra i partiti della sinistra sull'atteggiamento da assumere di fronte al mercato unico e sui programmi per le elezioni europee del 1989. La sinistra europea, che negli anni Sessanta aveva appartenuto osteggiato il processo di integrazione della Comunità, è oggi - nella sua grande maggioranza - favorevole all'unità dell'Europa e, in taluni casi significativi (come quello del Pci), ha agito con coerenza a favore di una Comunità dotata di istituzioni sovranazionali democratiche e di competenze adeguate.

I partiti socialisti e socialdemocratici - al governo in sei paesi della Cee (Belgio, Grecia, Italia, Lussemburgo, Francia e Spagna) e con la prospettiva di tornare al governo in Germania federale e nei Paesi Bassi prima del 1992 - possono determinare il modello di sviluppo della Comunità per i prossimi anni. Lo stato della discussione e le proposte finora avanzate (con l'eccezione del congresso Spd di Münster) fanno pensare che la sinistra europea rischia di rimanere prigioniera di vecchi e nuovi preconcetti e che il nuovo modello di società sarà ancora una volta determinato dalle forze moderate.

Il mercato unico è - secondo taluni esponenti della sinistra - un fatto ormai irreversibile: da esso conseguiranno vantaggi per tutti i cittadini europei; gli squilibri economici saranno eliminati e sarà data soluzione duratura al problema della disoccupazione. L'Europa sociale e quella monetaria saranno il prodotto inevitabile dell'Europa economica e le infrastrutture economiche determineranno le sovrastrutture istituzionali e politiche.

Il mercato unico è - secondo altri esponenti della sinistra - il frutto delle stesse concezioni che hanno prodotto il mercato comune: esso si realizzerà nell'interesse della produzione e del profitto. La sinistra dovrà impedire la realizzazione, opponendo la propria concezione di società, di pianificazione economica e di organizzazione del mondo del lavoro ponendo condizioni prioritarie per l'accelerazione del mercato unico.

I comunisti italiani - che possono considerarsi a giusto titolo gli interlocutori privilegiati dei partiti socialisti e socialdemocratici in Europa - possono svolgere un ruolo determinante per indirizzare l'atteggiamento della sinistra europea verso il mercato unico e nell'elaborazione dei programmi per le elezioni europee.

Un programma della sinistra per l'Europa alla vigilia del 1992 deve, a nostro avviso, comprendere:

- a) il contenuto dello spazio sociale europeo, dalla cui realizzazione dipende la riuscita del processo di liberalizzazione dell'economia europea;
b) la difesa e la valorizzazione dell'ambiente;
c) il riconoscimento della dimensione regionale come quadro privilegiato per la messa in opera delle politiche comunitarie;
d) il riconoscimento della competenza della Comunità in politica economica e monetaria;
e) la promozione dei principi della democrazia e della solidarietà con particolare riferimento ai nuovi diritti sociali e alla lotta contro i fenomeni del razzismo e della violenza sociale.

Spazio sociale, difesa dell'ambiente, dimensione regionale, politica economica e monetaria e promozione della democrazia non possono essere lasciati né al libero operare del mercato né agli Stati nazionali. Essi richiedono capacità di governo europeo, cioè istituzioni sovranazionali efficaci e democratiche.

Le attuali istituzioni europee non sono né efficaci né democratiche: esse devono essere modificate. Deve essere cioè riscritto l'atto costitutivo della Comunità europea. Nelle democrazie nazionali, le Costituzioni sono elaborate e votate dai parlamenti direttamente eletti. Nella nascente democrazia europea, la Costituzione deve essere elaborata dal Parlamento europeo e ratificata dai parlamenti nazionali. Così facendo la sinistra potrà determinare il nuovo modello di società europea.

* segreteria nazionale Movimento Federalista Europeo

Dietro alle sgradevoli condizioni di sporcizia nelle quali si viaggia sui treni, sta il rapporto affaristico, per miliardi, tra Ente Fs e imprese appaltatrici

«E se lo straccio e l'acqua...?»

Caro direttore, di tanto in tanto, e con maggior concentrazione nel periodo estivo, si leggono lettere di utenti che denunciano le intollerabili condizioni igieniche nelle quali sono costretti a viaggiare sui treni, soprattutto quelli a lunga percorrenza.

Il centro del problema è il rapporto fra Ente Fs, imprese appaltatrici e il flusso di miliardi andati e ritorno che annoda indissolubilmente l'uno alle altre.

Se il cittadino che viaggia fosse curioso di sapere dove va a finire una parte dei soldi che pur paga per viaggiare in quelle condizioni, è bene che sappia due o tre cose.

Esistono in Italia dei signori che, fregiandosi di un improbabile titolo di imprenditori, hanno trovato da decenni «l'America» nelle Ferrovie dello Stato: o, se si preferisce, le Ferrovie dello Stato da decenni hanno allevato e custodito personaggi con i quali parlare di affari.

Esattamente così: la pulizia sui treni non è un servizio socialmente necessario per avere un prodotto-treno compiuto e completo, ma un affare da discutere a parte. E come affare viene trattato: ci si mette d'accordo.

Questo modo d'intendersi è anche giuridicamente sancito e quindi inattuabile: si chiama appalto.

Ma a differenza di quanto comunemente si pensa, cioè che imprenditore è colui che avvia un'impresa rischiando in proprio, gli appaltatori dei servizi di pulizia sui treni non rischiano di proprio neanche una lira.

Non solo, ma oltre alla completa copertura dei costi, compresi quelli del lavoro, l'Ente Fs assicura loro anche quote di profitto secco e semplice come se rischiassero la propria attività nella libera e movimentata economia di mercato. Allora, anziché imprenditori, noi li chiameremo imprenditori.

In questo scambio d'amorosi sensi

fra Ente e impresari, si capisce bene come e quanto il tema della qualità del servizio possa disturbare.

Bene, forse farà piacere sapere che i lavoratori di questo comparto del sindacato Trasporti hanno appena concluso un rinnovo di contratto nazionale di lavoro che aveva come obiettivo fra i più sentiti proprio quello di disturbare quel serafico idillio.

Forse non ci sono riusciti del tutto, ma sicuramente qualche incrinatura l'hanno creata.

Il sudiciume che l'utente constata sui treni coincide in pieno con le condizioni di ambiente e lavoro in cui il lavoratore degli appalti è costretto ad operare. L'utente impreca ed è un suo diritto. Il lavoratore lotta ed è un suo dovere, per affermare un diritto: il suo e quello dell'utente. Questa è una delle fortunate circostanze in cui diritto e dovere aderiscono simmetricamente l'un l'altro, senza scarti e conflitti.

Appena il viaggiatore entra nel compartimento di una carrozza e vede tutto pulito, anziché compiacersi provi a farsi venire in mente questo interrogativo: «E se lo straccio, il secchio e l'acqua fossero gli stessi già usati per la toilette che sta tre compartimenti prima?». Eh sì, caro viaggiatore! Una delle cosette che devi sapere è che per questi «impresari» il livello tecnologico è acqua, straccio e scopa. Forse anche qualche disinfettante, ma a condizione che sia nocivo per chi ci lavora, perché altrimenti non ci sta nei costi. L'aspirapolvere è impensabile.

Il nuovo contratto di lavoro di settore ha invece avviato un'inversione di tendenza, che va sostenuta da una rinnovata e più ampia e più esplicita alleanza tra i lavoratori di questi servizi e gli utenti, per evitare scherzetti del tipo: Ente Fs taglia linee e servizi, gli impresari licenziano, la sporcizia aumenta.

Alberto Di Lino, Roma

da parte di tutte le sezioni perché aumenti la lettura quotidiana dell'Unità, parlando con compagni e simpatizzanti.

Io m'impegno per tale convincimento e invierò a tutti i compagni una fotocopia dell'appello di Sarti. Inviterò pertanto tutte le sezioni a fare altrettanto, perché i compagni non sono sordi e parlando loro ci ascolteranno.

La mia sezione conta 103 iscritti e personalmente m'impegno a persuadere almeno dieci compagni che forse non lo fanno, a leggere quotidianamente l'Unità.

Giuseppe Basaglia, Castellarano (Reggio Emilia)

turalmente da sole. Un altro dato che mi fa riflettere è l'opportunità di gran parte degli intellettuali, sempre pronti a rincorrere il potere e le mode.

Carlo Soricelli, Casalecchio di Reno (Bologna)

«Denuncio un nuovo episodio di malgoverno dc nella scuola»

Caro Unità, denuncio un nuovo episodio del malgoverno democristiano nella scuola, di cui il principale responsabile è il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni.

Nell'ottobre 1987, entro i termini previsti, le scuole materne, elementari, medie e superiori della provincia di Genova inviarono al Provveditorato gli studi di Genova i progetti per i corsi di aggiornamento; lo stesso è avvenuto nelle altre province.

Detti corsi avrebbero dovuto svolgersi a partire dal gennaio 1988; ma ciò non è avvenuto in quanto il ministero non ha erogato i fondi necessari, che per la provincia di Genova ammontano ad un totale di 214 milioni. Di questa cifra, nei giorni scorsi, sono stati concessi soltanto 15 milioni: per cui oltre il 90% delle scuole della provincia di Genova non potrà svolgere i corsi di aggiornamento programmati.

Si dirà: il ministero non ha i fondi; ma ciò non corrisponde alla realtà, in quanto nel bilancio della P.I. per il 1988, al cap. 1625, sono stati stanziati 81.237.500.000 di lire per le scuole elementari parificate, che hanno circa 300.000 alunni; mentre per le scuole elementari statali, che hanno oltre 3.500.000 alunni, sono stati stanziati appena 50 miliardi (cap. 1572 del bilancio). Ecco quindi come poteva essere reperiti i fondi occorrenti, senza tener conto che il terzo comma dell'art. 33 della Costituzione recita chiaramente: «enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed enti di educazione, senza oneri per lo Stato». Le scuole parificate non sono state istituite dai privati?

Occorre quindi che il Partito denunci con forza mediante manifesti, volantini e con tutti gli altri mezzi a disposizione (radio e televisione) questo ennesimo scandalo, che vede coinvolta la Dc, ma anche gli altri partiti di governo; anche in tal modo potremo preparare una reale alternativa all'attuale sistema di potere imperniato sulla Dc.

Niccolò Bonaccasa, Genova

Occorre tornare a difendere la scuola di Stato

Caro Unità, condiviso appieno la proposta del compagno Petronio di far rivivere l'organizzazione per la difesa della scuola di Stato che lavoro egregiamente in un recente passato (Adsn), più tardi sostituita da analogo associazione (Adeps).

Con l'aria di integralismo che tira da certi settori cattolici, credo che s'imponga proprio un lavoro della sinistra e dei laici in tale direzione. Credo che ci siano ampie possibilità di adesioni fra gli insegnanti (oggi assai più politicizzati che in passato), fra i genitori e fra i giovani studenti.

Pasquale Callegari, Milano

Intellettuali, sempre pronti a rincorrere potere e mode

Caro direttore, seguo con molto interesse il «caso Calabresi» perché si presta per la sua complessità a diverse letture.

La prima è la vicenda umana di Marino, ex operaio della Fiat che, strumentalizzato e usato da Lotta continua, è stato prima licenziato poi, se è vera la sua confessione, spinto a diventare un assassino.

La seconda riflessione è sui dirigenti di Lc, che passano dal mito di «Gasparazzi» all'ex operaio che adesso puzza.

Dov'erano in questi turbillini di ristrutturazione, di licenziamenti e di reparti confino i rivoluzionari Deaglio, Sori, Boato, Pietrostefani e i firmatari di appelli allucinanti: «Insegnanti alla rivoluzione? In quanti erano a patire e lottare al nostro fianco? Erano tutti a rincorrere i nuovi padroni a inneggiare al liberismo e a diventare i nuovi pilastri del sistema che combattevano. Diventano dirigenti aziendali, senatori, aprono giornali finanziati da industriali e si potrebbero continuare all'infinito. Ma questa gente la dignità e la coerenza le conoscono? Molto meglio e degni di rispetto i Montanelli con il loro settarismo da una parte e i Curcio che stanno pagando di persona con la galera la loro tragica idealità.

La terza chiave di lettura in questa vicenda è la scarsa autonomia culturale delle classi lavoratrici che hanno sempre avuto bisogno di elaborazioni teoriche altrui, che non saranno mai al governo del Paese se non sapranno crescere cul-

Dimitri Hachev, ul. Zvereva d.37, app. 15; Novonovo 153.003 (Urss)

«Unico modo per esercitarmi nella lingua italiana...»

Cari lettori, ho 23 anni e sono un giovane ingegnere russo, sposato. Nonostante la mia passione per la lingua italiana, la conosco male. L'unico modo per esercitarmi, oltre ai pochi libri che posso procurarmi in una città secondaria sita a 300 km. da Mosca, sarebbe quello di intrattenere una corrispondenza con chi di voi vorrà scrivermi.

Dimitri Hachev, ul. Zvereva d.37, app. 15; Novonovo 153.003 (Urss)

Antologia degli argomenti a favore della mafia

Caro direttore, ho studiato con molta attenzione tutti i momenti della storia della mafia successivi ai grandi processi intentati dallo Stato ogni qualvolta essa (ma ciò avviene a cicli) la faceva così grossa che il potere non poteva non combatterla, pena la perdita di ogni sua credibilità.

Così, mettendo assieme le argomentazioni sfoderate, in nome del diritto certamente, ma di fatto a favore della mafia, viene fuori la seguente antologia che ci richiama a certo contesto di voci venute fuori a cavallo del maxi-processo:

- 1) la lotta alla mafia è un'offesa per la Sicilia;
2) noi siciliani siamo diversi e migliori;
3) la mafia è dovunque;
4) la gente in Sicilia non può mangiare senza la mafia che assicura pane e lavoro;
5) mafia e antimafia sono la stessa cosa;
6) c'è necessità del ritorno in famiglia di tanti padri innocenti;
7) la mafia è una invenzione dei giornalisti;
8) garantismo;
9) l'infiammazione con le esibizioni delle manette;
10) limitazione della lotta alla mafia alla sola magistratura;
11) denuncia del sospetto;
12) il silenzio delle parti colpite;
13) il protagonismo di coloro che lottano seriamente contro la mafia;
14) l'oltraggio alla memoria dei caduti;
15) la necessità della normalizzazione.

Quello che maggiormente offende l'intelligenza degli italiani nei confronti di chi tira in giro queste voci, è la mancanza di memoria dei fatti di sangue di cui s'è macchiata la piovra e del pericolo rappresentato dalla sua presenza in una società che essa insidia continuamente.

Certi partiti e organi di

stampa ai quali si rinfaccia di portare acqua alla mafia argomentando in questo modo, il rispondono, magari, con una querela, affermando che non hai le prove.

Ma queste le fornisce la storia. Si rivedano le cronache dell'operazione Malusardi (1877), del processo Notabartolo (1893-1902), della lotta di Mori (1925-29) contro la mafia, del processo di Viterbo (1950) e si vedrà che queste voci, con qualche variante, rappresentano delle costanti. Segno che dietro a queste c'è un orchestraio, che non può essere Michele Greco per quanto riguarda i nostri giorni.

Così la più grossa battaglia contro la mafia comincia quando hanno termine i processi contro di essa, quando scatta l'operazione «ritorno alla normalità», sollecitata dal fruscio che si fa con questi discorsi cui si fa con molta superficialità anche persone che sono ben lontane dall'essere coscientemente mafiose.

prof. Vito Mercadante, Palermo

È abbastanza cresciuta la nuova coppia paritaria?

Caro Unità, Elena Cordoni, nell'«intervento» su l'Unità del 19/9 sostiene, in sintesi, che, siccome «metà del genere umano (gli uomini) non si fa carico del lavoro familiare e di cura» e siccome «il lavoro di riproduzione sociale (verso gli anziani, verso i figli, verso il marito) è svolto ancora dalle donne, che si sostituiscono ai servizi insufficienti ed alla non collaborazione maschile», è giusto che le donne possano andare in pensione con cinque anni di anticipo sugli uomini. Ora a me pare che un ragionamento di questo tipo - che ritrovo anche nella proposta della responsabile femminile all'esecutivo Cgil del 13 scorso - sia assai debole.

Mi pare che si tratti di una logica vittimistica attestata su

CHIAPPORI



richieste di tipo assistenziale (non diversa dal salario alle casalinghe, ventilato a più riprese da esponenti Dc) e ben lontana dalla battaglia per la «pari opportunità» di cui ha parlato Occhetto. Una logica che in definitiva dà per scontata la condizione femminile esistente e in prospettiva la perpetua. Infatti se uno dei coniugi viene privilegiato per legge, un rapporto paritario nella cura delle incombenze domestiche dovrebbe diventare ingiusto nei confronti dell'altro.

La Cordoni parla di «grandi cambiamenti avvenuti in questi dieci anni nel nostro Paese», ma mi pare le sfugga che uno di questi cambiamenti riguarda proprio la crescita tan-

gibile di un nuovo modo di essere, equilibrato, della coppia, per cui ogni generalizzazione aprioristica sarebbe falsa e ingiusta (come è ingiusto che, in caso di separazione, la madre sia pregiudizialmente privilegiata nell'affidamento).

Ricordo che alla mia prima esperienza di padre, per i pannolini ed i biberon fra cui tentavo di destreggiarmi, ero oggetto dell'incoraggiamento di giovani femministe, della compassione di madri provette, del ludibrio virile e generale divertita curiosità di genere. Sono passati solo 14 anni e sembra un secolo: davvero vogliamo tornare all'angolo del focolare?

Mauro Mergoni, Massa

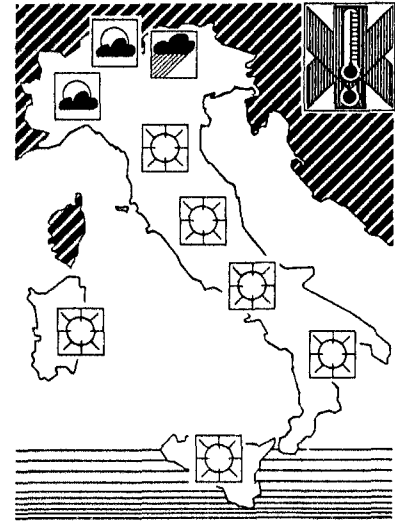
«Mi impegno a persuadere almeno dieci compagni...»

Caro direttore, con un impegno di tutte le sezioni del Pci si può migliorare la situazione attuale dell'Unità.

Ho letto con attenzione l'appello del presidente Sarti, pubblicato l'11 settembre. Sarti dice una grande verità: che molti comunisti non leggono l'Unità bensì altri giornali.

Occorre un impegno saldo

CHE TEMPO FA



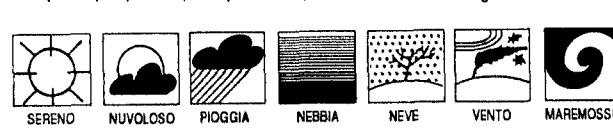
IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo è regolata dall'anticiclone atlantico che estende una fascia di alta pressione verso l'Italia e in genere verso il bacino del Mediterraneo. Le perturbazioni provenienti dall'Atlantico si inseriscono in un vasto sistema depressionario che agisce sull'Europa centrosettentrionale e riescono ad interessare solo marginalmente la fascia alpina e le regioni settentrionali. Temperatura stazionaria.

TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina addensamenti nuvolosi con possibilità di precipitazioni. Sulle regioni settentrionali tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Al centro, al sud e sulle isole prevalenza di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

VENTI: deboli provenienti da nord.

MARI: generalmente poco mossi.

DOMANI, MARTEDÌ E MERCOLEDÌ: non si prevedono varianti notevoli nella evoluzione del tempo in quanto la situazione meteorologica dovrebbe essere controllata dalla presenza dell'anticiclone atlantico. Di conseguenza fatta qualche riserva per le regioni settentrionali e in particolare per l'arco alpino, dove a tratti si potranno avere addensamenti nuvolosi associati a qualche precipitazione, il tempo al centro, al sud e sulle isole rimarrà generalmente buono.



TEMPERATURE IN ITALIA:

Table with 2 columns: Location and Temperature. Locations include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumicino, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. Maria Leuca, Reggio Calabria, Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Table with 2 columns: Location and Temperature. Locations include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

LOTTO

35ª ESTRAZIONE (24 settembre 1988)

Table with 2 columns: Location and Winning Numbers. Locations include Bari, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia.

Enalotto (colonna vincente) 1 X 1 - 2 1 2 - X 1 2 - X 1 2

PREMI ENALOTTO: ai punti 12 L. 22.440.000 ai punti 11 L. 908.000 ai punti 10 L. 97.000

E' IN VENDITA IL MENSILE DI SETTEMBRE

giornale del LOTTO da 20 anni PER ESSERE VERI RIGOCATTORI

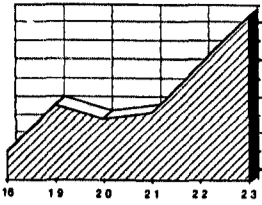
○ Come è risaputo il gioco del lotto è formato dalla serie completa dei nove numeri dall'uno al novante. Ogni sabato del mese nella seguente tabella ci si:

Bari - Cagliari - Firenze - Genova - Milano - Napoli - Palermo - Roma - Torino - Venezia, vengono imbussolati i numeri uno ad uno, decina dopo decina e racchiusi in involucri metallici. Le operazioni di imbussamento e di estrazione si svolgono nelle sedi del Ministero delle Finanze davanti ad Autorità designate ed alla presenza del pubblico.

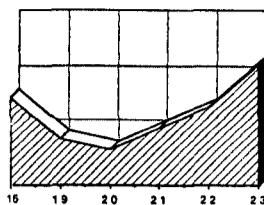
○ Le giocate minime e massime ed i giorni nei quali si possono giocare i minimi consentiti variano da località a località e si possono conoscere più precisamente nelle varie ricevitorie.

Il giocatore deve accertarsi che la giocata venga esattamente scritta tanto sulla matrice quanto sulla figlia ed è in diritto di non accettare bollette alterate e corrette.

Borsa
Il Mib
nella
settimana



Dollaro
Sulla lira
nella
settimana



ECONOMIA & LAVORO

Il gruppo dei 7 a Berlino
C'è accordo sui tassi e sui cambi
ma poche idee per il Terzo mondo
Dramma da 1.200 miliardi di dollari

Oggi «contromanifestazione»
Verdi, socialdemocratici, religiosi
un corteo con 50.000 persone
Imponenti misure antiterrorismo

Il debito incombe sui Grandi

Il debito dei paesi del Terzo mondo, che ha ormai raggiunto l'astronomica cifra di 1.200 miliardi di dollari, incombe con tutta la sua drammaticità sulle discussioni di Berlino del Fondo monetario e del Gruppo dei 7. Ma, nonostante l'urgenza di avanzare proposte concrete, i paesi ricchi continuano a non avere una strategia comune. C'è più accordo sui tassi di cambio.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLO VILLARI

BERLINO OVEST. Sarà, forse, anche per il clima creato dalle iniziative dei gruppi e delle organizzazioni impegnate in questi giorni a Berlino in una vera e propria campagna contro le politiche del Fondo monetario nel Terzo mondo, ma la questione del debito internazionale (1.200 miliardi di dollari nel 1988) sembra dominare anche questa tornata di incontri del Fmi e della Banca mondiale. Ma di troppe a questa vera e propria minaccia che, con alterne vicende, dal 1982 - da quando cioè il Messico dichiarò improvvisamente di non essere più in grado di pagare gli interessi - turba i sonni dei ban-

chieri e dei governi del nord, i paesi più industrializzati del mondo - il Gruppo dei 7 - si presentano ancora una volta senza una strategia comune. La giornata di ieri è stata, infatti, dominata da incontri bilaterali e, poi, da un lungo «pranzo di lavoro» dei ministri finanziari e dei governatori delle banche centrali di Usa, Germania occidentale, Francia, Giappone, Italia, Gran Bretagna e Canada. In questo ambito, Amato e Ciampi si sono incontrati, in mattinata, con il segretario al tesoro Usa Nicholas Brady e, successivamente, con il direttore del Fondo, Michel Camdessus.

Il fatto è che, a parole tutti

pagano al Fmi e alla Banca mondiale più di quanto ricevono in nuovi prestiti. C'è poi la richiesta di un condono dei soli interessi avanzata da alcuni paesi socialisti (Romania, Ungheria). Ma di queste proposte i paesi «ricchi» non vogliono nemmeno sentir parlare: per i tedeschi il condono sarebbe un comportamento ingiusto per chi ha fatto sacrifici per pagare; per gli Usa un peccato precedente. I tedeschi invece sostengono, per bocca del ministro delle Finanze, Stoltenberg, che bisognerebbe ridurre gli interessi sul debito dei paesi più poveri - offrono un contributo di 1,7 miliardi di marchi al Fondo per aiuti ai casi più disperati - e lavorare a forme di ristrutturazione del debito per gli altri, fermo restando il principio che il problema va risolto «caso per caso». E i giapponesi che in questi ultimi tempi hanno più volte manifestato l'intenzione di riciclare parte del loro surplus verso i paesi indebitati? Anche loro hanno avanzato un «piano»: ridurre il debito scambiandolo con obbligazioni dei paesi indebitati

e facendo, al contempo, uno sconto sul valore nominale del debito. Ma gli Usa non sono d'accordo: «Non è il modo giusto per affrontare il problema», dicono fonti ufficiali americane. Dunque, come già era accaduto altre volte non si esce dalvalgo, dalla discussione di principio. E, intanto, nel 1987 il reddito pro capite dei paesi a medio reddito più indebitati (come il Brasile o il Messico) è stato del 33% inferiore rispetto ai livelli del 1980.

eri, il Gruppo dei 7 ha anche affrontato il tradizionale problema degli squilibri delle bilance correnti (il surplus di Germania e Giappone, il primo in aumento, il secondo in diminuzione, e il deficit Usa) quello dei tassi di cambio. In questo campo sembra esserci un accordo di massima sul fatto che questi squilibri, sia pur lentamente, si stiano riducendo e che il livello di coordinamento del «G-7», per quel che riguarda i cambi, sia soddisfacente. «Con l'attuale livello del dollaro possiamo convivere», aveva affermato Stoltenberg nei giorni scorsi. E questa volta o meno sembra essere la posizione dei giapponesi. Del resto, con le elezioni ame-

ricane alle porte, non è certo il momento più opportuno per decisioni clamorose in questo campo. D'altra parte, l'attuale più che soddisfacente andamento delle economie occidentali aiuta in qualche modo ad addolcire gli animi. Un'ultima questione in discussione è l'aumento delle quote del Fmi: il direttore Camdessus ha proposto un incremento minimo del 50% delle quote attuali. La Germania che, insieme agli Usa, si era sempre opposta, manifesta adesso una certa disponibilità. Si aspetta adesso la posizione degli altri, in particolare degli Stati Uniti.

Ruggiero attacca la Thatcher: «È contro l'Europa»



Renato Ruggiero, ministro del Commercio estero, ha oggi espresso dure critiche al premier britannico Margaret Thatcher (nella foto), denunciando l'atteggiamento antieuropeo della «dama di ferro», che si oppone fra l'altro all'idea di una Banca centrale europea. A Bruxelles, dove ha partecipato al primo congresso europeo degli agenti di cambio, Ruggiero ha detto che «se non si gioca nelle regole, è difficile dire agli altri come giocare», alludendo al fatto che la Gran Bretagna non partecipa al Sistema monetario europeo (Sme), traendone vantaggi, come la stabilità dei cambi, ma non accettandone né la disciplina, né gli obblighi.

Tra i «Grandi» l'Italia avrà più disoccupati

È destinato ad aumentare, anche nei prossimi mesi, il differenziale del tasso di disoccupazione tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati. Secondo i dati contenuti nel «World economic outlook» presentato oggi ufficialmente a Berlino, a fine anno il tasso di disoccupazione si dovrebbe attestare in Italia intorno al 12%, contro il 6,5% medio dei 7 paesi più industrializzati. Il differenziale pari a 5,5 punti risulta dunque cresciuto rispetto al 1987 quando tra il nostro tasso di disoccupazione e quello medio registrato nei sette paesi più industrializzati vi era una distanza di 5 punti. Non solo: secondo le stime del Fondo monetario questo gap è destinato a crescere ancora: sarà a fine 1989 di 5,7 punti, visto che il nostro paese dovrebbe registrare un lieve aumento della disoccupazione, il cui tasso dovrebbe attestarsi intorno al 12,1%, contro un altrettanto lieve diminuzione del tasso medio, che scenderà a 6,4%.

The Economist: l'Italia ignora le regole Cee...vedi Karin B.

amano descriversi come grandi europei, ma sono secondi soltanto ai greci. In quanto a ignorare le regole della Comunità europea. In 35 casi, la Karin è uno, gli italiani hanno continuato a ignorare le direttive anche dopo che la Corte aveva pronunciato un verdetto di colpevolezza nei loro riguardi.

Banche: solo 41 sportelli su 100 sono «trasparenti»

Sono soltanto 41 su 100 gli sportelli bancari nei quali il grado di «trasparenza» nei confronti dei clienti può essere giudicato sufficiente. È quanto emerge da un sondaggio compiuto dal settimanale «Il mondo» nelle agenzie bancarie di tutta l'Italia, con riguardo alla posizione e leggibilità dei cartelli nei quali sono indicate le condizioni praticate alla clientela da ciascuna banca. E l'«Economist» dice che il sistema bancario italiano «il più obsoleto d'Europa».

Caso Parmalat. Lo Bianco: «Non è un salvataggio politico»

«È allo studio una ipotesi di accordo per l'acquisto della Parmalat. Per ora alcuni esperti stanno studiando il problema, quando si avranno i risultati, gli organi competenti della Federscorta» il vaglieranno, il esamineranno per le decisioni del caso». Così il presidente della Coldiretti, Arcangelo Lo Bianco, si è pronunciato in merito al possibile acquisto della Parmalat da parte della Federscorta intervenendo a Cremona ad un convegno nell'ambito della fiera del bovino da latte. Lo Bianco che si è detto «seccato» per le accuse di assistenzialismo mosse alla sua confederazione, ha affermato: «Quello della Parmalat non è un salvataggio politico, né la volontà di creare un polo bianco. Si tratta di ipotizzare un tassello per portare avanti un nostro progetto di presenza nell'economico».

Contratto gas: raggiunto l'accordo per 10mila addetti

Duecentotomila lire medie mensili parametriche nell'arco della vigenza contrattuale 1988-90, ulteriore riduzione dell'orario di lavoro che, dal primo gennaio 1988 consolida le 39 ore settimanali, per arrivare a 38 e mezzo dal primo marzo 1989, forme di flessibilità per favorire il servizio agli utenti, un protocollo di intesa per circa 1100 posti di lavoro in più nell'arco del triennio. Questi i punti principali dell'ipotesi d'accordo per il contratto degli oltre 10mila lavoratori dipendenti dalle aziende private del gas (Italgas tra tutte) siglato oggi tra i sindacati del settore aderenti a Cgil, Cisl e Uil e l'Associazione degli industriali del gas.

MARIA ALICE PRIESTI

Il Nord risarcisca il Sud Nasce un nuovo movimento?

Nelle «contromanifestazioni» che accompagnano le riunioni preparatorie del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale si intravede l'embrione di un movimento che si va organizzando. Dalla denuncia delle responsabilità dei paesi industrializzati per la tragedia del sottosviluppo alla prima traccia di una piattaforma possibile per affrontare il problema del debito.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
PAOLO BOLDINI

BERLINO OVEST. Tra l'avvincente palazzina del congresso Kaiserdammer e l'Università tecnica, sull'ampio stradone del 17 giugno che punta dritto sull'altra Berlino, c'è un pezzo di città difficile da attraversare, col traffico bloccato e i documenti da tirar fuori davanti a ogni divisa di poliziotto. L'ordine organizzato nei minimi dettagli del centro in cui si tengono le riunioni preparatorie dell'assem-

blea del Fondo monetario e della Banca mondiale, e il caos dei locali dell'Università che ospitano la «controconferenza» sul debito del Terzo mondo organizzata da 150 gruppi, i più vari, sembrano appartenere a due piani diversi, distanti anni-luce. Eppure questa lontananza è fatta più di segni che di sostanza, perché se è vero che i funzionari del Fmi hanno rifiutato ogni contatto (non però

quelli della Banca mondiale), è anche vero che tra i ministri e i governatori delle banche centrali da una parte e l'assemblea che li contesta dall'altra una comunanza c'è, forse anche un abbozzo di dialogo, indiretto, certo, e soffocato dalle diffidenze, ma... È il fatto straordinario che sta accadendo a Berlino in questi giorni. Per la prima volta una serie di riunioni «a cascata», di quelle che di solito non escono dal tempio degli addetti ai lavori, avvengono su un palcoscenico aperto, di fronte a una platea che, in una certa misura, ha anche scelto la trama. Perché certamente è un effetto dell'attenzione con cui l'opinione pubblica, in Germania soprattutto, ma non solo, ha seguito la preparazione delle riunioni di queste ore se il problema del debito del Terzo mondo, che sarebbe stato probabilmente accanto-

nato in vista del cambio al vertice degli Usa, si è imposto, invece, come l'argomento centrale. È un fatto di partecipazione e di democrazia che ha per scenario una città certo particolarissima, con le sue inquiete sensibilità e un gusto per la politica che altrove, forse, s'è perso (e c'è una contraddizione paradossale tra questo clima e quello da forza armata, che pare voglia difendersi innanzitutto da se stessa, che le autorità federali hanno imposto e che il terrorismo ha finito per giustificare a posteriori), ma che in una testimonianza ben al di là dei perentori confini che in questi ultimi tempi hanno circondato Berlino nella sua diversità. La tragedia dei debiti del Terzo mondo diventa coscienza di massa. Non più patrimonio dei gruppi «antimperialisti», o dell'impegno volontaristico e soggettivo, dettato dalla coscienza religiosa,

né materia per specialisti profetici e inascoltati, ma sostanza di un movimento che costringe la politica al confronto, come avvenne per i movimenti della pace e come sta avvenendo per i movimenti ecologici. Resta da vedere, però, quali, e quanto chiare, indicazioni potranno emergere dalla confusa galassia che si sta organizzando in movimento. Dai tre giorni della «controconferenza» dei 150 gruppi, molti ispirati dai Verdi, ma più ancora legati alle chiese, evangelica e cattolica, ma ben rappresentati anche i giovani della Spd e il volontariato della organizzazione per gli aiuti alla cooperazione, sono venuti molti spunti interessanti, soprattutto nei quattro fori in cui si è articolata la discussione. E' ovvio che a scopereare i totale dei debiti ai paesi in via di sviluppo, ipotesi sulla quale

anche dalla «controconferenza» sono venuti gli stessi dubbi espresi, certo con altro spirito, dal ministro delle Finanze di Bonn Stoltenberg, e cioè che ciò chiederebbe definitivamente il mercato dei crediti, ma che comunque è già oggetto di dibattito anche nello stesso seno del Fmi. Si è chiesto che si stabilisca il principio di un «risarcimento» che i paesi industrializzati dovrebbero versare a quelli in via di sviluppo per i danni provocati dal colonialismo e dall'imperialismo economico, nonché per i guasti ecologici prodotti nel Sud dall'economia del Nord. Indicazioni che costituiscono, forse, la prima traccia di una piattaforma per un movimento che si va strutturando, ma che nella dichiarazione finale, che verrà consegnata martedì alle autorità del Fmi, si perdono in una certa vaghezza e in qualche improp-



Giuliano Amato



Nicholas Brady



Michel Camdessus

Contro i tagli da questa sera treni fermi per 24 ore
Agitazioni anche per bus, navi e aerei

Vertenza trasporti al via

Treni bloccati da questa sera alle 21 per 24 ore. Prende il via l'eccezionale mobilitazione di Cgil-Cisl-Uil contro i tagli nei trasporti. Un appello per l'adesione massiccia dei lavoratori ad una lotta di interesse nazionale viene dal segretario generale della Filc Cgil, Luciano Mancini. «È una nuova qualità delle lotte sindacali», dice Donatella Turtura, segretario generale aggiunto della Filc.

PAOLA SACCHI

ROMA. Antonio Pizzinato lo diceva ai duemila ferrovieri venuti l'altro giorno nella capitale. «Dobbiamo passare da scioperi per l'utenza a scioperi con l'utenza». Lo slogan potrebbe sembrare un po' utopico. Ma, il senso più profondo della grande vertenza trasporti, che scatterà questa sera con il blocco dei treni, è tutto qui. Quanti di coloro che non potranno prendere il treno e che nei prossimi giorni

dovranno fare a meno di bus, traghetto, aerei lo capiranno? «Siretto» tra un governo che intende ndimensionare senza pubblici essenziali e cittadini ridotti da un anno di disagi nei trasporti, il sindacato unitario ha il coraggio di mettersi alla prova. Prova ritenuta doverosa per l'intero paese minacciato dai tagli del governo. Che tutto ciò non è retorica e allarmismo Cgil-Cisl-Uil lo stanno spiegando in centinaia

di volantaggi, comizi, assemblee negli impianti ferroviari, nei porti, nelle stazioni di autobus, ma anche nei mercati, di fronte a scuole ed uffici e a parlato della remissione totale dei debiti ai paesi in via di sviluppo, ipotesi sulla quale

dell'Italia dall'Europa». E aggiunge la Turtura. «I ferrovieri hanno ricomposto la loro unità su questa impostazione e tendono la mano agli utenti, per ampliare il servizio pubblico e vantaggiare l'economia del paese e della qualità della vita». All'agitazione dei ferrovieri confederati aderisce la Fisals. Anche le associazioni autonome dei piloti, pur in lotta per una vertenza interna, hanno deciso di far confluire un loro sciopero in quello di tutti i dipendenti del trasporto aereo proclamato per l'8 ottobre dai sindacati. Resta quella sorta di spina nel fianco rappresentata da Cobas dei macchinisti i quali, pur criticando duramente i sindacati per «ritardi» con i quali manca l'accordo per la categoria, hanno espresso piena solidarietà ai lavoratori in lotta con Cgil-Cisl-Uil. Cobas hanno lascia-

COMUNE DI GENOVA

PROGETTI FINALIZZATI PER L'OCCUPAZIONE GIOVANILE

Il Comune di Genova intende conferire in 10 borse di studio e lavoro a giovani diplomate dell'Istituto tecnico femminile «Duchessa di Galliera», per la realizzazione di un progetto di economia domestica

Requisiti necessari:

- 1) età non inferiore agli anni 18 e non superiore agli anni 29 alla data del 13-9-1988;
- 2) possesso del diploma dell'Istituto tecnico femminile «Duchessa di Galliera» indirizzo generale conseguito nell'ultimo triennio;
- 3) iscrizione alle liste di collocamento dell'Ufficio provinciale del Lavoro e della massima occupazione di Genova;
- 4) residenza nel comune di Genova.

La domanda dovrà essere redatta su apposito modulo in distribuzione tutti i giorni feriali dalle ore 9.30 alle ore 13, presso il Servizio gestione del personale del Comune di Genova - Via Garibaldi, 9 - 4° piano, sala 27 - e dovrà essere presentata o fatta pervenire a mezzo raccomandata A.R. all'Archivio generale del Comune di Genova entro le ore 16.30 del 10-10-1988

I candidati dovranno sostenere un colloquio che avrà lo scopo di accertare il grado di conoscenza delle materie oggetto dell'attività che i borsisti dovranno svolgere nonché l'attitudine a svolgere i compiti che saranno loro affidati.

Quando si sciopera

TRENI. Dalle 21 di questa sera blocco di 24 ore. Si fermano i ferrovieri di Cgil-Cisl-Uil e della Fisals. Un altro sciopero, nell'ambito però della vertenza macchinisti, è stato proclamato dai Cobas dalle 14 del 3 alla stessa ora del 5 ottobre.

NAVI E PORTI. Martedì 27 in sciopero per otto ore marittimi e portuali. Le modalità dell'agitazione avranno un'articolazione territoriale e settoriale. Saranno garantiti i collegamenti con le isole.

AUTOTRASPORTI. Il 3 ottobre si astengono dal lavoro per quattro ore dall'inizio del turno i dipendenti del trasporto merci (autotrasportatori, completisti, comeri, spedizionieri, Inti e agenzie marittime del settore).

TAXI E AUTOSTRADE. Sempre il 3 ottobre taxi fermi dalle 9 alle 12. In sciopero anche i dipendenti delle autostrade e dell'Acu: i turnisti si fermano per due ore all'inizio del turno, i non turnisti due ore prima della fine dell'orario.

AUTOBUS, METRÒ, CORRIERE. Gli autisti dei servizi di pullman extraurbani si fermano dalle 20 del 2 ottobre fino alle 12 del 3. Bloccati il 3 ottobre, dalle 9 alle 12, anche i servizi urbani (bus, metrò) e per quattro ore l'autoneglio.

AEREI. L'8 ottobre, dalle 9 alle 13, si fermano tutti gli addetti al trasporto aereo. Allo sciopero di Cgil-Cisl-Uil aderiscono le associazioni autonome dei piloti. Oggi, ma per un'altra vertenza, fermi a Roma e Milano i dipendenti Aeroflot.

SETTEGIORNI in PIAZZAFFARI

C'è aria di risveglio in Borsa

Si poteva ritenere che le traversie giudiziarie dell'ing. Carlo De Benedetti potessero avere dei riflessi in Borsa. Chi ha pensato questo ha peccato quanto meno di ingenuità. Il giorno dopo l'annuncio che De Benedetti rischia di essere incriminato per lo scandalo del Banco Ambrosiano, i titoli Olivetti sono saliti di quasi il 2%. Segno che la Borsa ha una logica diversa da quella delle gente comune.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. La prima settimana delle liquidazioni di ottobre, iniziata proprio lunedì, è stata contrassegnata da un netto risveglio della attività e da una netta inversione di tendenza, nonostante le persistenti cautele degli operatori a causa della precaria situazione politica e dell'incerto andamento delle Borse internazionali.

A contribuire al buon andamento del mercato di piazza Affari, che in una settimana ha registrato un aumento del 3,4% con l'indice Mib che è giunto a quota 1109, hanno certamente contribuito le buone indicazioni che giungevano dalle società con le numerose relazioni semestrali, in gran

parte positiva. A questo risultato, il migliore da molte settimane a questa parte, si è giunto attraverso un netto aumento degli scambi che a lungo erano rimasti al di sotto dei 100 miliardi di controvalore. Nelle ultime cinque sedute, infatti, sono stati trattati titoli per oltre 120 miliardi e a questo ha contribuito soprattutto l'interesse manifestato dagli operatori verso le Generali, le Fiat, i titoli bancari, i diversi assicurativi oltre che verso i valori del gruppo Iri.

In questo clima anche gli aumenti di capitale avviati all'inizio della settimana (oltre alle Generali hanno seguito questa strada Unipol e Smi) hanno riscosso un discreto interesse. Un interesse che non ha invece toccato le First che hanno subito una netta flessione con loro riannessione in Borsa dopo due anni di sospensione.

Nell'ambito dei diversi settori si sono evidenziati i titoli bancari, dapprima sulla spinta delle "tre bin" sull'onda di voci di una possibile ristrutturazione che si presume allo studio. Le Credit hanno guadagnato più del 15%; le Banco Roma quasi il 10% e le Comit quasi il 7%. Rialzi consistenti hanno interessato nel comparto anche il Nuovo Banco Ambrosiano e Manu-sardi.

Significativo il ritorno di interesse degli operatori verso i principali titoli guida e in particolare sulle Fiat, anche a seguito del ripetuto diffondersi di voci del possibile acquisto della quota Bmw, del resto già smentite dalla casa torinese. L'interesse dell'estero per la Fiat viene attribuito alla buona redditività della casa automobilistica italiana e alle aspettative per le sue prossime mosse in Europa.

LA SETTIMANA DEI MERCATI FINANZIARI

ANDAMENTO DI ALCUNI TITOLI GUIDA				
AZIONI	Variazione % settimanale	Variazione % annuale	Ultima	Quotazione 1988
CREDITO IT. ORD.	15,88	-24,11	1.365	1.000
COMIT ORD.	6,83	-4,65	2.783	1.900
SAI ORD.	6,88	-25,14	18.690	12.000
SNIA BFD ORD.	6,87	-27,25	2.465	1.600
BNA ORD.	6,84	-18,79	7.840	6.130
TORO ORD.	5,92	-35,84	16.250	14.570
PIRELLI SPA ORD.	5,79	-35,54	2.650	1.870*
SME	4,71	-16,07	4.689	3.140*
FIDIS	4,23	-41,36	6.139	5.070
FIAT PRIV.	4,21	-15,06	5.690	4.800
GEMINA ORD.	3,91	-21,11	1.488	1.000*
RAS ORD.	3,69	-13,83	40.450	32.500
FIAT ORD.	3,49	-16,27	9.500	7.580
MEDIABANCA	3,42	-16,27	19.650	15.630*
ASSITALIA	3,38	-28,85	15.300	14.500
GENERALI	3,13	-11,27	39.860	31.723*
SIP ORD.	3,11	17,98	2.690	1.771
STI ORD.	2,79	22,02	3.865	2.084
IFI PRIV.	2,42	-35,85	16.265	14.200
MONTEDEISON ORD.	2,42	-14,87	1.859	990
MONDADORI ORD.	2,40	14,92	22.150	16.000
ALTEAN ORD.	2,35	-27,32	43.600	39.000
STI RISP.	2,18	-3,10	2.810	2.250
UNIPOL	2,00	-35,24	14.120	12.621
FONDIARIA	1,98	-8,96	61.250	60.020
SIP RNC	1,58	-0,82	2.225	1.899
ITALCEMENTI ORD.	1,50	-3,70	111.500	92.800
CIR ORD.	0,19	5,14	6.730	3.290
BENETTON	0,10	-41,87	10.700	8.310
OLIVETTI ORD.	-0,09	-18,78	9.830	7.220
Indice Fideuram storico (30/12/82=100)	336,40	+ 3,33	-16,48	

* Quotazioni rettificata per aumento di capitale

A cura di Fideuram Spa

GLI INDICI DEI FONDI

FONDI ITALIANI (2/1/85=100)	Valore	Variazione %
Indice Generale	180,39	- 0,42 + 2,42 - 0,80 - 2,18 + 3,12
Indice Fondi Azionari	210,08	- 0,95 + 1,60 - 3,68 - 7,67 + 41,70
Indice Fondi Bilanciati	181,30	- 0,73 + 2,05 - 1,88 - 4,12 + 34,84
Indice Fondi Obbligazionari	153,78	+ 0,44 + 3,51 + 7,17 + 12,44 + 34,00
FONDI ESTERI (31/12/82=100)		
Indice Generale	318,84	- 1,35 + 0,53 - 7,26 - 11,71 + 24,69

LA CLASSIFICA DEI FONDI

I primi 5		Gli ultimi 5	
FONDO	Var. % annuale	FONDO	Var. % annuale
GENCOMINT REND.	+ 10,87	FONDATAIVO	- 16,54
EURO VEGA	+ 8,82	ARCA 27	- 7,31
IMI 2000	+ 8,58	INTERBAN. AZION.	- 6,83
INTERBAN. REND.	+ 8,58	PRIMECAPITAL	- 5,87
ALA	+ 8,51	IMINDUSTRIA	- 5,28

A cura di Studi Finanziari Spa



INFORMAZIONI RISPARMIO

Miniguia agli affari domestici

In questa rubrica pubblicheremo ogni domenica notizie e brevi note sulle forme di investimento più diffuse e a portata delle famiglie. I nostri esperti risponderanno a questi d'interesse generale: scrivete!

Liquidazione degli interessi: inascoltata Bankitalia

Nonostante l'invito oltremodo esplicito contenuto nelle considerazioni finali del Governatore Ciampi, la quasi totalità delle banche di credito ordinario si è rifiutata di adottare il sistema di liquidazione semestrale degli interessi maturati dai depositanti. Si sta dunque delineando una frattura verticale tra banche ordinarie e casse di risparmio e rurali dove la prassi della corresponsione infrannuale delle competenze è ormai pressoché generalizzata. La moral suasion di Bankitalia sembra dunque aver fatto «clicca». In sede Abi (associazione dei banchieri) si sostiene che una siffatta prassi porterebbe benefici del tutto insignificanti alla clientela mentre, al contrario, graverebbe di ulteriori, insopportabili costi le aziende di credito. Del tutto opposta l'opinione della Cariplo dove, da circa un anno, si è adottato il nuovo sistema (di servizio) che può non essere remunerato, ed i depositi a tempo - vere forme di risparmio - che andrebbero remunerati in base alla durata della giacenza e non in base al volume del deposito. Sarebbe oltretutto un primo passo avanti nell'educazione del risparmiatore all'allungamento della scadenza dei propri investimenti.

Ma quanto rendono i Bot?

Sono molti i lettori che continuano a scriverci lamentando una diffimità tra il rendimento dei Bot comunicato dai giornali e quello effettivamente dedotto dalla documentazione fornita dalle banche presso cui si effettuano le sottoscrizioni. Rammentiamo innanzitutto ai lettori che le banche per l'acquisto per conto terzi di Buoni Ordinari del Tesoro (e quindi con esclusione dei Btp e Cct) applicano una commissione variante tra 0,30 e 0,65 lire per ogni 100 lire di capitale nominale ed inoltre che - ai fini del computo del rendimento netto effettivo - occorre considerare i giorni reali di durata del titolo (non sempre un titolo trimestrale ad esempio, ha scadenza 90 giorni, ma può avere durata 89 o 92 giorni a seconda dei mesi dell'anno cui fa riferimento). La formula da utilizzare per il calcolo del rendimento è la seguente:

(VALORE NOMINALE PREZZO + COMMISSIONE) x 36.500 x GIORNI EFFETTIVI (100 meno prezzo d'asta (ad esempio 97) più commissione (ad esempio 0,30) moltiplicato 36.500 e poi diviso per il prezzo (97) moltiplicato per i giorni di durata del titolo (ad esempio 91). Al rendimento effettivo così ottenuto occorre infine sottrarre la ritenuta fiscale che, al momento, è del 12,50%. Munitevi quindi di una calcolatrice e... buon lavoro!

ITALIANI & STRANIERI L'Argentina è vicina

GIANNI GIADRESO

Circa due milioni di cittadini di passaporto italiano rappresentano una delle collettività più consistenti e sedimentate nei vari paesi dell'America latina. Senza disturbare la storia, dalla quale ereditiamo qualcosa come 12 milioni di oriundi.

L'Argentina, con 1.198.540 connazionali, è il paese più italiano del mondo, esclusa l'Italia, naturalmente. A Buenos Aires abitano più calabresi che non a Reggio Calabria. Questa presenza massiccia di italiani e discendenti di connazionali crea problemi complessi e delicati anche nel rapporto tra gli Stati. Tuttavia, al di là e al di sopra di questi rapporti (Italia e Argentina riconoscono il diritto alla cosiddetta cittadinanza dormiente, cioè una forma di doppia cittadinanza che si attiva in collegamento con la residenza), c'è una forza delle cose che nessuno riesce a fermare e che vince anche le nostalgie più radicate. I giovani, a prescindere dal fatto che mantengono o meno la cittadinanza italiana, si sentono argentini non meno che italiani. Ed è giusto che sia così. D'altra parte l'America latina è un Continente nel quale il dilemma fra assimilazione e integrazione non si è mai posto. Sono tali i vincoli, di cultura, di civiltà, di sangue, che anche in un volume edito, recentemente, dal Cser («L'Italia nella società Argentina») si ritrova la suggestione di una Argentina che potrebbe appartenere al mondo occidentale. Non certamente in senso di dipendenza, che anzi il mondo occidentale rappresenta il maggiore rischio, quanto sul piano culturale.

Nei giorni dell'assemblea di Buenos Aires, erano in corso le grandi manovre radicali e peroniste in vista delle presidenziali del prossimo anno. Molti nomi in ballottaggio erano italiani. Il più noto fra loro, Antonio Cafiero, governatore della capitale federale e leader del rinnovamento peronista, era dato per favorito alla nomina. Invece, dovrà soccombere, pochi giorni dopo, di fronte al concorrente, liberista, sostenuto dall'ala più inquietante del peronismo.

Laddove, come in Brasile ad esempio, la collettività italiana ha visto assottigliarsi le proprie file, esiste una ambiguità maggiore fra oriundi e cittadini di passaporto. In ogni caso, se vi è un errore, da cui ci si deve guardare in futuro, è quello di un etnocentrismo, sostenuto dall'ala più inquietante del peronismo.

Ad un anno dalla immatura e repentina scomparsa del compagno dirigente della Ual 10/B SERGIO BARCATTI La moglie Mila Piersigilli con le figlie e la sorella Pina ne mantengono vivo il ricordo nei propri eventi e sottoscrivono, come avrebbe fatto lui, 500 mila lire per la sezione comunista Sinigaglia Lavagnini.

Ad un anno dalla immatura e repentina scomparsa del compagno dirigente della Ual 10/B SERGIO BARCATTI I compagni della Ual 10/B ne ricordano le doti di comunista e di funzionario impegnato con coerenza in compiti di elevata responsabilità. Firenze, 25 settembre 1988

Il 26 settembre di un anno fa, morì a 40 anni, SERGIO BARCATTI Le sorelle Ada, Rita e Fiorenza con il marito Italo Ferrar lo ricordano con immutato dolore a quanti lo conobbero, lo stimarono ed oggi lo rimpiangono. Una messa di suffragio sarà celebrata oggi presso la parrocchia di S. Caterina Rovereto. Firenze, 25 settembre 1988

Un gruppo di compagne della sezione del Pci «G. Di Vittorio» sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità in ricordo della cara RINA SPIGHI LOCATELLI (ved. Biagiotti) Sesto Fiorentino, 25 settembre 1988

Nei primi anni della morte di PRIMO FERRETTI la moglie e i figli lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Calenzano (Fi), 25 settembre 1988

Nei primi anni della scomparsa della sua cara COMPAGNA il compagno Bruno Galli sottoscrive 100 mila lire per l'Unità. Firenze, 25 settembre 1988

Nei primi anni della scomparsa del compagno UMBERTO PACI la moglie Lina e la figlia Carla lo ricordano a tutti i compagni e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Montelupo Fiorentino, 25 settembre 1988

MEDAGLIA CELEBRATIVA DELLA FESTA NAZIONALE DELL'UNITA'

Nel villaggio della festa di Campi Bisenzio è stata coniata e diffusa la medaglia celebrativa della Festa nazionale dell'Unità. Le federazioni del Pci e i compagni che volessero acquistarla, si possono rivolgere alla federazione comunista fiorentina, in

VIA L. ALAMANNI, 41 - TEL. 055-278741

oppure mediante vaglia postale di 30 mila lire (più spese postali) sul Conto corrente n. 18159509.

CITTÀ DI COLLEGO

CONCORSO PUBBLICO PER TITOLI AD ESAMI PER IL CONFERIMENTO DI 2 POSTI DI CAPO UFFICIO AMMINISTRATIVO - VII QUALIFICA FUNZIONALE con la riserva di cui all'art. 24 del D.P.R. 347/83. Scadenza ore 18.00 del 7 novembre 1988. Informazioni: Ufficio Personale.

IL SEGRETARIO GENERALE E. SORTINO IL SINDACO L. MANALI

Ad un mese dalla scomparsa Fioriana Cardinali ricorda il suo compagno IGINO CUCINELLA e sottoscrive lire 2.500.000 per il Partito e l'Unità. Roma, 25 settembre 1988

I familiari di Aurelio Cardinali, Anna Maria, Franca e Sandro ad un mese dalla scomparsa del loro caro e indimenticabile compagno IGINO CUCINELLA lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto. Roma, 25 settembre 1988

Le compagne e i compagni dell'agenzia dei servizi interparlamentari nel trigesimo della scomparsa del compagno IGINO CUCINELLA sottoscrivono 600.000 lire per l'Unità. Roma, 25 settembre 1988

24/9/1988 24/9/1988 Nel trigesimo della scomparsa del compagno IGINO CUCINELLA la X Zona del Pci nel ricordato sottoscrive a suo nome 500.000 lire per l'Unità. Roma, 25 settembre 1988

Nei primi anni della morte di ALVARO BICCHI la famiglia lo ricorda a quanti lo conobbero e stimarono e in sua memoria sottoscrive 150 mila lire per il suo giornale. Firenze, 25 settembre 1988

Ad un anno dalla immatura e repentina scomparsa del compagno dirigente della Ual 10/B SERGIO BARCATTI La moglie Mila Piersigilli con le figlie e la sorella Pina ne mantengono vivo il ricordo nei propri eventi e sottoscrivono, come avrebbe fatto lui, 500 mila lire per la sezione comunista Sinigaglia Lavagnini.

Ad un anno dalla immatura e repentina scomparsa del compagno dirigente della Ual 10/B SERGIO BARCATTI I compagni della Ual 10/B ne ricordano le doti di comunista e di funzionario impegnato con coerenza in compiti di elevata responsabilità. Firenze, 25 settembre 1988

Il 26 settembre di un anno fa, morì a 40 anni, SERGIO BARCATTI Le sorelle Ada, Rita e Fiorenza con il marito Italo Ferrar lo ricordano con immutato dolore a quanti lo conobbero, lo stimarono ed oggi lo rimpiangono. Una messa di suffragio sarà celebrata oggi presso la parrocchia di S. Caterina Rovereto. Firenze, 25 settembre 1988

Un gruppo di compagne della sezione del Pci «G. Di Vittorio» sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità in ricordo della cara RINA SPIGHI LOCATELLI (ved. Biagiotti) Sesto Fiorentino, 25 settembre 1988

Nei primi anni della morte di PRIMO FERRETTI la moglie e i figli lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Calenzano (Fi), 25 settembre 1988

Nei primi anni della scomparsa della sua cara COMPAGNA il compagno Bruno Galli sottoscrive 100 mila lire per l'Unità. Firenze, 25 settembre 1988

Nei primi anni della scomparsa del compagno UMBERTO PACI la moglie Lina e la figlia Carla lo ricordano a tutti i compagni e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Montelupo Fiorentino, 25 settembre 1988

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

OFFERTA AL PUBBLICO DI L. 800 MILIARDI DI
OBBLIGAZIONI 1988-1996 INDICIZZATE
(III EMISSIONE)

GARANTITE DALLO STATO
per il rimborso del capitale fino al 100% del nominale e per il pagamento degli interessi fino al 30% nominale annuo

Adempimento 1° ottobre 1988 - Interessi pagabili in via posticipata il 1° aprile e il 1° ottobre - Tagli dei titoli da 1.000 a 5.000 obbligazioni del valore nominale di Lire 1.000 l'una.

INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI

L'interesse semestrale delle obbligazioni è fatto pari al tasso semestrale lordo, arrotondato allo 0,05% più vicino, equivalente a quello annuo risultante dalla media aritmetica del rendimento effettivo lordo dei Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) a 12 mesi e di quello del campione di Titoli Pubblici pubblicato a cura della Banca d'Italia.

L'interesse per la prima cedola, pagabile il 1° aprile 1989, è fissato nella misura del 5,90%.

MAGGIORAZIONE SUL CAPITALE

Sarà riconosciuta ai portatori, in aggiunta al capitale nominale, una maggiorazione percentuale complessiva pari, al lordo della ritenuta d'imposta, alla somma di quelle risultanti, per ciascun semestre di vita delle obbligazioni, applicando l'aliquota del 10% al tasso di interesse come sopra determinato per il semestre stesso.

Per il semestre 1° ottobre 1988 - 31 marzo 1989 la maggiorazione è fissata nella misura del 0,59% (corrispondente al 10% dell'interesse per la prima cedola).

AMMORTAMENTO

In 2 quote annuali mediante rimborso, il 1° ottobre 1995 e il 1° ottobre 1996, di metà delle obbligazioni originariamente rappresentate da ciascun titolo. L'emittente si è riservato la facoltà di procedere al rimborso anticipato del prestito dal 1° aprile 1991

PREZZO DI EMISSIONE L. 1.000

RENDIMENTO EFFETTIVO 12,94%

REGIME FISCALE

Al sensi dell'art. 1 del decreto-legge 19 settembre 1986, n. 556, convertito, con modificazioni, nella Legge 17 novembre 1986, n. 759, sugli interessi e altri proventi delle obbligazioni viene operata una ritenuta alla fonte del 12,50% e si applica la disposizione dell'art. 10, comma 1, del decreto-legge 30 settembre 1983, n. 512, convertito, con modificazioni, nella Legge 25 novembre 1983, n. 649.

Le obbligazioni sono esenti dall'imposta sulle successioni e donazioni ai sensi dell'art. 58, ultimo comma, del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 637

ALTRE PREROGATIVE

Le obbligazioni sono parificate alle cartelle di credito comunale e provinciale della Cassa Depositi e Prestiti e pertanto sono: comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni, ammesse quali depositi cauzionali presso le pubbliche Amministrazioni; comprese fra i titoli nei quali gli enti esercenti il credito, l'assicurazione e l'assistenza e quelli morali sono autorizzati, anche in deroga a disposizioni di legge, di regolamento o di statuto, ad investire le loro disponibilità; quotate di diritto in tutte le borse valori italiane.

Queste obbligazioni vengono offerte al pubblico, al suddetto prezzo di emissione, da un Consorzio bancario diretto da MEDIOBANCA al quale partecipano i seguenti istituti:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA CREDITO ITALIANO BANCO DI ROMA ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE ISTITUTO CENTRALE DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE ISTITUTO CENTRALE DI BANCHE I BANCHERI E Istituti di CREDITO DELLE CASSE RURALI ED ARTIGIANE BANCA NAZIONALE DEL LAVORO ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO BANCO DI NAPOLI BANCHE DEI PASTICCI DI SIENA BANCO DI SICILIA BANCO DI SARDEGNA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE CASSA DI RISPARMIO DI TORINO CASSA DI RISPARMIO DI ROMA CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA E IMPERIA CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA CASSA DI RISPARMIO DI VERCELLI BANCA POPOLARE DI NOVARA BANCA POPOLARE DI MILANO BANCA POPOLARE DI BERGAMO BANCA POPOLARE DI VERONA BANCA POPOLARE VENETA BANCA POPOLARE COMMERCIO E INDUSTRIA BANCA POPOLARE DI SONDRIO BANCA PICCOLO CREDITO VALTERRINESE BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA BANCO DI SANTO SPIRITO BANCA TOSCANA CREDITO ROMAGNOLO ISTITUTO BANCARIO ITALIANO BANCA PROVINCIALE LOMBARDA NUOVO BANCO AMBROSIANO BANCA CATTOLICA DEL VENETO BANCA D'AMERICA E D'ITALIA BANCA S. PAOLO BRESCIA CREDITO VARESENO BANCO S. GEMINIANO E S. PROSPERO BANCA CREDITO AGRARIO BRESCIANO CREDITO BERGAMASCO BANCO DI CHIAVARI E DELLA RIVIERA LIGURE BANCA MANUARDI & C. BANCA DI LEGNANO CREDITO LOMBARDO BANCA DI TRENTO E BOLZANO BANCA SELLA BANQUE INDOSUEZITALIA BANCA MERCANTILE ITALIANA BANCA C. STEINHAUSLIN & C. CITIBANK, S.A.

Le prenotazioni saranno accettate nei giorni 27 e 28 settembre 1988 presso gli istituti sindacati - salvo chiusura anticipata senza preavviso - e saranno soddisfatte nei limiti del quantitativo di titoli disponibile presso ciascun istituto. Il pagamento delle obbligazioni sottoscritte dovrà essere effettuato il 30 settembre 1988

Abbonatevi a

L'Unità

12

L'Unità
Domenica
25 settembre 1988

Ora è la Fiat a non volere l'isolamento Fiom

MICHELE BERRA

TORINO. È un po' malinconico il destino di quei sindacalisti che alla fine di luglio firmarono l'accordo separato con la Fiat, approfittando di una momentanea assenza della delegazione Fiom. Se credevano, con quella furberia, di mettere in quarantena la rappresentativa organizzativa del metalmeccanico, oggi devono constatare che la prima a non voler isolare la Fiom è proprio la Fiat. Le firme sotto l'accordo separato erano ancora fresche e già un dirigente Fiat del calibro di Cesare Annibaldi dichiarava al nostro giornale che la mancata sottoscrizione da parte della Fiom non avrebbe creato problemi sormontabili. Nelle settimane successive vi sono stati (e dicendo non riveliamo un segreto) diversi abboccamenti riservati tra l'azienda e la Fiom. L'ultimo incontro "informale" si è svolto venerdì mattina, approfittando della presenza a Torino dei segretari nazionali della Fiom per l'assemblea dei delegati Fiat, responsabile delle regioni sindacali di corso Marconi, Michele Figuratì, ha confermato ad Angelo Airolfi e Guido Bolaffi che la Fiat è favorevole alla presenza della Fiom nelle commissioni previste dall'intesa, anche se non l'ha firmata né la firmerà. Scavalcata così dall'azienda, i critici (per usare un eufemismo) del lavoro nelle fabbriche, ai dirigenti della Fim e della Uilim non è rimasta che una "guerra dei comunicati" per difendere il proprio operato. Il più patetico è stato il responsabile del settore auto della Fim-Cisl, Gianni Italia, che giovedì sera, poche ore prima dell'incontro tra Fiat e Fiom, ha tuonato attraverso le televisioni dell'Ansa: «Non è accettabile che la Fiom pretenda di entrare nelle commissioni istituite dall'accordo continuando a sostenere che è negativo». Più cauto è stato il segretario generale della Uilim, Franco Lolito, che non ha posto voti ma ha dichiarato alle agenzie: «Se la Fiom intende modificare i contenuti dell'accordo siglato, è meglio che non stia al tavolo delle commissioni». Con buona pace di Lolito, la Fiom non pensa di modificare quei contenuti, per il semplice motivo che non si può modificare ciò che in gran parte non esiste. Di concreto i lavoratori Fiat

Assistenza indiretta anche per lavoratori dipendenti? Donat Cattin smentisce e chiama in causa Amato

Dai sindacati guerra al pasticcio della sanità

Sopraffatto dalle polemiche il ministro della Sanità Donat Cattin smentisce e fa capire che l'idea viene dal Tesoro. Ma resta il sospetto che il governo pensi ad escludere dall'assistenza sanitaria diretta, oltre agli autonomi, anche i lavoratori dipendenti dal reddito superiore ai 40 milioni, come ha rivelato il sottosegretario alla Sanità Garavaglia. Della quale non si escludono le dimissioni.

RAUL WITTENBERG

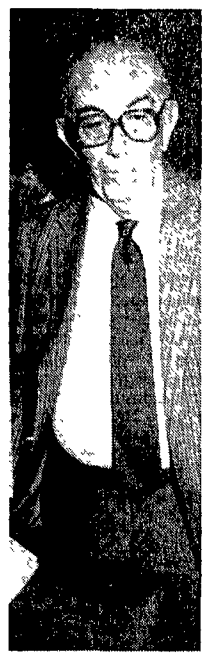
ROMA. La pioggia di smentite dal ministero della Sanità alle dichiarazioni del suo stesso sottosegretario Maria Pia Garavaglia non è stata sufficiente a diradare il sospetto che nel governo si pensi a escludere buona parte dei lavoratori dipendenti dall'assistenza sanitaria diretta. Si tratterebbe di contenere la spesa pubblica sanitaria trasformando in indiretta l'assistenza (compresa, pare, quella per le malattie più gravi), oltre che per i lavoratori autonomi, anche per i dipendenti e pensionati da lavoro dipendente con un reddito superiore ai 40 milioni annui. Ciò significherebbe che un lavoratore dipendente con un reddito netto di circa un milione e 700mila lire al mese (ma anche meno se ha la casa in proprietà o altri immobili) se si ammalava anche gravemente dovrà pagare tutte le spese sanitarie (visite mediche, farmaci, ma non il ricovero in ospedale). Se guardata l'alternativa toccherà agli eredi, potrà chiedere il rimborso, che verrebbe graduito a seconda del reddito certificato dalla dichiarazione Irpef. Quando riuscirà ad avere indietro i soldi, vista la sciolezza nella nostra pubblica amministrazione, lo sa solo Iddio. Non è all'esame del ministero né sarà inserita nella finanziaria 1989 alcuna disposizione ad applicare il sistema di assistenza e rimborso (la cosiddetta assistenza indiretta) ai lavoratori dipendenti, ai pensionati da lavoro dipendente ed ai familiari a carico degli uni e degli altri. Per tutte le prestazioni riguardanti la lo-

Finora dal governo solo confusione e improvvisazione «Indignati» i medici del servizio sanitario

citadini, e porterebbe un ricorso massiccio all'ospedalizzazione con aumento della spesa. Insomma, un provvedimento «iniquo», afferma Franco Benivogli (Cisl). Per la Uil la vicenda è il segno della confusione che regna nel governo sulla manovra economica, un «baileto di ipotesi» che aggrava la situazione del sistema sanitario, una «girota indecorosa» dice Benvenuto. De Mita deve chiamare a rapporto Donat Cattin. Anche i medici sono indignati. Aristide Paci, leader dei medici pubblici (Cosmed) chiede a De Mita di spiegare a tutti quale servizio sanitario si vuole erogare per il 1989, auspicando un progetto concreto per la sanità degli anni 90. Per i medici di medicina generale (Fimmg) Mario Boni parla di imprecisioni «improvvisate» che danneggiano i cittadini facendo spendere di più allo Stato. E per quelli del territorio il presidente del loro sindacato (Sime) Pasquale Trecca critica anche l'assistenza indiretta per i lavoratori autonomi: «Significa tornare indietro di dieci anni, rinascere il fantasma delle vecchie mutue, quanto di più lontano dalla prevenzione». Intanto i medici di famiglia si preparano allo sciopero.

«Sul fisco manovra inaccettabile e di basso profilo»

ROMA. Le ipotesi di tagli pesanti all'assistenza sanitaria sono state l'ultimo motivo di irritazione dei sindacati nei confronti della manovra economica del governo. In particolare sul fisco hanno fatto il punto la Cgil e la Cisl. La prima con una lunga nota diffusa ieri, la seconda ritenendo venerdì il suo comitato esecutivo. La Cgil definisce «di basso profilo» la manovra del governo sulle entrate fiscali, anzitutto perché non cambia la struttura della riscossione d'imposta, né accresce il gettito tributario. Nel piano di rientro dal deficit per il triennio 89-91 c'era l'obiettivo di aumentare la pressione fiscale allargando la base imponibile, in particolare verso la rendita finanziaria e immobiliare; proprio ciò che manca nella manovra sulle entrate, come pure la riforma della contribuzione sociale. Anche la Cisl attacca il governo per l'incapacità di ampliare la base imponibile ai fini dell'equità. La Cgil critica l'intervento



Carlo Donat Cattin

Una ricerca Ires-Cgil Prepensionato è bello? Il 35 per cento rassegnato, risponde «no»

Prepensionato è bello? Sembra di sì, almeno a giudicare da una ricerca dell'Ires/Cgil sui diecimila genovesi che hanno utilizzato, volenti o nolenti, l'esodo agevolato. Non tutti i prepensionati però sono uguali, e non solo per l'importo dell'assegno mensile. Ci sono almeno tre modi di vivere questa esperienza: l'impegnato, il rassegnato e l'entusiasta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO SALETTI

GENOVA. Prepensionato è bello? Sembra di sì, almeno per la maggioranza di coloro che, volenti o nolenti, hanno utilizzato le varie leggi per l'esodo agevolato. Lo si ricava da una indagine effettuata dall'Ires Cgil i cui risultati sono stati presentati a Genova dagli autori della ricerca Remo Demergasso, Antica Gazzola, Brunella Neri e Gilberto Cieretta. La provincia più toccata dai prepensionamenti nel periodo 1981/86 è Torino, con oltre 31 mila soggetti, poi Milano con meno di 26 mila e quindi viene Genova con circa 10 mila. Seguono Bergamo con 7 mila 700 e Napoli con 7200. A Genova e in Liguria il prepensionamento ha investito blocchi ben definiti di lavoratori, la siderurgia, la cantieristica, la chimica e il porto. La ricerca Ires ha delimitato un campione significativo e cercato di capire di più sui diversi aspetti del fenomeno: le motivazioni, il significato del precedente lavoro, la situazione economica, la famiglia e le relazioni sociali. «Il motivo principale del prepensionamento», osservano i ricercatori - è quello economico, la sua convenienza che naturalmente è diversa a seconda della categoria di provenienza». Dopo il prepensionamento la situazione economica è rimasta invariata per il 58% degli intervistati, è peggiorata per il 35% (ex operai Fiat e Fincantieri) ed è migliorata per il 7% restante (portuali). La pensione, naturalmente, non è uguale per tutti: il 67% va da un milione a un milione e mezzo, il 25% sta sotto il milione e il resto sopra il milione e mezzo. Fra i prepensionati c'è chi ha scelto di fare un altro lavoro. Difficile dire quanti siano ad aver imboccato questa strada, forse la metà. In genere però chi sceglie una nuova attività (in cooperative di servizio, nel commercio o nell'artigianato) dice di aver abbandonato il «secondo lavoro» che aveva «prima». Le opinioni sul prepensionamento sono raggruppabili: per il 43% è stata una opportunità, per il 33% è stato un vantaggio soprattutto per l'azienda, per il 14% è stato un vantaggio per il lavoratore. Solo il 10% vive il prepensionamento come una «punizione». Per la stragrande maggioranza, dopo il prepensionamento i livelli di salute e benessere sono rimasti invariati o migliorati. Solo un 16% sostiene di stare peggio. Chi lamenta accusa disturbi circolatori, ansia e depressione. Gli impiegati dicono di stare meglio rispetto agli operai. Contrariamente alle attese il benessere psicologico è minore per i prepensionati giovani rispetto a quelli più anziani. «Abbiamo individuato - dice Brunella Neri - almeno tre tipologie diffuse fra i prepensionati: l'impegnato, il rassegnato e l'entusiasta. Il primo, che svolgeva attività politiche/sindacali, con il prepensionamento rafforza le proprie posizioni ed ha programmi di vita chiari e motivati. Il secondo è un pendente, ha fatto lavori routinari faticosi e demotivanti e considera il prepensionamento una liberazione dal lavoro, tende ad evitare contatti, si rifugia in famiglia ed ha pochi rapporti. Il terzo vuole recuperare il tempo perduto, si impegna in attività esterne, cerca di trarre vantaggio dalla nuova condizione». La famiglia torna ad avere una importanza centrale per tutti: il 55% degli intervistati afferma che i rapporti in casa sono di gran lunga migliorati. Sarebbe interessante conoscere però l'opinione delle mogli che si ritrovano in casa a girare per casa in un tempo che erano abituate a considerare «loro», ma tutto questo esula dalla ricerca.

50 anni di Chimica Friuli La Snia si autocelebra attaccando chi denuncia i suoi inquinamenti

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUBLIN

TORVISCOSE (UDINE). Festa grande ieri a Torviscosa per celebrare i cinquant'anni della Chimica del Friuli, facente capo alla Snia Bpd, il secondo gruppo italiano della chimica, presieduto dall'ing. Cesare Romiti, rilente, sempre secondo Corradi, che «bisogna essere convulsi che i provvedimenti in materia (di tutela ambientale, n.d.r.) sono complessi e, se imposti in troppo breve tempo per sopprimere l'imprevidenza degli ultimi due decenni, rischiano di creare confusioni ed incertezze». Con queste premesse è lecito attendersi che ci sarà ancora molta, ma molta strada sulla via del risanamento ambientale. A Torviscosa, comunque, i 50 anni di vita dell'azienda hanno permesso di fare alcuni conti, e sono tutti di rilievo: lo scorso anno, infatti, è stato registrato un fatturato di 214 miliardi di lire mentre i dipendenti ammontano a 856 unità. Il fatturato, inoltre, «in sei anni è cresciuto di circa il 6 per cento, mentre la produttività ha segnato un incremento del 33 per cento». Cesare Romiti, il cui intervento ha concluso i lavori della mattinata, ha sottolineato come «il gruppo Snia Bpd, di cui la Chimica del Friuli è parte importante, si inserisce nello scenario dell'industria chimica con un intenso processo di trasformazione...». Romiti, inoltre, ha riaffermato che le imprese italiane debbono giungere all'appuntamento del 1992 con posizioni di forza. Le celebrazioni si sono concluse nel pomeriggio con una serie di interventi e la promulgazione degli ex dipendenti anziani.

AVVISO RICHIESTO DALLA CONSOB AI SENSI DI LEGGE DI AVVENUTA PUBBLICAZIONE DEL PROSPETTO INFORMATIVO ALLA OFFERTA IN PUBBLICA SOTTOSCRIZIONE DI N.1.500.000 QUOTE DI PARTECIPAZIONE NOMINATIVE DELLA BANCA DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA. Patrimonio al 31.12.87 L. 74.281.268.985. MODALITÀ E TERMINI DI AMMISSIBILITÀ. CONDIZIONI DI OFFERTA PER IL PERSONALE DELLA BANCA DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA. CRITERI DI ASSEGNAZIONE E DI RIPARTO. FINALITÀ E DESTINAZIONE DEI FONDI DERIVANTI DALL'OPERAZIONE. RISCHI DELLE QUOTE. AVVERTENZE.



Il parto in vitro del macaco...



Allo zoo di Baltimore si aspetta con ansia la nascita di due piccoli macachi dalla coda a maiale: se nato va bene si tratterà delle prime scimmie nate dopo fecondazione in vitro e trapianto degli embrioni nel ventre di una madre surrogata. La nascita dei due gemellini è però solo la prima tappa di un più ambizioso progetto per favorire la riproduzione dei rari macachi dalla coda a leone. Le prime notizie sono state rivelate soltanto ora, ma la complessa operazione è iniziata l'8 luglio quando sono stati prelevati 25 ovuli da una femmina di macaco dalla coda a maiale. Giunti a maturazione, gli ovuli sono stati fecondati con sperma di macachi delle due specie, e successivamente inseriti nella madre scimmia surrogata. Le analisi hanno poi dimostrato che i feti sono due, sono in buona salute e dovrebbero nascere in dicembre. In passato era già stata sperimentata una simile tecnica su altre scimmie - dicono allo zoo - ma allora i piccoli morirono prima della nascita.

...e il parto in scena dell'orca marina

Inusitato fuori programma al parco di attrazioni marine di San Diego, in California. Pochi minuti prima dell'inizio dello spettacolo dei cetacei ammaestrati, l'orca Kandu è stata colta dalle doglie, dando alla luce il piccolo Shamu, men-
tre tremila persone entusiaste e commosse gridavano «Spingi, spingi e faceva il tifo per lei. Subito dopo il parto la madre, che è sembrata perfettamente a suo agio ed ha mostrato un atteggiamento tenero e protettivo verso il piccolo, lo ha portato «in passerella», conducendolo in cerchio attraverso la vasca e insegnandogli a evitare le recinzioni in vetro che la circondano. I primi giorni di vita del cucciolo saranno i più critici. Le nascite in cattività sono in genere molto rare e poco fortunate. Shamu il terzo cucciolo di orca venuto alla luce nel parco di San Diego in venticinque anni di attività; il primo nacque morto e il secondo visse solo pochi giorni a causa di una malattia congenita.

L'uragano Gilbert ora regala aragoste



L'uragano «Gilbert», che ha causato gravi danni in molti paesi del Caraibi, è stato invece un inatteso e generoso visitatore che al largo delle coste meridionali di Pinar del Rio, all'estrema punta occidentale dell'isola di Cuba, ha fatto emigrare tonnellate di aragoste. I pescherecci cubani stanno ora lavorando due giorni e notti per raccogliergli. Nei soli ultimi quattro giorni, i pescherecci hanno raccolto più di 370 tonnellate di aragoste e sperano di poterne prendere ancora alla media di parecchie decine di tonnellate al giorno. L'aragosta è molto importante per l'esportazione nell'economia cubana e rappresenta una fonte inesauribile di valuta pregiata. Si ritiene che la pesca di una tonnellata di aragoste all'incirca 70 dollari Usa mentre una tonnellata di aragoste precotte per l'esportazione viene pagata 10.000 dollari.

Parte a fine anno lo Shuttle sovietico

La navetta spaziale sovietica sarà lanciata verso la fine dell'anno e sarà dotata di un sistema automatico di atterraggio per il quale sono in corso i preparativi tecnici. Lo afferma la Pravda in un servizio dal centro di addestramento per i piloti dell'Istituto Tsagi di Mosca. Lo Shuttle sovietico a differenza di quello americano rientrerà nell'atmosfera volando con propri mezzi di propulsione come un aereo normale e sarà lanciato nello spazio con il potente vettore a propellente liquido «Energy».

Fondi Usa per la lotta contro l'Aids

Si intensifica negli Usa la lotta contro l'Aids. Il Congresso ha votato ieri il disegno di legge che prevede lo stanziamento da parte dello Stato dei fondi per oltre un miliardo e 200.000 dollari, circa 1.700 miliardi di lire. Il provvedimento è passato senza incontrare nessuna resistenza: soltanto 13 sono stati i no contro 367 sì. Il progetto, che attende ora di essere discusso in Senato, dove si dà per certa l'approvazione, inaugurerà una nuova fase nel campo della ricerca, dell'assistenza sanitaria e della prevenzione antiAids, improntata ad una più stretta collaborazione tra Stato e scienziati. Il disegno di legge prevede lo stanziamento di 400 milioni di dollari in incentivi per ospedali, cliniche e istituti che non sono a gestione pubblica e a finanziare la creazione di strumenti ad hoc necessari per realizzare le strategie politiche messe a punto dalla supercommissione antiAids dell'amministrazione Reagan.

PIETRO GRECO

Business biotecnologico Un pioggia d'oro sui nuovi farmaci A Roma un convegno del Pci

Gli affari dei «signori del Dna»

Quanto valgono le biotecnologie? Le cifre abbondano in zeri. Nuovi farmaci, nuove piante, nuovi metodi diagnostici: il mercato sembra aprirsi come un ventaglio infinito ai ricercatori dell'ingegneria biologica e soprattutto alle industrie che finanziano quelle ricerche. Negli Stati Uniti si tenta la strada di una regolamentazione rigida, in Europa e in Italia siamo ancora con il naso per aria, meravigliati e preoccupati per lo sviluppo di questa tecnica ma senza idee precise su che fare per non deprimerne un mercato. Domani a Roma se ne parlerà in un convegno organizzato dal Pci.

GABRIELLA MECUCCI

■ Biotecnologie è un termine vago. Comprende un vasto insieme di metodologie per la produzione di beni. Ed è così che spesso, più o meno ad arte, si è finito per fare una gran confusione, mettendo sullo stesso piano la preparazione dell'aceto e le piante transgeniche. L'Ocse ha finalmente introdotto una distinzione efficace. Esistono tre tipi di biotecnologie: quelle «classiche» (di età millenaria come la fermentazione), quelle «moderne» (dal vaccini agli enzimi), quelle «nuove» (tecnologie del Dna ricombinante e fusione di cellule). Il futuro è di quest'ultime. Un futuro che porta con sé grandi timori e grandi affari. Che pone problemi etici e lascia intravedere importanti novità economiche.

Con lo sviluppo delle biotecnologie nel campo sanitario, nella zootecnia, nell'industria siamo in grado di condizionare la vita delle prossime generazioni. Qualche esempio. L'ingegneria genetica ha dimostrato di saper selezionare caratteristiche somatiche e sessuali; di creare, tramite la clonazione (mal tentata sull'uomo), esseri viventi sempre meno differenziati fra di loro. Per non parlare della straordinaria capacità di vigilanza che richiede la produzione di nuovi farmaci con la tecnica del Dna ricombinante, la preparazione di biovaccini, la creazione di microrganismi, che sono già stati liberati nell'aria per provare la loro «non dannosità» per l'ambiente. Importanti e talora inquietanti conquiste scientifiche che hanno provocato reazioni contrapposte. Da una parte c'è chi sostiene che la ricerca non può che dare risultati positivi e che non contiene rischi anche perché gli studiosi sanno regolamentarsi; dall'altra un allarmismo eccessivo, una richiesta in nome della conservazione della natura così come è, di bloccare tutto. C'è una terza via: conoscere e regolamentare. E se regolamentare è giusto per ragioni etiche lo è anche perché ormai le biotecnologie si avvia ad essere un grande business, il cui mercato ha bisogno - e del resto lo sostengo-

no anche parecchie imprese - non di essere inibito, ma di rispettare leggi che non siano solo quelle produttivistiche.

Ma quale è il business biotecnologico? Una delle voci più importanti è l'industria farmaceutica. Nel prossimo futuro fra i prodotti più venduti - scrive l'Economist - ci saranno quattro categorie di farmaci: le proteine del sangue come il Tpa e l'Epo che dovrebbero essere disponibili entro la fine dell'anno; gli ormoni, come l'ormone della crescita dell'epidemie che potrebbe avere un ruolo importante nella cura delle ferite; i farmaci che rafforzano il sistema immunitario (terapia dell'Aids e del cancro); gli anticorpi monoclonali, come il Centoxin, che combatte il veleno dello shock setticemico. Ognuno di questi farmaci - secondo gli esperti - può portare a vendite di un miliardo di dollari ogni anno. A questo va aggiunto il giro d'affari dei test diagnostici per scoprire malattie come l'epatite virale e l'Aids. Ma nei prossimi anni si attende un vero e proprio boom grazie alle sonde genetiche. Diverse compagnie americane stanno lavorando alla messa a punto di sonde del Dna capaci di individuare i difetti di una dozzina di geni. In questo modo contano di riuscire a prevedere la profezione di un individuo a contrarre malattie cardiache. Questo tipo di test verrà lanciato in California nel 1989. Prima del '90 dunque decine di migliaia di miliardi di lire entreranno nelle casse delle industrie farmaceutiche più avvedute. Pioggia di denaro nel futuro prossimo che - sempre secondo previsioni dell'Economist - diventerà una grandinata alle soglie del Duemila, quando entreranno in campo i prodotti biotecnologici di seconda generazione ai quali si sta già lavorando. Ma nei prossimi anni la «rivoluzione biotecnologica» non investirà solo l'industria farmaceutica. L'altro settore che verrà toccato è l'agricoltura. La Freedom Group di Cleveland nell'Ohio ritiene che in America la vendita di prodotti

Disegno di Natalia Lombardo



connessi con la biotecnologia supererà alla fine degli anni 90 i cento miliardi di dollari (130mila miliardi di lire). Previsioni ottimistiche? Può darsi, ma già da ora il mercato dei fertilizzanti vale 30 miliardi di dollari all'anno, quello delle sementi sette miliardi e quello dei farmaci veterinari altri sette. Non è poco. Ce n'è a sufficienza per dimostrare che il

settore biotecnologico porta con sé alcuni rischi, parecchi vantaggi e tanti soldi. Escludere la possibilità di entrare in questo giro d'affari sarebbe sbagliato, ma altrettanto lo sarebbe se lo Stato non intervenisse con le sue leggi, i suoi controlli e con le sue incentivazioni. E così si pone il problema per tutti di una «politica biotecnologica».

risultati della ricerca di base alle applicazioni concrete. In queste attività, poi, si è mosso con particolare rapidità ed efficacia un gruppo a capitale misto, la Celltech, che ha conseguito parecchi successi nel campo degli anticorpi monoclonali. La Comunità europea si è molto occupata dell'argomento, a partire dal 1976, quando fece la prima proposta per la ricerca biotecnologica. Fra il 1978 e il 1983 ha varato il programma Fast per valutare l'impatto delle biotecnologie sull'ambiente e sul mercato e, infine, recentemente, ha approvato una serie di ricerche agroindustriali. Anche il Parlamento europeo è intervenuto con numerose risoluzioni. In Italia, al contrario, non c'è stato nessun atto concreto né per la promozione, né per la regolamentazione delle ricerche e delle applicazioni biotecnologiche. Il dibattito sulla bioetica comun-

que ha cominciato a toccare anche i nostri lidi e c'è già chi ha elaborato alcune proposte. È il caso dell'Istituto superiore di Sanità che ha preparato una bozza di legge che prevede «la creazione di un comitato scientifico per la disciplina delle biotecnologie», responsabile della valutazione delle ricerche e delle autorizzazioni a rilasciare nell'ambiente «alcuni prodotti dell'ingegneria genetica». Ma il dibattito probabilmente arriverà anche in Parlamento grazie ad una proposta del Pci. I comunisti hanno preparato un ponderoso documento e chiedono che si apra un'indagine parlamentare al termine della quale si arrivi alla formulazione di un vero e proprio piano nazionale per le biotecnologie. Domani nel corso di un convegno, a cui parteciperà anche il ministro Ruberti, il Pci renderà pubbliche le proprie proposte. Un modo per contribuire a rompere l'inerzia e il silenzio su un argomento che, nel bene e nel male, contrassegnerà il futuro della ricerca e dell'economia. Un altro treno da non perdere.

Incontri per lo sviluppo Farmaci all'Africa ma non ci sono fondi sufficienti

TORINO. Albert Sabin è malato. Lo scienziato, che già nel 1936 riuscì ad isolare e a far vivere in vitro un virus della polio e che nel 1953 realizzò un vaccino vivo attenuato, è stato operato al cuore, a Cleveland, nei giorni scorsi, dopo aver avuto anche in passato seri disturbi cardiocircolatori. Sabin, che sembra aver superato bene l'intervento, ha 82 anni e avrebbe dovuto essere presente a Torino, per assistere alla quarta edizione degli Incontri internazionali multidisciplinari sullo sviluppo, di cui è presidente onorario. Questi incontri si svolgono ogni anno, sotto il patronato del Comitato medico per lo sviluppo e del Comitato italiano per l'Unicef. È stato proprio uno dei vice direttori generali dell'Unicef, Marco Vianello Chiodo, a far presente, a proposito dell'Africa, che l'intenzione espressa da molti governi locali di provvedere gra-

tualmente servizi sanitari e farmaci a tutti, si scontra con la scarsità di risorse finanziarie. Normalmente - ha detto Vianello Chiodo - in Africa non si ha accesso ancora oggi alle medicine e, quando ci sono, si trovano ad un prezzo anche dieci volte maggiore di quello internazionale: per questo ci battiamo per avviare un meccanismo che assicuri i farmaci essenziali a livello di comunità locali. Durante la manifestazione sono stati assegnati i premi «Ricerca per lo sviluppo» a Luc Montagnier, per i suoi studi sull'Aids, e a Valdur Saks, direttore del Laboratorio di bioenergetica cardiaca del Centro di ricerche cardiologiche dell'Urss, di Mosca, che si interessa da tempo di una molecola naturale, la creatina-fosfato, evidenziando le sue funzioni di protezione sulle cellule cardiache, più importanti di quanto finora si credesse.

Conservatori Usa all'attacco dei laboratori

■ Che cosa sta accadendo negli Stati Uniti lungo l'impegnativa frontiera dei rapporti tra regole, tecnologie, diritti? La discussione rimane larghissima, aspra talvolta, ma raramente trova echi e seguito nelle aule del congresso: e non solo per una giustificata diffidenza verso discipline legislative troppo frettolose in materie in evoluzione rapidissima, ma per ragioni legate alle caratteristiche proprie dell'era reaganiana. Il clima si è ideologizzato, con una forte radicalizzazione a destra, la proclamata volontà di affermare sempre e comunque il primato dell'individuo si stempera o si capovolge sul terreno dei diritti e delle libertà civili.

Qualche esempio. Tre anni fa è stata costituita, sui temi delicatissimi della bioetica, una commissione mista di senatori e membri della camera dei rappresentanti. Ma questa commissione non è riuscita ancora a cominciare i suoi lavori, per i contrasti durissimi sulla scelta degli esperti che avrebbero dovuto collaborare con essa: segno, questo, non tanto delle divergenze esi-

stenti tra gli scienziati, quanto piuttosto della rilevanza politica ed ideologica attribuita dai parlamentari a tali divergenze. Ed è rimasto senza sostanziali sviluppi l'importante rapporto sulla regolamentazione delle biotecnologie predisposto nel 1986 da un sottocomitato della commissione per la scienza e la tecnologia della camera dei rappresentanti. D'altra parte, la «rivoluzione conservatrice» ha bloccato ogni evoluzione, o addirittura invertito la tendenza, in materia di tecnologie informatiche e diritti individuali. La stagione della trasparenza amministrativa e della tutela della privacy, tumultuosamente avviata dallo scandalo del Watergate e che aveva dato risultati di particolare rilevanza, si è chiusa proprio con l'avvento di Reagan, nel 1981. Certo, sono venute anche altre leggi, per estendere principi e garanzie a settori nuovi (come quello della televisione via cavo) o particolarmente delicati (come quello delle informazioni finanziarie, dove però la debolezza delle nuove regole ha fatto sì che restassero sostanzialmente inapplicati).

Aperta e persino aspra la discussione negli Usa sui problemi legali ed etici connessi con le biotecnologie. Il radicalismo di destra, in nome del primato dell'individuo, rischia di frenare la ricerca scientifica. Mentre cresce la tendenza a rafforzare il segreto e i vincoli burocratici. Congresso e Senato ormai

attendono l'elezione del nuovo presidente per affrontare il tema scottante del controllo dell'uso delle tecnologie. Intanto Reagan stesso è costretto alle pressioni dei gruppi anti-abortisti che chiedono il taglio dei finanziamenti alle ricerche e alle sperimentazioni con impiego di tessuti fetali.

STEFANO RODOTÀ

Ma la linea di fondo è stata quella di rafforzare i segreti amministrativi e i poteri delle burocrazie, limitando ad esempio il diritto di accesso dei cittadini ai documenti federali, con emendamenti restrittivi del Freedom of information act, e di accentuare i controlli sui singoli con le motivazioni più diverse. Qui non c'è stata affatto deregulation o ritrattoria dello Stato: abbiamo assistito, invece, ad un'invasione più intensa e tecnologicamente sofisticata della sfera individuale da parte dei poteri pubblici. La denuncia dell'uso autoritario delle tecnologie non è venuta soltanto da ambienti di opposizione. Nel 1985 l'Offi-

ce of Technology Assessment del congresso ha pubblicato un rapporto dal titolo non equivoco Sorveglianza elettronica e libertà civili. Questo rapporto, redatto da un gruppo presieduto da un autorevole studioso delle vicende costituzionali degli Stati Uniti, il professor Theodore Lowi, sottolineava che il quadro normativo vigente e le sue interpretazioni giudiziarie non disciplinano adeguatamente le nuove tecnologie di sorveglianza elettronica; e ricordava che «alcune corti si sono rivolte al congresso per ottenere indicazioni riguardanti tali tecnologie». E le preoccupazioni suscitate dalle tecnologie elettroniche sono state

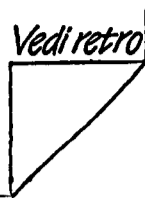
riabitate nel 1987, sempre dall'Office of Technology Assessment, in un rapporto sul Supervisor elettronico, dedicato sostanzialmente ai controlli nell'ambiente di lavoro. Ma il congresso non ha dato finora risposte soddisfacenti e molti parlamentari, democratici e repubblicani, dicono esplicitamente di attendere i risultati delle elezioni presidenziali anche per vedere se sarà possibile riprendere in concreto quel discorso sul controllo degli usi delle tecnologie interrotto nel 1981, utilizzando anche i molti materiali delle udienze conoscitive parlamentari dedicate alla raccolta e all'uso delle informazioni sui cittadini.

Di questo clima è bene tenere conto quando si citano interventi del presidente o di altri organi nelle materie legate alla ricerca all'uso delle tecnologie: interventi che non possono essere presentati come un modello di risposta ai difficili problemi che abbiamo di fronte, ma riflettono spesso soprattutto lo scontro in atto intorno ai tentativi dei gruppi più integralisti di bloccare la ricerca e la sperimentazione in aree critiche, come quella dell'uso di tessuti fetali ottenuti da aborti volontari per la cura di determinate malattie. Quest'ultima questione si colloca nell'ambito della più generale controversia sulla ricerca che ha ad oggetto i feti, ammessa dalla regolamentazione federale quando vi siano «rischi minimi» per il feto o quando abbia una finalità terapeutica tale da produrre vantaggi immediati. Ma, per quanto riguarda l'uso dei tessuti fetali, proprio all'inizio di questo mese uno degli assistenti del presidente aveva preparato un progetto di disciplina tendente ad escludere dai finanziamenti federali

tutte le ricerche che utilizzassero appunto tessuti fetali provenienti da aborti volontari. Un divieto del genere è richiesto dai gruppi anti-abortisti, sempre più aggressivi, da una impostazione così fortemente ideologizzata, però, lo stesso Reagan è stato costretto a prendere le distanze, per non entrare in conflitto troppo aperto con un'opinione pubblica preoccupata anche delle legittime esigenze della ricerca e della tutela della salute individuale. Ha dovuto, quindi, prendere le distanze da quell'impostazione estremista, mantenendo aperta una discussione che rimane particolarmente vivace e che ha finora prodotto, nei diversi Stati, discipline talora assai differenziate. Senza pretendere di far qui una rassegna delle varie leggi statali, mi limito a ricordare che si va dai tentativi anche assai analitici di definire le condizioni per la legittimità della sperimentazione fino al riconoscimento della «donazione di feto», ammessa da tutti i 50 Stati nel quadro di una disciplina uniforme della donazione di organi.

La storia
dei «ragazzi di via Panisperna» in un film
di Gianni Amelio in anteprima
stasera al festival «Europacinema» di Bari

Verdone
racconta il nuovo film «Compagni di scuola»
E' la storia di una festa
di ex liceali tra nostalgie, risate e cinismi



CULTURA e SPETTACOLI

Heidegger stile Armani

■ BOLOGNA. Moderno/postmoderno: molto rumore per nulla? Una polemica tra sostenitori e avversari del «pensiero debole» ormai superata? Le carte tra moderni e postmoderni non si sono forse, oggi, tanto rimescolate da presentarci non pochi di loro come figli del «grande smarrimento», che oggi ci prende tutti alla gola? E non è forse in gioco, anche tra i moderni, l'idea stessa di «progresso», che ne è stata a lungo la bandiera?

Paolo Rossi, docente di storia della filosofia all'Università di Firenze, non ha dubbi. La polemica è servita, ha fatto emergere meglio il dissenso su nodi cruciali di civiltà: i concetti di modernità e di progresso, lo statuto della scienza, il rapporto «natura/tecnica», la possibilità stessa e l'utilità di un progetto politico. Dunque ha senso, per lui, rilanciare la controversia.

Lo ha fatto ieri a Bologna nel corso della «Lettura» annualmente indetta dall'Associazione «Il Mulino», e divenuta ormai, con questo quarto appuntamento, un avvenimento culturale di rilievo.

Il titolo della «Lettura 1988», «Antichi, Moderni, Postmoderni», tira in ballo anche i nodi lontani antenati degli inizi dell'età moderna; quelli che diedero vita alla grande controversia che allora oppose «antichi e moderni». Una disputa di secoli, segnata, come è noto, anche da esiti duri, come il processo a Galileo. E da compromessi, come quelli che all'Università di Basilea e di Tubinga portarono a ripartire le quattro cattedre della facoltà tra le due «vie»: la «via antica» e la «via moderna». Dice Paolo Rossi: «Mi sarei trovato allora, come lo sono oggi, ben schierato dalla parte di quelli che insegnavano secondo la «via moderna». Ma mi auguro che la controversia odierna non termini con un compromesso». E apre subito la disputa, confutando l'idea con cui i postmoderni presentano la modernità: un'età compatta, oggi in disgregazione. In cui avrebbero dominato la «ragione classica», con le sue spiegazioni totalizzanti, e la convinzione nell'«illimitato progresso del sapere illuministico. Il pensiero moderno - ha obiettato Paolo Rossi - non è stato solo il riflesso di un'epoca unitaria e armoniosa dominata da una ragione «forte». Fin dagli inizi della modernità, Francesco Bacon prospetta infatti un mondo della ragione e dei sensi tutto invaso e oscurato da falsi «idoli». E vede il mondo della tecnica, attraverso la mitica figura di Dedalo, costruttore di macchine quali il *labirinto*, opera di meravigliosa tecnica ma disposta a un fine nefando, o di marchingegni come quello che permise a Pasifae di soddisfare la sua mostruosa libidine, accoppiandosi con un toro. Come Bacon, tanti altri dopo, Hume, per il quale la ragione è incapace di dar conto dei propri giudizi, ed è schiava delle passioni. Diderot, che afferma che l'intelletto non può conoscere altro che «frammenti della totalità. O Newton, che vede la verità come un oceano, e lo scienziato come un bambino che, di fronte all'oceano, «gioca sulla sabbia». Il lungo elenco arriva fino al cervello dei neopositivisti. Paolo Rossi ricorda Odo Neurath: «Ogni sistematizzazione globale è solo una grande menzogna scientifica; si può solo procedere, di volta in volta, alla parziale sistematizzazione di aree interdisciplinari diverse».

Perché allora i postmoderni presentano il pensiero moderno fuori da queste visioni molto problematiche, che pure sono state parte integrante della tradizione della modernità? Mi dice Paolo Rossi: perché presentandone una versione piattamente positivista, essi possono, negandola, apparire come portatori di radicali novità. Molte di queste, in vero - si pensi

Moderno e postmoderno, pensiero debole e pensiero forte: per Paolo Rossi, autore di una recente storia della scienza, è un dibattito antico quanto l'uomo

PIERO LAVATELLI



«Compianto per Icaro» di Herbert J. Draper. Uno dei miti sul rapporto tra l'uomo e la conoscenza

solo alle metafore del *labirinto* e della conoscenza possibile solo per *frammenti* - sono in realtà contrabbattute dal pensiero moderno, da molte sue suggestioni. Ma ciò che poi discrimina e connota in modo forte i postmoderni è che tutta questa riflessione problematica sul pensiero moderno, che ha individuato incertezze, precarietà, cadute, limiti della ragione e del progetto dell'uomo, viene fatta valere entro un quadro in cui ragione e progetto non sussistono più, esistono solo la disgregazione e la sapienza degli eletti, l'oscura sapienza metafisica con cui Heidegger sferra il suo attacco radicale al mondo moderno. E in effetti - ha rimarcato Paolo Rossi - un heideggerismo di ritorno sembra essere il parto del nostro tempo. Un heideggerismo che ora veste gli inflessivi blue jeans di Armani e Valentino, ma che si spinge anche a civettare con la destra e ad affermare, come ha fatto un allievo di Derrida, che «il nazismo è un umanesimo» o, come ha scritto Michel Foucault, che ogni ricerca di principi morali accettabili da tutti ha carattere «catastrofico».

Paolo Rossi si è diffuso sulle implicazioni politiche di un pensiero che legittima disgregazione e destrutturazione radicali e impemica le sue suggestioni sulla sapienza riposta degli eletti. La disgregazione, mutata di segno - ha detto - è stata chiamata dai nazisti *Risveglio e Resurrezione*, dai fascisti *Primavera di bellezza*. Non si deve concedere nulla alla antichissima - non postmoderna - tradizione filosofica di una «sapienza riposta», che teorizza le dimensioni autentiche/inautentiche, sacro/profano, eletti/volto. Se si crede nella democrazia, nella legittimità delle decisioni dipendenti dal consenso, se si crede che abbia un senso porsi il problema dei diritti umani e pensare l'umanesimo come radicalmente altro dal nazismo. L'attenuazione dei conflitti, la ricerca di equilibri sempre minacciati, i compromessi, la messa a punto di progetti fattibili per migliorare l'esistente, tutto ciò fa parte della tradizione «forte» della modernità, in cui Paolo Rossi trova per intero la sua identità. Che si completa con quella di studioso del pensiero scientifico. Sta ora per uscire, nelle edizioni Utet, il suo ultimo lavoro: una «Storia della scienza moderna e contemporanea» in cinque tomi, da lui diretta e coordinata con l'apporto di una vasta équipe di studiosi. Dice Paolo Rossi: «È stata un'impresa collettiva appassionante dalla quale emerge l'anima forte della modernità. Abbiamo assunto come data d'inizio l'età di Copernico e come ambito geografico la scienza dell'Occidente non per sottovalutazione degli altri apporti ma perché convinti che solo la modernità dà luogo a quel tipo di sapere che oggi chiamiamo scienza. Quel sapere che ha congiunto insieme teorie ed esperienze, che ha trovato le sue specifiche forme istituzionali, i suoi specifici linguaggi, assumendo pur nella varietà delle dottrine, comuni riferimenti a valori tipicamente «moderni». Sembra di vedere, anche a un primo sguardo, alcune novità presenti in questa storia della scienza rispetto alle altre fin qui disponibili, a cominciare dall'ampiezza e dalla cura analitica con cui sono trattate le scienze matematico-naturali. Sembra però che manchi - come nelle altre - quella critica all'impresa scientifica nel suo complesso che in questi ultimi decenni si è imposta con le domande cruciali sulla dipendenza della scienza dal potere economico e politico, sulla necessità di un'etica della scienza e così via».

Si - risponde Paolo Rossi - è un aspetto di critica della «modernità» che le è del tutto intrinseco. Non l'abbiamo affrontato solo per ragioni di spazio. Bisognerà farlo.

Morto Koster
regista
americano
della «Tunica»



All'età di 83 anni è morto Henry Koster, regista americano, famoso soprattutto per aver diretto *Harvey*, storia di un coniglio gigante semi-immaginato, con James Stewart (1950), e *La tunica*, con Victor Mature (1955). Koster è deceduto in seguito a complicazioni epatiche, sopravvenute dopo una operazione chirurgica. Il nome originario di Koster era Hermann Kosterlitz, ed era nato a Berlino nel 1905; aveva frequentato l'Accademia di belle arti ed era pittore e disegnatore. Nel cinema, in Germania, era entrato come giornalista e critico e poi, dal 1932, come sceneggiatore. Nel 1932 aveva lasciato la Germania e nel 1936 era arrivato a Hollywood, dove aveva girato alcune pellicole con Deanna Durbin, quelle che, pare, salvarono la Universal dal fallimento. Tra le altre pellicole che ha diretto, *Desirée* con Marlon Brando (1954) e *La Maya desnuda* con Ava Gardner (1958).

Cinema di Seul
Protesta contro
i distributori
americani

Usa. La novità è frutto di un accordo commerciale tra i due paesi sottoscritto da poco, e non è piaciuta per niente all'ambiente del cinema di Seul. I distributori americani hanno ricordato che, a sua volta, il cinema di Seul può liberamente distribuire negli Usa. Ma naturalmente tra le due cinematografie c'è un piccolo squilibrio.

Morto Sergio
Signori, scultore
del monumento
a Brescia

Cinquecento tra attori, registi, lavoratori del cinema sudcoreano ieri hanno manifestato davanti a due cinema di Seul dove si proiettava *Attrazione fatale*, il primo film americano distribuito da una società

È morto a Carrara lo scultore ultraottantenne Sergio Signori, divenuto famoso qualche anno fa per essere l'autore di un monumento al regicida Gaetano Bresci nella città toscana. Il funerale è stato officiato con cerimonia anarchica e l'orazione funebre è stata tenuta dal novantenne Ugo Mazzucchelli, promotore dell'iniziativa di erigere il monumento che a suo tempo sollevò tanto clamore. Frattanto, il monumento è ancora bloccato dalle vicende giudiziarie che ha messo in moto.

Francobolli
celebrano
il cinema
neorealista

Il 13 ottobre le poste italiane emetteranno una serie di francobolli dedicati al cinema neorealista. Sono i primi francobolli italiani sul mondo della cellulosa e sono dedicati a quattro film: *Ossessione* di Visconti, *Roma città aperta* di Rossellini, *Ladri di biciclette* di De Sica e *Riso amaro* di De Santis. Dal momento che in questa serie compaiono anche due personaggi viventi (Silvana Mangano e Enzo Staiola, il bambino del film di De Sica), è stata così infranta un'antica tradizione che vuole rappresentati sui francobolli italiani solo personaggi deceduti o il Capo dello Stato.

In Usa le spese
per la cultura
superano quelle
per lo sport

Per la prima volta nel dopoguerra, in Usa, le spese per la cultura hanno superato quelle per lo sport: 3,4 miliardi di dollari contro 3,1. Lo ha stabilito un rapporto governativo, che rileva anche come 40 anni fa il rapporto nelle spese tra i due settori fosse di uno (per la cultura) e 20 (per lo sport). L'aumento è dovuto all'incremento di investimenti da parte di grandi società nella cultura (musei, teatri, persino associazioni folcloristiche). Nel documento ci si lamenta anche che le università non abbiano seguito i trend e non abbiano formato un sufficiente numero di manager culturali, come invece hanno fatto molte scuole private.

A Trento
in concorso
per una colonna
sonora

Al primo concorso internazionale «Trento cinema. La colonna sonora», promosso dalla provincia autonoma di Trento, hanno partecipato 340 concorrenti. La manifestazione fa parte del programma ufficiale dell'anno europeo del cinema e della televisione, e i concorrenti provengono da venti paesi europei. Il tema del concorso consiste in una colonna sonora da comporre per un film di Wenders, cioè un montaggio di sequenze inedite del *Cielo sopra Berlino*. La proclamazione del vincitore avverrà il 2 dicembre 1988, alla presenza di Simone Veil, presidente della manifestazione.

GIORGIO FABRE

Falstaff? Peter Stein l'ha assunto in cielo

■ CARDIFF. È una messinscena quasi antropologica dell'opera di Verdi in cui gli esseri umani sembrano anche animali e uccelli e cantano come per istinto. A tratti si ha l'impressione di essere sull'isola incantata di Prospero, colti in una commistione *Tempête*, Ariete che scende, Falstaff che sale.

Stein nel Galles? Sì, ed è la seconda volta. Quattro anni fa ha fatto la regia di un *Otello* rimasto famoso sempre a Cardiff, cittadina portuale che ormai si vanta di avere un repertorio operistico che quasi compete con quello del Covent Garden. Questo *Falstaff* farà il giro del mondo e tra un anno sarà alla Scala di Milano. Stein dice di aver trovato una compagnia, la Welsh National Opera, con la quale si sente a suo agio. La sua base è sempre alla Schaubühne di Berlino, ma ogni tanto sente il bisogno di cambiare aria. E siccome è deciso a fare solo una regia all'anno che richiede mesi di preparazione, quest'anno a Berlino di suo c'è solo il revival de *Le tre sorelle*

di Cecov. «Fra tutte le regie che ho fatto ce ne sono solo due che credo abbiano ottenuto risultati veramente soddisfacenti: l'*Oresteia* di Eschilo e *The sordelle*. È successo che ho trovato le persone giuste al momento giusto».

Qui a Cardiff ha ricomposto lo stesso gruppo che ha lavorato nell'*Otello*, Donald Maxwell (Falstaff) e il direttore d'orchestra Richard Armstrong. Si è anche portato Lucio Fanti per le scene. E la scelta di *Falstaff* è anche indice di continuità tematica dopo *Otello* in quanto bilancia tragedia e commedia e le studia a mo' di paralleli convergenti: nel primo caso le donne subiscono la gelosia dei mariti e Desdemona ci rimette la vita, nel secondo le donne scherzano con la gelosia, infilano gli uomini nelle ceste e li buttano nel fiume. Verdi, il librettista Boito, Stein (e Shakespeare ancora prima di loro) ne *Le allegre comari di Windsor* che è all'origine di *Falstaff* hanno tutti sentito il bisogno di spazzare via i cadaveri dalla scena e tornare al

mondo «burla» e del buon senso, riuniti alla fine intorno alla quercia della vita come un branco di scolarci.

«*Falstaff* è una storia ridicola, rappresenta un mito che oggi non è più così evidente», dice Stein, «che cosa vuol dire quest'uomo grasso che cerca di fare all'amore con due donne e che finisce per essere coperto di botte in una foresta? Ho pensato che si potrebbe rappresentarlo come un pene, ma sono vecchio e non ho più il coraggio di fare scelte del genere. È poi so quanto ci sarebbe da perdere sul piano della sottile caratterizzazione. Così ho puntato sul testo e sul-

ALFIO BERNABEI

che dopo aver provato che col pennello sa far di tutto e non ha più niente da dimostrare, si mette a lavorare con una specie di insolenza e di intelligenza incredibile».

Fra il cicaleccio di chi vuole andare a letto con qualcuno delle borghesi comari di Windsor, Stein inserisce - in armonia - un «disturbo» da maestro, qualcosa di simile al grido che erompe dalla signora borghese di Milano nel *Teorema* di Pasolini, colta da un urgente desiderio di liberazione. Alice, dopo aver imprigionato Falstaff nel cesto, gli fa vento con masturbatorie sventagliate della sottoveste di trine mentre dietro le sue spalle Nannetta e Fenton danno sfogo alla loro passione. Stein ha seguito il fiuto di Verdi e ha tratto dall'opera un intelligente messaggio di liberazione delle donne dall'oppressione sociale (le convenzioni borghesi della famiglia di Alice) e dal crasso peso di valori offensivi e sessualmente miopi come quelli di Falstaff.

che l'azione: *oddio, arriva mio marito - presto, mettiti dietro il siparietto - anzi, infilati dentro il cesto*, scorse con chiarezza cristallina ed è congegnata con un ritmo che avrebbe veramente mandato in estasi Toscanini. Fanti ha poi disegnato due tornanti di scala a chiocciola ai lati della scena che permettono un turbolento saliscendi di persone come se Sherlock Holmes fosse arrivato per acchiappare Falstaff con un esercito di agenti. La spiritosa musica di Verdi, che in questo *alteswerke* quasi dà addio al mondo, rende il momento elettrico e nel New Theatre di Cardiff non c'è più nessuno in grado di rimanere inerte sulle poltrone. Un trionfo. E che recitazione. Ogni movimento è rigorosamente «liberato» dalla stessa musica. «Lo spartito è leggerezza, eleganza, champagne», dice Stein. «La vecchia volpe del signor Verdi continua a produrre scherzi con non più di tre battute per motivo. Fa come Rembrandt,

che dopo aver provato che col pennello sa far di tutto e non ha più niente da dimostrare, si mette a lavorare con una specie di insolenza e di intelligenza incredibile».

Fra il cicaleccio di chi vuole andare a letto con qualcuno delle borghesi comari di Windsor, Stein inserisce - in armonia - un «disturbo» da maestro, qualcosa di simile al grido che erompe dalla signora borghese di Milano nel *Teorema* di Pasolini, colta da un urgente desiderio di liberazione. Alice, dopo aver imprigionato Falstaff nel cesto, gli fa vento con masturbatorie sventagliate della sottoveste di trine mentre dietro le sue spalle Nannetta e Fenton danno sfogo alla loro passione. Stein ha seguito il fiuto di Verdi e ha tratto dall'opera un intelligente messaggio di liberazione delle donne dall'oppressione sociale (le convenzioni borghesi della famiglia di Alice) e dal crasso peso di valori offensivi e sessualmente miopi come quelli di Falstaff.

COMITATO BIR ZEIT
KUFIA
Matite italiane per la Palestina
Puntolo 33/50

كوفية

Mostra degli originali
dal 23 al 26 settembre
alle Scalette
«BELLA VITIS»
Via Besto Giovanna
Bassano del Grappa
organizzato da Dp
tutti i giorni dalle 10 alle 12

ALTAN / BROLLI / CREPAX / ELFO / GHIGLIANO
GIACON / IGORT / MAGNUS / MANARA
MATTOTTI / MUÑOZ / PALUMBO
PAZIENZA - COMANDINI / SCANDOLA
SCOZZARI / VAURO / VINCINO / ZEVOLA

Testo di STEFANO BENNI

Edizioni
L'ALFABETO URBANO / CUEN
informazioni 081/632728-635767

RAIDUE ore 22,30
I cattivi profeti della tv

Verrà il tuo regno è il titolo del reportage proposto questa sera da Mixer su Raidue alle 22,30, su un fenomeno del quale si è molto parlato: i predicatori americani. James Robinson, Jerry Falwell, Pat Robertson, Larry Lea, W.A. Criswell, che usano la televisione come pulpito e che hanno trovato modo di moltiplicare seguaci e miliardi, sono stati fermati dall'obiettivo di Anthony Thomas, documentarista inglese di fama che con ironia e spietatamente racconta i profeti dell'«american dream». Via etere vengono invitati i seguaci a bruciare libri, perseguire femmine e omosessuali. Movimenti che si dicono «cristiani» ma dietro ai quali si sta in realtà riorganizzando la nuova destra americana.

POLEMICHE
Sanremo: nulla di fatto

Non si trova accordo per il Festival di Sanremo: la Rai vuole trattare a due con il Comune, il Comune non vuole «scaricare» la Publispes di Ravera, famiglia che ha riproposto in auge la manifestazione. Biagio Agnes, in un lungo colloquio con l'assessore al turismo Pino Fassola, ha ripetuto che non intende discutere «a tre» il rinnovo della convenzione. Ma avrebbe invitato anche a fare presto, perché il Festival è fissato per fine febbraio. Quest'anno è scaduta la convenzione Rai-Sanremo, e sono scesi in lizza ben cinque pretendenti all'organizzazione del Festival, tra cui i più «forti» sembrano essere proprio Ravera e Adriano Aragozzini di Forlì. Ma di questo la Rai intende discutere a accordo fatto. Al Comune, invece, dove Ravera ha molti appoggi, si rischia una crisi di appoggio, la giunta De-Pal-Pedi-Pr.

Oggi a Europacinema il film di Gianni Amelio sui celebri fisici di via Panisperna. Uscirà nelle sale prima di andare in tv

Intervista con il regista: «Lo so, mi diranno di essere stato poco fedele alla storia. Ma volevo ricreare un sentimento»

«Quei ragazzi a caccia di atomi»

Gianni Amelio parla del film I ragazzi di via Panisperna, dedicato al famoso gruppo di fisici attivi a Roma negli anni Trenta, e in particolare al rapporto tra Enrico Fermi e Ettore Majorana. Il film passa oggi al festival Europacinema di Bari (apertosi ieri). Domani, sempre a Bari, ci sarà una tavola rotonda sul film organizzata in collaborazione con il dipartimento di fisica della locale università.



Un'inquadratura del film di Gianni Amelio «I ragazzi di via Panisperna» in programma oggi al festival di Bari

ALBERTO CRESPI

ROMA. Sono finalmente nati, i ragazzi di via Panisperna. Gianni Amelio ce l'ha fatta. Dopo anni di gestazione, il suo film sul gruppo di giovani che, guidati da Fermi, rivoluziona la fisica italiana (e non solo italiana) negli anni Trenta, è finalmente pronto. Prodotto da Conchita Airoidi e Dino Di Dionisio per Urania Film e Raiuno, scritto da Amelio insieme a Vincenzo Cerami e Alessandro Sermoneta, il film dovrebbe uscire nelle sale (in una versione «corta» di 2 ore e 20 minuti) prima di passare, integralmente (dura 3 ore) in tv. Si apre su una beffa. I ragazzi di via Panisperna. Una beffa alla Orson Welles, naturalmente inventata, ma che dà un po' il tono di tutto il film. Si narra come i tre ragazzi terribili Majorana, Amaldi e Segre, sfruttando le proprie cognizioni scientifiche, si inseriscono in un programma radiofonico dell'Eiar in cui parlerà Guglielmo Marconi, per intercettare la trasmissione e annunciare in diretta, all'Italia attonita, la morte del Marconi medesimo. Dunque, Amelio. Perché questo inizio in chiave burlesca? E perché, in generale, questo «inventare» la storia, attribuendo a tutti i personaggi, compresi Majorana e Fermi, azioni che non hanno mai compiuto? Posso risponderti in vari mo-

di. La beffa della prima scena, i ragazzi di via Panisperna, di non annolare il pubblico con disquisizioni scientifiche sin dalla prima inquadratura. Chiaramente è uno scherzo alla Welles, ispirato alla famosa trasmissione radio della Guerra dei mondi... ed è uno scherzo inventato, ma partendo da un dato storico: la loro posizione, di studenti modesti, nei confronti della vecchia scienza qui incarnata dal «Vate» Marconi, che loro, scherzando, chiamavano «elettrocra». La chiave, in fondo, è questa. Tutto è inventato, ma tutto è verosimile, perché siamo partiti dalla storia, per poi reinventarla. Una didascalia all'inizio del film, infatti, avvisa che i protagonisti di quegli anni potranno anche non riconoscerla nel film, e che è necessario «seguire più un sentimento, che una didascalia fedeltà ai caratteri e agli avvenimenti reali». È una reinvenzione lecita, quindi, a tuo parere... lo ho fatto un film. Ho raccontato una storia. E credo che la verità di un racconto debba prescindere dal dato strettamente biografico. Ti posso citare la battuta finale del mio film preferito, L'uomo che uccise Liberty Valance di Ford: quando la verità contraddice la leggenda, stampate la leggenda. E chiaro che gli addetti ai lavori non vi si ritengono. Ma, parliamoci chiaro. Effetto

notte di Truffaut è un film che, per noi che facciamo cinema, è pieno di inesattezze. Ma non importa. Riesce a restituirci l'atmosfera, la verità poetica del fare cinema, ed è questo che conta. Le scene più belle del film sono, appunto, inventate. Come la drammatica lezione di Majorana all'università di Napoli, che non fu mai tenuta... Majorana era un teorico puro e il suo rapporto con Fermi si svolge su questo piano. Certo, Majorana è il vero personaggio drammatico del film. Vive la matematica come condanna, lo vediamo dalla scena in cui, ancora bambino, viene esibito dalla madre come un fenomeno da baraccone perché è abilissimo nel fare a mente operazioni complicatissime. Il suo rapporto, con chiunque, è sempre condizionato dai problemi da risolvere. Anche con Fermi, che pure è suo amico, è così. Il mondo è crudele con lui. Un'interpretazione forse

un po' stravagante. Majorana e Fermi come Mozart e Salieri? Sì... almeno cinematograficamente. Nella realtà no, Fermi era un fisico grandissimo mentre non credo che Salieri fosse un grandissimo musicista. Ma al cinema, forse, sì. L'Amadeus dei fisici, un ottimo slogan... che sia di ottimo auspicio! Perché quattro scene chiave del film (il finto annegamento di Majorana, il suo dialogo con la moglie di Fermi a Corchobio, il dialogo con Segre sulle leggi razziali, il finale con Fermi diretto in America) si svolgono su una nave? La prima di queste scene, quando Ettore finge di essere annegato per fare uno scherzo agli amici, è un po' il simbolo del suo destino, un modo per anticipare la sua scomparsa e, forse, per darne

un'interpretazione... Le navi sono come tappeti volanti. Luoghi in cui l'uomo può essere staccato dalla storia, pur portandosi dietro, come bagaglio, il film non è una ricostruzione, e quello è un modo di ribadirlo. Un'ultima domanda. Perché, nel film, via Panisperna non si vede mai. È impossibile girare a via Panisperna. Le auto l'hanno devastata. E poi, nella vecchia sede della facoltà di fisica ora c'è un archivio del ministero degli Interni costantemente sorvegliato dalla polizia. In quel luogo, che in un altro paese sarebbe un museo, c'è solo una scandalosa lapide in cui i nomi di due dei «ragazzi» sono scritti sbagliati: Segre invece di Segre, Rosetti invece di Rasetti. Questa è la mia risposta a chi mi accuserà di aver travisato la storia. Io, almeno, i nomi li ho scritti giusti. Soprattutto per la «fi-

Stasera chiusura in diretta tv Premio Italia tutto da rifare

Una festa in tv, con Massimo Ranieri, José Carreras, Charles Aznavour, Edoardo Bennato, Lina Sastri, la Nuova Compagnia di Canto Popolare e la show band della VI flotta: si conclude così, al San Carlo di Napoli, in diretta e in mondovisione (su Raiuno alle 20,30), la quarantesima edizione del Premio Italia. Ma, spenti i teleschermi e chiusa la sala del convegno, resta la sensazione di un'occasione mancata...

DAL NOSTRO INVITO SILVIA GARIBOLDI

CAPRI. Centocinquanta ore di tv, le «migliori» da Mosca a New York, replicate per quindici giorni. Il «Premio Italia», ancora considerato «una delle più prestigiose rassegne televisive internazionali», che ogni anno ospita un convegno sui problemi dell'emittenza radio-televisiva ed è sede privilegiata per gli incontri con il presidente e il direttore generale della Rai, dovrebbe essere soprattutto questo: un naufragio fra le immagini della tv e i suoni della radio. Un'occasione per scoprire cos'è la tv che salta fra breve sui satelliti. Un'occasione, spesso, mancata. Di italiano il «Premio Italia» ha soprattutto il nome. È assai difficile scoprire dei funzionari Rai nelle sale televisive e persino i corridoi - dove gli stranieri intrecciano rapporti per collaborazioni future - vengono disertati. Senza considerare poi che, proprio per la parzialità del «caso Italia», la presenza esclusiva della Rai al «Premio» ha un sapore anacronistico e rappresenta in modo troppo parziale il nostro paese. Ma pare che sia tutta e sempre colpa del regolamento, così come il fatto che quasi mai (e eccezioni sono davvero rare) i programmi premiati vengono poi proposti dalle tv aderenti alla manifestazione. Ma quest'anno, mentre a Capri si affaccia una cinematografia nuova (i film del Senegal, i documentari dell'Unione Sovietica), le «boccature» decise dalle diverse giurie hanno suscitato polemica. Nella rosa dei finalisti, ancora una volta, il modello scelto era quello inglese: senza possibilità di appello. Soprattutto per la «fi-

Table with TV program listings for channels RAUNO, RADUE, RAI TRE, RAI UNO, and RADIO. Includes times, program titles, and brief descriptions.

Il festival. La Spagna a Reggio Ballando sopra le tombe



Un momento del balletto «Requiem» presentato a Reggio

MARINELLA GUATTERINI

RECIO EMILIA Nella danza si parla malvolentieri della morte anche perché come diceva un poeta danese è già un po' come morire. Nel la cultura spagnola però l'idea della morte è centrale e nella danza del primo Novecento emerge con il concetto lorchiano di «duende» fuoco di struttivo appassionato e appunto mortale che cattura l'artista.

Affascinato da questa ossessione un coreografo catalano considerato il pioniere della nuova danza spagnola a Barcellona ha osato sfidare la morte in scena e uno dei capolavori della drammaticità musicale il Requiem di Verdi. Così è nato Requiem uno spettacolo di Ceco Gelabert e Lydia Azzopardi molto visto in Europa e accolto tra applausi e polemiche al festival «Bailar Espana» di Reggio Emilia dove se ha definitivamente concesso le sue radici.

Ottavo appuntamento della lunga rassegna reggina, questo Requiem ha fatto danzare una piccola tribù di personaggi immaginati già morti davanti a una teoria di lapidi (e sopra un pavimento di iscrizioni funerarie). Ha permesso che questi morti sgattaiolassero dentro e fuori le loro lugubri dimore. Ha dimostrato che è una strisciante trasgressiva lasciva molto ben organizzata nella scena centrale quando l'eroticità (ricordiamo Eros o Thanatos anche in Béjart) si manifesta nei panni di una danzatrice in rosso. L'ultimo morto che arriva nel regno dei defunti e possiede ancora la memoria e la pulsione calda della vita.

L'anarchia coreografica l'aspetto sfatto apparentemente non organizzato della pièce ha però coinvolto più di ogni altra cosa il pubblico (che ha fischietto) insieme all'assoluta mancanza di relazione strutturale con la musica salvo in alcuni rapidi passaggi epidermici. Sul piano narrativo questo Requiem si propone infatti come un crogiolo di citazioni. Ci sono le posture dei toreri con tre uomini che danzano nella pièce ed è evidente la continua trasposizione concettuale dello spazio cimitero e in arena di tori con gli uomini (ancora una volta) che guardano la «corrida» femminile di una danzatrice solitaria. Non solo.

Il Premio della satira a Forte dei Marmi Trionfano gli omini di Cemak (ma che gran folla di vincitori)

DAL NOSTRO INVIATO ROBERTA CHITI

FORTE DEI MARMÌ Se si può morire di troppa satira il Premio di Forte dei Marmi quest'anno è andato vicino alla Capannina di Franceschi piena da scoppiare in mille alta conferenza stampa per la designazione dei vincitori ma chi la riempiva erano proprio i premiati. Diciamo ve tra disegnatori cabarettisti comici televisivi direttori di testate al Premio di Forte dei Marmi gli scontenti si contano sulle dita. E per continuare sulla linea dei paradossi che si sono imposti a questa edizione si potrebbero immaginare i perdenti riuniti a disegnare furiosamente sulla vit toria mancata vigne te da mettere in co corso il prossimo anno.

Sulla satira tra un aria terribilmente nera il più serio di tutti è proprio il vincitore. Ce-

Carlo Verdone racconta il suo nuovo film ambientato in una villa alle porte di Roma. Una «rimpatriata» di ex liceali tra vecchie nostalgie e nuovi cinismi

Compagni di scuola non vi riconosco più

Dopo la sorella, gli amici del liceo. Per il suo ottavo film da regista, Carlo Verdone ha scelto una storia corale, affollata di personaggi e ambientata quasi interamente in una villa alle porte di Roma. Si chiama Compagni di scuola e racconta una «rimpatriata» di trentenni dall'epilogo agro Scherzi, amori, giochi al massacro. Ma non chiamatelo «Il grande freddo» di Verdone, perché si arrabbia

MICHELE ANSELMI

ROMA Io e i miei compagni di scuola. Prima o poi Verdone doveva caderci. Sono anni che racconta in pubblico e in privato, gli scherzi da prete che si facevano in classe al Collegio Nazareno lui e Christian De Sica. Ma attenzione non aspettatevi da Compagni di scuola (O sta finendo di girare in questi giorni in una villa sull'Appia antica) un film barzelletta, una mitragliata di sketch in salsa goliardica. Per la sua ottava prova la regista, l'attore romano ha voluto cimentarsi con la commedia corale, senza flashback e revival consolatori certo che far riflettere un po' sul caso della vita.

Quando lo incontriamo, in una pausa delle riprese sta cercando di liberarsi gentilmente da un'anziana amica di famiglia (che lo riempie di complimenti e da un adduttore di animali che gli mostra una coppia di serpenti (ne serve uno per una scena) sembra quasi una gag di un suo film, con Verdone che non sa bene che faccia fare mentre quei due continuano a parlare, a parlare. Più in là

mare il tempo. Ma nel corso di quelle dodici ore (dalle sei del pomeriggio alle sei di mattina) si accorgono di non riuscire a ricreare l'atmosfera della scuola. E anzi distruggono anche qualche buon ricordo. La verità è che sono tutti affranti dai problemi. I trentenni sono una bella età, ma ti mettono davanti alle responsabilità della vita.

C'è qualcosa di autobiografico in questa rianalisi di ex liceali?

No. Sono sempre cose difficili da organizzare. Di tanto in tanto ci si telefona, ma non siamo mai riusciti a metterci d'accordo. Uno s'è sposato e abita all'Aquila, un altro s'è fatto prete, un altro ancora s'è separato dalla moglie e non sa più chi invitare. E poi sono terrorizzato dalla situazione. Già me lo vedo tutti a chiedermi del successo, del cinema, dei soldi. Finirebbe in un noiaoso e tristissimo ripiegaggio degli sketch più famosi.

Eppure i didotti personaggi di «Compagni di scuola» non sembrano così diversi da questi che hai appena descritti.

Bah, non so. Con gli sceneggiatori Benvenuti e De Bernardi ho cercato di mettere insieme un campionario di personaggi attendibili. C'è la giornalista in carriera, il venticinqueenne che se la passa male, il sottosegretario politico, il cantante sfregato, il magistrato fissato con gli scherzi, la psicologa stanca di ascoltare i guai di tutti (mentre lei non l'ascolta nes-



Eleonora Giorgi, Piero Natoli e Carlo Verdone in «Compagni di scuola»

voglia di fare. Le combinazioni commerciali, le storielle alla moda, le ammicchiate comico-romantiche non pagano più. Francamente, certi film - ti prego non chiedermi i titoli - non li girerei più. Con lo e mia sorella ho trovato una strada che mi piace, una comicità discreta ma sempre comicità al servizio di personaggi veri, che ridono, soffrono, s'arrabiano. Mi piacerebbe che Compagni di scuola fosse un antidoto alla pigrizia creativa di tanto cinema paratelevisivo, quello fatto solo per alzare di qualche punto i dati dell'Auditel. Anche se so benissimo che il cinema nelle sale è destinato a diventare una cosa d'élite, una fetta piccolissima del mercato. Purtroppo.

Torniamo ai trentenni del tuo film. Li guardi un po' o li ricordi a basto?

Non sta a me giudicare, anche perché sono ancora uno di loro. Ma tutto sommato, non mi dispiacciono questi trentenni fragili e orgogliosi, irrisolti e arroganti. E nevrotici. Prendi me: faccio un lavoro che mi piace, sono amato dal pubblico, ho una famiglia adorabile

(i due figli, Paolo e Giulia girano per il set, ndr), eppure sono sempre teso. Ho paura di non saper cogliere i cambiamenti del costume, di restare intrappolato in un cliché, di non avere più idee. Mi hanno anche consigliato uno psicanalista, ma non mi ci vedo proprio d'esteso. Il sul divano.

Per questo ti sei dato alla musica. Mi hanno detto che hai ripreso a studiare sul serio in batteria... È una vecchia passione. Antonello Venditti m'ha chiesto, per amicizia, di suonare in un brano del suo nuovo disco, ma è stato facile fare un tempo pari, quattro quarti. Puro rock. Come la colonna sonora che ho scelto per Compagni di scuola. Niente Beatles, sarebbe scontato. Ma tanto Otis Redding, Eric Burdon, i Creedence di Born on the Bayou, o una spruzzata di Bee Gees. Senza di loro alle feste non si pompiava.

Una del personaggi del film è un politico arrabbiato, un sottosegretario di successo che cerca di farcela tutto. La compagnia non si parla del sesso.

Primefilm La vendetta di Polanski

SAURO BORELLI

Francis Regia Roman Polanski. Sceneggiatura Roman Polanski, Gérard Brach. Fotografia: Witold Sobocinski. Musiche: Morricone. Interpreti: Harrison Ford, Betty Buckley, Dilly Sounares, Emmanuelle Seigner, Dominique Virent, Gérard Klein. Usa 1988. Milano: Aristo, Piazzi.

Dopo il tiepido impatto suscitato dal pur divertente Pirati, interpretato dal travolgente Walter Matthau, in quieto, indolce Roman Polanski è tornato alla carica con una storia tutta avvincente, movimentatissima, stilizzata, come meglio non si potrebbe, in una pellicola di già accertato successo come è questo Frantic. Si tratta di un «giugno d'azione» e, insieme, di un thriller psicologico che, di

neggiatura, approntata da Polanski e da Gérard Brach, si inoltra subito insinuante, ambigua in un groviglio assoluta mente inestricabile.

Dunque, il rinomato cardiologo americano Richard Walker (Harrison Ford) approda un giorno a Parigi, accompagnato dalla graziosa moglie Sandra (Betty Buckley), per partecipare ad un congresso scientifico. Il primo approccio con la capitale francese risulta, peraltro, del più intellettuali il dottor Walker e signora debbono misurarsi subito coi disagi dell'aeroporto: ove le loro valigie vengono scambiate e, poi, con un tassista particolarmente sfortunato o piuttosto inetto. Dopo poco, tuttavia, alloggiati finalmente in un albergo di lusso, i coniugi si apprestano a vivere con superstito entusiasmo quei loro soggiorni parigini. Ma l'imprevisto misterioso s'insinua tra il dottore e la moglie

gnì tipo si mischiano così vorticosamente, fino a quando, intersecandosi le cose tra di loro, Richard Walker riesce fortunatamente a cavarsi d'impeccio dal maledetto imbroglio.

Girato via con sapienza e gusto spettacolare esemplari, Frantic dimostra, oltre l'immediato esito di due ore di una storia avventurosa prospettata con inimitabile originalità stilistica, la bravura in crescendo del pur grintoso, massiccio Harrison Ford, qui al meglio della sua prestanza espressiva, e altresì il fatto che, pur facendo ricorso ad un plot abbastanza frequentato nella sua tipica dimensione «gialla», Polanski sa dare qui nuova efficacia prova tanto della sua perizia registica quanto della sua congenita intelligenza cinematografica. Frantic, insomma, è un film di lineare splendore e, come tale, attrae, diverte coinvolge.



IL RIGORE

allora, tra satira imposta dallo sponsor e libertà che ammazzano la satira, tra risate e avversari voluti a tutti i costi, forse quegli uomini calvi di Cemak che non ridono e non fanno ridere mai potrebbero essere proprio un cartello in dicatore. «Perché» - dice Valantino Parlato premiato al Forte dei Marmi per la sua capacità di esser più monomani di Scalfari e più monomani di Montanelli - non siamo noi i satirici è la realtà che

La morte di Roberto Cimetta

Un sogno di teatro che sbocciò a Polverigi

ANTONELLA MARRONE

Da questi anni in avanti la vita dell'uomo si prefigura smisuratamente lunga. Il corpo sarà sempre più sano e attivo. Questo ci dicono, e forse per questo una morte a soli 39 anni per tumore polmonare sembra fuori dalla storia e dal la scienza.

spettacoli italiani di nuovo teatro pronti per essere scelti e distribuiti in tutta Europa. Da Ancona negli ultimi tempi, si era trattenuto a Bologna lavorando come direttore artistico dell'Irc Teatro di S. Lazzaro. Un temperamento che lo portava dunque, ad esplorare terreni ancora vergini, un'intelligenza che sapeva ricordargli quanto il teatro fosse anche politica e all'interno di questa bisognasse, talvolta, muoversi. Ad Oslo aveva curato, quest'anno, l'edizione di un festival dedicato al nuovo teatro italiano, così come si era impegnato a dirigerne un altro in Portogallo. Roberto Cimetta era dunque al passo con i tempi, con la storia, alla ricerca di un Europa da unire anche culturalmente. È la morte che rimane invece, fuori da questo tempo e da questa storia.

Olimpiadi
di Seul

Solo Johnson è più veloce di Johnson

«Carl Lewis? Non l'ho visto, sono partito in testa ed in testa sono arrivato»
Ma «il figlio del vento», fulminato da «Big» Ben, ancora non si arrende

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

SEUL. Un vincitore ad un vinto. È la regola delle grandi sfide. Dopo la più importante delle loro battaglie, Ben Johnson e Carl Lewis hanno raccontato al mondo le ragioni del trionfo e quelle della sconfitta.

«Johnson? Non ho mai guardato verso di lui. Come d'abitudine ho concentrato tutta l'attenzione sulla mia corsa».

«Lewis? Non l'ho visto. Sono partito in testa ed in testa sono arrivato. E non ho mai sentito il bisogno di volgermi all'indietro».

Prima regola: non parlare mai l'uno dell'altro. Un tempo le grandi rivalità si alimentavano di parole cattive, di polemiche e di invettive. Oggi vivono di silenzio. L'uomo da battere è quello che più caparbiamente si esclude da ogni citazione. Il vero rivale è quello che non si dice né si vede, un fantasma, una casualità, un incidente da ignorare. Ieri Johnson non ha visto Lewis e Lewis non ha visto Johnson. Ed il terzo arrivato, Linford Christie, a sua volta, quasi reclamando una rapida ammissione in questo riservatissimo club di rivali - non ha visto né l'uno né l'altro. Tutti hanno corso per sé, con il paracchi, come cavalli in una pista vuota. A far chiasso, poi, ci penseranno i mezzi di comunicazione: saranno loro ad estrarre il mito dal silenzio, a riprodurre nel tempo una rivalità che nessuna sconfitta può uccidere. Perché è parte di una favola. E perché questa favola è denaro.

Sabato pomeriggio, dopo la più importante delle loro sfide, i due nemici hanno rispettato la regola. Lewis è comparso per primo nel passaggio del dopo-battaglia, affrontando con sicurezza i mille e mille giornalisti assiepati nella grande area delle interviste al lesita per l'occasione all'aperto fuori dallo stadio. «Sono felice della mia corsa - ha detto - Mi sono preparato al meglio ed ho gareggiato al meglio. A me stesso non chiedevo altro. Una parola per Johnson? Congratulazioni, niente altro».

Era un compito difficile, il suo. Perché difficile era spiegare come un fantasma avesse potuto batterlo. E perché prevedibilmente, i giornalisti lo avevano accolto con un silenzio gelido e scodiatissimo, pronti ad affondare le lame. E tuttavia Lewis, l'antipatico, ha saputo affrontarli con signorile distacco. Deluso? gli chiedono. E lui, il più venale degli atleti nella più venale delle Olimpiadi, si toglie il gusto di rivendire qualche brandello di spirito decubertiniano. «Come potrei esserlo? - risponde - Ho vinto un argento alle Olimpiadi ed ho dato tutto ciò che potevo. È stata una bellissima esperienza. Ora devo solo preoccuparmi delle altre tre gare che mi attendono. Il mio pensiero è già alle prime eliminatorie del salto in lungo domani». Ovvio la traduzione avrà anche perduto

nel 100, cari signori, ma non dimenticatevi che, contrariamente a Johnson, io sono un atleta completo. Avrete presto occasione di ripetersi di me.

Penal che ci sia una particolare rivalità tra te e il canadese?

«No - riprende il ritornello - ogni finale è una finale a otto. Ed io non mi preoccupo mai di guardare chi ci sia nelle altre corsie».

Hai commesso qualche errore nella corsa di oggi?

«È stata la mia corsa più bella. Forse avrei potuto partire meglio. Ma sono soddisfatto di me stesso».

Nei mondiali, a Roma, hai sostenuto che Johnson era partito in anticipo. Credi sia successo lo stesso oggi?

«Io non ho mai sostenuto niente del genere. Né a Roma, né qui».

Solo una cosa Lewis non può ammettere: che lo straordinario record stabilito dal rivale abbia per sempre chiuso la partita. Che la favola di questa grande corsa a due abbia cominciato ieri, nello stadio di Seul, la parola fine. È una frase che lui non vuol dire e che nessuno vuole ascoltare. «Io credo - dice - di poter andare molto più veloce di quanto non vada oggi. Non sto inaspettando nessuno, cerco solo il meglio di me stesso».

Ed eccolo Ben Johnson, ora per due, in anticipo. Credi sia successo lo stesso oggi? Non è il solito propagandista di se stesso che Carl Lewis sa rivelarsi in ogni circostanza. Parla a fatica, quasi balbettando, riempie i suoi discorsi di interiezioni e di pause. Ma per lui, oggi è tutto facile. Perché ha straripato e perché, avendo straripato l'antipatico, gode della simpatia di tutti. E può permettersi persino il lusso di qualche ironia.

«Sapevo che Lewis era in terza corsia - dice - ma dopo la partenza non l'ho più visto. Se penso di poter scendere sotto i nove secondi? Per me questo è l'anno delle Olimpiadi. Vedrà cosa posso fare l'anno prossimo».

Per lei è più importante vincere la medaglia d'oro o battere il record mondiale?

«Vincere la medaglia battendo il record. Esattamente come sono andate le cose oggi».

È battere Lewis è importante?

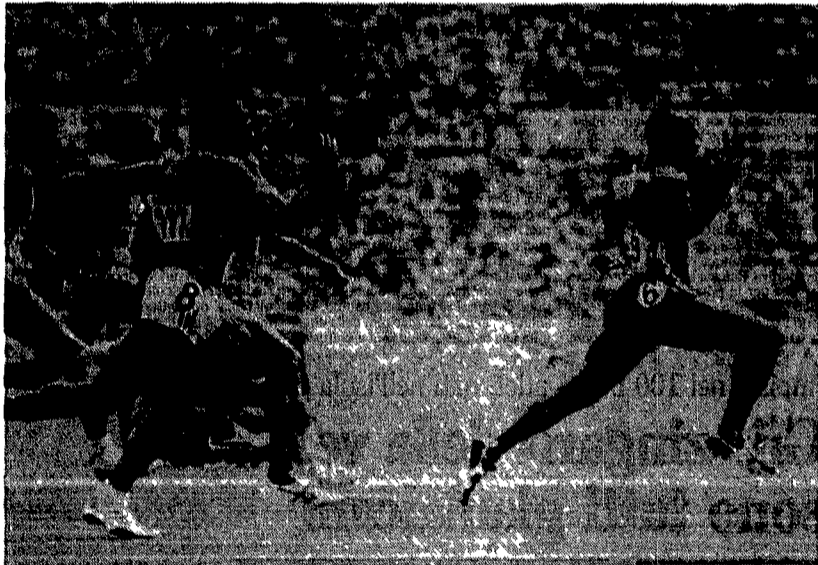
«Quello che conta è vincere. Non mi interessa chi arriva secondo».

Falso, naturalmente Johnson ha bisogno di Lewis, almeno quanto Lewis ha bisogno di Johnson. L'uno senza l'altro sarebbero soltanto due grandissimi atleti. Abbattonza, forse per le Olimpiadi della pista. Poco troppo poco per le Olimpiadi dell'immagine.



Un lampo

Tre immagini della straordinaria corsa di Johnson, in stile la partenza. Dopo neanche 20 metri «Big» Ben ha 7 centesimi di vantaggio su Lewis. Un vantaggio decisivo a cronometro. A sinistra gara (foto a sinistra sotto il titolo) il distacco fra i due è salito a 1,3 centesimi. Sarà massima (1,7 centesimi) agli 80 metri. Poi Johnson supera appoggiato. Nell'ultima foto si vede il tranquillo Lewis del canadese: balzata distesa, braccio in alto in segno di vittoria e la sensazione che il tempo (9"79) sia per lui ulteriormente migliorabile.



Ai trenta metri aveva già stravinto

Ben Johnson è più che mai l'uomo più veloce del mondo. Il canadese ha conquistato il titolo olimpico correndo 100 in un prodigioso 9"79 che migliora di tre centesimi il suo già sensazionale record romano. Carl Lewis secondo, ha corso in 9"92, primato degli Stati Uniti. L'inglese Linford Christie, terzo in 9"97, ha abbassato di tre centesimi il limite europeo. Mai vista una corsa simile.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

SEUL. L'ha capito un ora prima che non poteva vincere. Lui - Carl Lewis - era impegnato nella prima delle due semifinali e ancora viveva nell'euforia di sapere in grandi condizioni mentre l'altro - Ben Johnson - aveva addirittura

era mezzogiorno e un quarto, ha sentito crescere la certezza di vincere di lì a poco più di un ora annotando il tempo del nemico 10 03. Ma la sicurezza gli si è spenta nell'animo quando ha letto il vento «Big» Ben aveva corso contro una brezza pari a 1,2 metri al secondo. Ci voleva poco a fare i conti: il suo 9 97 valeva 10 03 mentre il 10 03 del «nemico» valeva 9 91. Il dato canadese era tornato l'uomo di Roma. E in più c'era da tener conto che il notevole «crono» Ben Johnson l'aveva ottenuto dopo che gli era stata addebitata molto avventurosamente una falsa partenza. Era difficile - dopo quel

di Ben - ma il suo modo di muoversi nella zona della partenza indicava una collera tremenda.

Alle 13 30, in uno stadio fitto e attento i due si sono ritrovati. Carl era in terza corsia. Ben in sesta. Il re di Los Angeles ha gettato sguardi obliqui al re di Roma. Era come se avesse una muta domanda da fargli: «Ma chi sei tu maledetto Melistofele?». È vero che tutti davano per morto il canadese. Ma Carl è troppo intelligente per non aver letto con attenzione le cifre delle semifinali.

Le otto corsie presentavano altrettanti atleti nei tre degli States, due canadesi, un inglese,

un brasiliano e un giamaicano. Sette velocisti di lingua inglese, uno solo europeo (ma di origine giamaicana).

I tre che saranno sul podio hanno avuto splendidi avvisi. Ben Johnson con un tempo di reazione pari a 0,132, Carl Lewis con 0,136, Linford Christie con 0,138. Significa che dopo lo sparo dello starter i tre ci hanno messo, rispettivamente, 132, 136 e 138 millesimi per muoversi. Carl Lewis ha dunque azzeccato la miglior partenza della sua carriera.

Il confronto tra i due è sempre affascinante. Carl esprime la perfetta eleganza, la sintesi della bellezza, il gesto sciolto

e morbido. Ben esprime la pura forza compressa in segni armoniosi. È parso subito chiaro che si sarebbe ripetuto l'esito romano e cioè che «Big» Ben avrebbe ampiamente vinto. Era però difficile immaginare un «crono» così stordente. A metà gara Ben aveva 13 centesimi di vantaggio, aveva dunque il vantaggio che il cronometro gli assegnerà alla fine. Ma ai 70 metri il margine era addirittura di 17 centesimi. È facile immaginare che i quattro centesimi siano quelli che «Big» Ben ha sciupato per rispondere all'irresistibile impulso di levare alto il braccio prima ancora di passare il traguardo. Il cana-

dese poco prima della linea fatale ha preso anche a voltarsi, brevemente e solo in parte, per valutare la posizione del «nemico» alla sua sinistra. Se avesse saputo resistere a quegli impulsi probabilmente avrebbe corso l'incredibile finale coreana in 9"75.

Carl Lewis con 9"92 ha migliorato il suo primato americano (9"93 l'anno scorso a Roma). Con 9"97 Linford Christie ha migliorato il limite europeo del polacco Marian Voronin (10" negli quattro anni fa a Varsavia) ed è diventato il primo europeo capace di correre i 100 in meno di 10". Pensate, con 9"99 Calvin Smith non è riuscito a salire sul podio.





Sempre più veloci

Ben Johnson oggi sembra l'unico in grado di migliorare un record da «fantatletica». Ma la stessa finale olimpica ha visto ben quattro velocisti sotto i 10 secondi: un altro primato da non dimenticare

Dove si fermerà la corsa?

Dove arriverà «Big Ben» Johnson? Si fermerà sul prodigioso 9'79 olimpico? È realistico pensare che il grande velocista sia in grado di migliorarsi. Lui è certamente nel futuro, gli altri pur eccellenti Carl Lewis, Lindford Christie e Calvin Smith gli sono oggi lontani anni luce. Ma la storia dei 100 metri è destinata a riservarci altri eroi, altre sorprese e altre emozioni.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
REMO MUBUMECI

SEUL. L'era del cronometro elettrico è iniziata nel '68 coi Giochi in altura di Città del Messico. Il cronometro elettrico fu usato già a Berlino nel '36 ma solo per scopi di studio e di statistica. Si cominciò con i Giochi di vent'anni fa e subito lo sprint fu tramortito da un sensazionale 9'95 di Jimmy Hines che restò primato del mondo fino al 3 luglio 1983 quando Calvin Smith lo abbassò di due centesimi. Anche il primato del nero americano fu ottenuto con l'aiuto della quota (a Colorado Springs). Il primo record mondiale non in quota - e cioè perfettamente al livello del mare - fu quello straordinario di Ben Johnson, l'anno scorso al Campionato del mondo sulla pista olimpica di Roma: 9'83. Si disse che quel primato era entrato in un futuro lontano: cinquant'anni e che comunque un solo atleta appariva in grado oggi come oggi di far meglio: Ben Johnson.

frammenti che solo gli esperti sanno individuare e valutare. Ben Johnson è stato aiutato dall'umidità continentale.

Si può arrivare più in là? È difficile saperlo. Per rimanere a Johnson, lui conosce il livello di perfezione del suo gesto, sa in che misura gli è necessario comprimere la potenza nell'armonia. E conoscendo le percentuali sa come agire e su quali basi lavorare. Non è facile dire se il suo gesto è all'ottanta, al novanta o al 95 per cento. Lo sa solo lui e dunque soltanto lui può dire dove può arrivare. Lo stesso ragionamento vale per gli altri - o meglio: vale per coloro che sanno avere l'umiltà e la pazienza di capire e dunque di studiare.

I velocisti neri hanno il vantaggio di essere nati col gesto atletico della corsa veloce nei cromosomi e nel sangue e questa è già una bella partenza. Il più bravo di tutti, sul piano del miglioramento, sembra essere l'inglese Lindford Christie che ha abbassato il suo limite personale di sei centesimi. Ma anche per lui Ben Johnson non appare oggi insuperabile. Ci sono volute 15 stagioni per crescere di due centesimi. Ben Johnson ha dato una spinta violentissima ai 100 metri e in due anni li ha accorciati di 14 centesimi.

Capire come ci è riuscito è importante per chiunque voglia tentare l'impresa di battere il record del uomo più veloce del mondo.



Da sinistra Ben Johnson, Calvin Smith, Lindford Christie e Carl Lewis i quattro atleti scesi sotto il tempo di 10" nella finale olimpica

LA SFIDA METRO PER METRO						
m.	Johnson	Lewis	DHJ	m.	Johnson	Lewis
0-10	1"98	1"97	0"02	0-10	1"98	1"97
0-20	2"93	3"00	0"07	10-20	0"98	1"03
0-30	3"81	3"89	0"08	20-30	0"88	0"89
0-40	4"69	4"81	0"12	30-40	0"88	0"82
0-50	5"52	5"65	0"13	40-50	0"83	0"84
0-60	6"37	6"53	0"16	50-60	0"85	0"88
0-70	7"22	7"37	0"15	60-70	0"85	0"84
0-80	8"08	8"23	0"17	70-80	0"84	0"86
0-90	8"93	9"08	0"15	80-90	0"87	0"83
0-100	9"79	9"92	0"13	90-100	0"88	0"88

Nella tabella di sinistra i tempi e i distacchi fra i due grandi velocisti nella finale olimpica di Seul. A destra i tempi delle accelerazioni. Solo tra i 60 e i 70 metri e tra gli 80 e i 90 Lewis è stato più veloce di Johnson. Ovviamente non gli è bastato.



La stretta di mano tra Lewis e Ben Johnson dopo l'arrivo

SUL FILO DI LANA

Ben ha bisogno di Lewis

LIVIO BERRUTI

Peccato che non esista ancora il tonometro delle scommesse sulle prestazioni dell'atletica. Ben Johnson avrebbe certamente sbancato qualsiasi organizzazione. Questo enorme campione non finisce di stupire, come se un'invisibile regia alla Hitchcock lo avesse promosso protagonista di un film sull'impossibile. Ieri dicevamo che le prime esibizioni in pista del canadese avevano confermato la convinzione di un probabile duello impari in finale, a tutto vantaggio di Carl Lewis. La totale trasformazione subita da Ben in finale non solo ha sconvolto qualsiasi logica di valutazione, ma penso che costituirà un ineguagliabile materiale di studio per chiunque si occupi di psicologia sportiva. Rimane su questa corsa, che ha visto per la prima volta ben quattro atleti scendere contemporaneamente sotto i 10" nel 100, un dubbio: Ben Johnson ha fatto una specie di prelatrice oppure

questo suo totale cambiamento è stato un puro fatto istintivo, come istintive sono certe sue reazioni o affermazioni? Di sicuro la finale ha messo in luce l'enorme diversità di carattere fra i due campioni: il viso di Carl, anche se lo si vedeva teso nella concentrazione della gara, sembrava quasi sereno, tranquillo, privo di angoscia. Quello di Ben dava l'impressione di essere un vulcano in fase di preeruzione. I suoi occhi ogni tanto scrutavano Lewis lanciando lampi di aggressiva felle, quasi volesse sbranarlo. Forse in tutto questo c'è la chiave di volta per interpretare il risultato della gara: Lewis, anche ingannato dalle prestazioni precedenti del suo avversario, non è riuscito ad aggiungere quel grado di estrema tensione agonistica che si procura la paura di essere quasi sicuramente battuto. Ben Johnson, invece, ha scaricato nella corsa tutta una annata di delusioni e di frustra-

zioni. Il vedere Lewis sempre completo, disinvolto, ricco di interessi estranei al mondo sportivo, ha agito da efficacissimo propellente psicologico che non solo gli ha permesso di riacquiescere in maniera perfetta gli automatismi della corsa, annullando persino quei sbandamenti che in genere contrassegnano il suo modo di correre, ma lo ha anche portato a smentire in maniera clamorosa le sue affermazioni dell'anno scorso: secondo cui sarebbero passati molti anni prima che potesse essere superato quel favoloso 9.83 della vittoria romana. Se Lewis è figlio del vento, Ben ha voluto in questa occasione appropriarsi dell'immagine di tornado dell'atletica mondiale. Se Ben Johnson sarà un ottimo argomento di studio per la psicologia sportiva, la finale olimpica, ormai troppo di colore uniforme, costituirà un altrettanto ottimo argomento di studio per l'etnologia.

In pista nei 100 ben 4 atleti nati nell'isola caraibica

Gli «zingari» della velocità sono tutti giamaicani

LA STORIA DEL RECORD

- 1912 10"6 Lippincott (Usa)
- 1921 10"4 Paddock (Usa)
- 1930 10"3 Williams (Can)
- 1936 10"2 Owens (Usa)
- 1956 10"1 Williams (Usa)
- 1960 10"0 Hary (Rfg)
- 1968 9"9 Hines (Usa)
- Cronometraggio elettronico
- 1968 9"95 Hines (Usa)
- 1983 9"93 Smith (Usa)
- 1987 9"83 Johnson (Can)
- 1988 9"79 Johnson (Can)

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SEUL. Biondi slavati inneggiano a Ben Johnson, sventolando alta sugli spalti la rossa edera del Canada. Pallidissimi inglesi coprono con l'Union Jack la nera pelle di Lindford Christie, medaglia di bronzo. Lo sport, si dice, abolisce le barriere razziali, avvicina gli uomini. Sarà anche vero. Ma qualcosa di innaturale resta in queste scene di patriottici entusiasmi. Johnson è nato in Giamaica, Christie pure. E dalla Giamaica vengono anche Desai Williams e Raymond Steward. In tutto quattro degli otto finalisti dei 100 metri olimpici. Tra essi solo uno, Steward, ha tuttavia corso sotto la bandiera del paese che gli ha dato i natali. Questa è la Giamaica. Tutti nati per correre. Tutti, o quasi, cresciuti per emigrare.

Molti hanno provato a spiegare il primo dei due fenomeni con argomentazioni antropologiche o psicologiche: la negritudine, la razza, la tradizione, l'influenza inglese o semplicemente, il piacere di fulminanti corse a piedi nudi lungo le bianche spiagge del Caribe. Ma perché la Giamaica produca tanti talenti naturali della velocità, resta di fatto un mistero. Chiarissima, invece, la causa del secondo fenomeno: fame. Questa finale che ha spezzato barriere razziali ed avvicinato gli uomini è stata in realtà, anche, uno specchio delle ingiustizie che regolano il mondo.

Per fame se ne è andato Ben Johnson che oggi rappresenta i boschi innevati del Canada. Per fame se ne è andato Lindford Christie, che ha corso sotto il vessillo di sua madre britannica. E, per fame, entrambi si sono messi a correre, eredi d'una grande tradizione sportiva condizionata dalla grandezza della miseria. Raccontano gli annuali come il primo dei grandi velocisti giamaicani fu, nel '52 ad Helsinki, Herbert McKenzie. Giunse secondo e, dietro di lui, ma sotto bandiera inglese, si piazzò Baley McDonald. Il medagliere è ricchissimo: sempre nel '52, la Giamaica prese l'oro nella 4x400, in uno dei due unici casi della storia in cui la vittoria non sia andata agli Stati Uniti. Nel '58, in Messico, Lennox Miller vinse la medaglia d'argento e quattro anni dopo, a Monaco, rivinse il bronzo. Il '76, a Montreal, fu l'anno di Don Quayry: primo nel ducecento e secondo nel cento. E questo '88 di Seul potrebbe essere, oltre che l'anno di Johnson, anche quello di Grace Jackson, che corre, con eccellenti chance, nei 100, 200 e, soprattutto 400.

«Se vincerò - aveva detto Ben Johnson prima della gara - desidero la vittoria a mia madre che ha speso tutta la sua vita per strapparci alla miseria». Era partita da sola con i figli per il Canada, lasciando il marito in Giamaica.

Altri tempi. Ora, nell'ora del trionfo, anche papà Johnson è arrivato a Seul. Non per altro: l'ultimo uragano, il terrificante Gilbert, ha abbattuto tutti i ripetitori dell'isola rendendo impossibile la trasmissione della finale dei 100. Nel nome di Olimpia e sotto le bandiere del Canada, tutta la famiglia è tornata a riunirsi.

Ben non ha rimpianti. «È in Giamaica che sono nato - dice - e lì ho appreso a correre. Ma è in Canada che ho imparato a vincere». E a guadagnare.

Grande, triste destino, il suo. Grande per ciò che ha fatto. Triste per la tragedia che fa da prologo alle sue vittorie.

M.C.

Gare e ATLETI

OGGI

Atletica. Ore 1: Qualificazioni martello (m); 1.30 Batterie 400 m ost. (f); 2.20 Primo turno 110 m ost. (m); 3 Finale giavellotto (m); 3 Semifinale 100 m (f); 3.10 Finale alto (m); 3.20 Secondo turno 400 m (m); 3.45 Semifinali 400 m (f); 4 Qualificazioni lungo (m); 4.05 Secondo turno 110 m ost. (m); 4.35 Finale 400 m ost. (m); 4.50 Finale 100 m (f); 3.15 Qualificazioni giavellotto (f); Semifinali 800 m (f); 5.40 Semifinali 800 m (m); 6.20 Finale 3000 m (f).

Calcio. Quarti di finale. Ore 10 Svezia-Italia, più tre partite.

Canottaggio. Finali. Ore 1 Singolo (f); 1.10 Quattro di coppia (f); 1.30 Otto con (f); 1.50 Due con (m); 2.10 Quattro senza (m); 2.30 Quattro di coppia (m); 2.50 Otto con (m).

Ginnastica. Ore 3 Finali attrezzi individuali (f).

Pallanuoto. Quattro partite.

Hockey prato (f). Quattro partite.

Judo. Ore 8 Finale 60 kg (m).

Nuoto. Finali. Ore 11.200 m misti (m); 200 m farfalla (f); 300 m s.l. (f); 1.500 m s.l. (m); 200 m dorso (m); 4x100 m misti (m).

Basket (f). Quattro partite.

Pallavolo (f). Quattro partite.

Sollevamento pesi. 90 kg.

Pugilato. Ore 1 Incontri eliminatori.

Equitazione. Ore 5 Finale gara a squadre di dressage.

Tennis. Ore 2 Ottavi doppio (m); Ottavi singolo (f). Tennis tavolo. Primo turno.

Tuffi. Ore 1 Finale trampolino (f).

Vela. Ore 2 Sesta giornata di regata.

Judo. Ore 1 Finale 48 kg (f).

DOMANI (assegnati 10 titoli)

Atletica. Ore 1-8.20: Martello, finale (m); 800 m, finale (f); 800 m, finale (m); 200 m, turno (m); 3000 siepi, batterie (m); Giavellotto, finale (f); Lungo, finale (m); 110 m ost., finale (m); 400 m, semifinali (m); 400 m, finale (f); 10.000 m, finale (m).

Canoa/Kayak. Ore 1-8.

Ciclismo. Ore 9.40 Strada, indiv. (f) (82 km), finale.

Handball. Ore 2-11.30, 6 partite: qualificazioni (m).

Hockey prato. Ore 1-7, 6 partite: qualificazioni (m).

Judo. Ore 9, Cat. fino a 65 kg, finale (m).

Nuoto stacco. Ore 12, eliminatorie (f).

Pallanuoto. Ore 3.45, Quarti di finale (m).

Pallanuoto. Ore 1-6, Qualificazioni (m).

Pallavolo. Ore 1.45, 6 partite di qualificazioni (m).

Pesistica. Ore 13, Cat. fino a 100 kg finale.

Pugilato. Ore 2, Incontri eliminatori.

Scherma. Ore 1.30, Fioretto squadre, elim. (m).

Sport equitativi. Ore 2, Salto ost., 1. qualif. (m/f).

Tennis. Ore 3, Singolare, quarti (4 inc.) (m); Doppio, quarti (4 inc.) (f).

Tennis tavolo. Ore 1-12.30.

Tuffi. Ore 2-8, Piattaforma, eliminatorie (m).

Vela. Ore 3, Settima regata, finali (3) (m/f).

Baseball. Ore 2, Semifinali.

Judo. Ore 2, Finale 52 kg (f).

GLI AZZURRI IN GARA

OGGI

Atletica. Qualificazioni martello (Serrani) e lungo (m) (Evangelisti); Semifinale 800 m (Sabia); Finale alto (m) (event. Toso).

Tennis tavolo. Primo turno singolare (m) (Costantini).

Nuoto. Batterie ed event. finale 200 misti (m) (Sacchi, Cassio); 200 dorso (f) (Vigari); 4x100 mista (m) (da designare); Finale 1.500 s.l. (m) (event. Battistelli, Pellegrini).

Canottaggio. Finali due con (C. Abbagnale, tim. Di Capua); Quattro senza (Caropreso, Gaddi, Marigliano, Molea); Quattro di coppia (Poll, Farina, Tizzano, A. Abbagnale).

Judo. Eliminatorie e finali pesi fino a 60 kg (Cattolico).

Calcio. Quarti di finale Italia-Svezia.

Vela. Sesta regata classe Finn (Semeraro); F.D. (Celon, Celon); Soling (Lamaro, Dalla Vecchia, Romano); Star (Goria, Peraboni); Tornado (Zucconi, Santella); 470 uomini (Montefusco, Montefusco); Tavole (Wirz).

Pugilato. Ottavi di finale pesi medi (Mastrodonato) e Mediomassimi (Magi).

DOMANI

Atletica. Batterie 10.000 (f) (Curato) e Murerotto), event. finale martello (Serrani), event. finale 800 m (Sabia); Batterie 200 piani (m) (Mennea e Tili); Batterie 3000 siepi (Panetta e Lambruschini), event. finale salto in lungo (m) (Evangelisti); Finale 10.000 m (Antibo), event. finale martello (Serrani).

Tuffi. Eliminatorie piattaforma (m) (Bertone e Rinaldi).

Scherma. Eliminatorie fioretto a squadre (m) (Numa, Borella, Cerioni, Cipressa, Cervi).

Pallanuoto. Italia-Germania federale.

Ciclismo. Individuale strada (f) (Canins, Bonanomi e Chiappa).

Pallavolo. Italia-Corea.

Pugilato. Eliminatorie pesi massimi (Gaudiano).

Tennis. Quarti di finale singolare (m) (Canè).

Canoa. Batterie K2 m. 500 (Bonomi, Scarpa).

Pesi. Categoria pesi kg 100 gr. a finale (Magrini).

Judo femminile. Finale kg 52 (Giugni).

Vela. Settima regata classe Finn (Semeraro); Fd (Celon, Celon); Soling (Lamaro, Dalla Vecchia, Romano); Star (Goria, Peraboni); Tornado (Zucconi, Santella); 470 masch. (Montefusco, Montefusco); 470 femm. (Bacchiega, Monico); Tavole (Wirz).

Olimpiadi di Seul



Gli azzurri in campo Il tecnico difende la sua autonomia escludendo un golpe dei giocatori

«Nessuno si è mai sognato di fare ingerenze nel mio lavoro e Matarrese lo sa». Ma stamattina con la Svezia il città si gioca tutto

'L'Olimpica sono io' Rocca si sfoga



Il ct dell'Olimpica Francesco Rocca

C'è il Maradona del Nord nella squadra scandinava

TAEGU L'ultimo ricordo è recente e piacevole. La vittoria nell'amichevole di Napoli in preparazione degli Europei...

Francesco Rocca respinge le insinuazioni di chi segnala un 'golpe' all'interno della squadra che lo avrebbe esautorato di fatto da ogni decisione...

rapporto chiaro e aperto con la stampa, perché alcuni di voi invece, parlano di misteriose trame, di un Rocca ormai defenestrato, di una squadra che impone le sue idee all'allenatore?...

tecnico unico, altrimenti preferisco fare il secondo da un'altra parte. La proposta venne accettata e l'accordo, vi assicuro, continua ad essere rispettato...

La partita-clou è il derby Brasile-Argentina

TAEGU Il torneo olimpico di calcio oggi sceglie le semifinaliste. Oltre a Italia-Svezia (ore 10 italiane), si gioca Zambie Germania (ore 8)...

Coro di proteste dei calciatori italiani contro stampa e tv: «È stato un linciaggio» Evitato il silenzio-stampa e Mauro si fa portavoce del malessere della squadra

«Troppo rumore per un pallone»

Parla Massimo Mauro, 26enne centrocampista della Juventus e «regista» di una nazionale Olimpica investita da pesanti e giustificate critiche nel post-Zambia...

diceva cosa pensavo, fu attaccato violentemente e alla fine venne fuori un processo a cui volevo partecipare la violenza. Io per fortuna gioco nella Juventus che ci vieta di partecipare a quella trasmissione...

Al buffet delle medaglie italiani a digiuno

Tennis Canè nei quarti trova Edberg

SEUL Opposto negli ottavi del torneo olimpico di tennis allo spagnolo Javier Sanchez, fratello di Emilio...

Boxe Nardiello di forza vince per ko

SEUL Vincenzo Nardiello il superleggero sul quale l'Italia punta maggiormente per ottenere il oro nel torneo olimpico di pugilato di Seul...

Scherma Sfugge il podio a Cuomo

SEUL L'italiano Sandro Cuomo si è classificato al quarto posto nel torneo olimpico di spada dei Giochi olimpici mancando così di un soffio il podio...

Ginnastica Votazione beffa per Chechi

SEUL I due «russi di Italia», Boris Preti e Jurì Chechi non ce l'hanno fatta a inserirsi nella lotta al vertice per le medaglie d'oro degli atezzi della ginnastica...

Pallavolo Con l'Urss sconfitta inevitabile

SEUL L'Italia sconfitta per 3 a 1 dall'Urss ha confermato i miglioramenti visti contro la Svezia anche se ancora una volta ha dimostrato di non possedere l'esperienza internazionale necessaria ad alto livello...

Atletica 1 Negli 800 Sabia in semifinale

SEUL Nelle batterie degli 800 metri maschili che hanno registrato la sorprendente eliminazione del britannico Steve Cram l'italiano Donato Sabia si è qualificato per le semifinali del doppio giro di pista...

Atletica 2 Toso vola Masullo no

SEUL In sostanza una giornata dolcissima per l'atletica leggera italiana. Note positive, oltre che per Sabia, anche per Luca Toso. Il primatista italiano di salto in alto si è qualificato per la finale...

Tennis Canè nei quarti trova Edberg

SEUL Opposto negli ottavi del torneo olimpico di tennis allo spagnolo Javier Sanchez, fratello di Emilio...



A 'Casa Italia' rigatoni per Big Ben dopo il record

Una grande torta di Spagna e cioccolato con la scritta «Ben Johnson, 9.79, record man» così è stato festeggiato ieri sera l'uomo più veloce del mondo (nella foto) nel corso di una cena organizzata a «Casa Italia» dallo sponsor del campionato olimpico dei 100 metri il canadese, che era in compagnia della fidanzata, della madre e di una sorella...

Fidel Castro critica l'Urss «Quelle medaglie sono di fango»

Fidel Castro ha criticato aspramente la partecipazione dell'Urss e di altri paesi socialisti alle Olimpiadi di Seul. Per contro ha elogiato l'atteggiamento della Corea del Nord che voleva organizzare i Giochi a metà con la Corea del Sud e che, nello sportivo dei Giochi è stato praticamente ignorato dai mezzi di informazione cubani e solo ieri «Granma», l'organo del partito, ha dedicato un articolo alle numerose contestazioni studentesche dei giorni scorsi...

Per la Turchia un «oro» costoso: un milione di dollari

Le autorità turche hanno «investito» oltre un milione di dollari sul pistata Nalin Suleymanoglu, vincitore di pagate con la conquista di una medaglia d'oro alle Olimpiadi. La cifra è stata versata alla Bulgaria, paese d'origine dell'atleta, a titolo di «risarcimento» in effetti senza il nulla osta di Sofia Suleymanoglu non avrebbe potuto partecipare ai Giochi di Seul per una clausola del regolamento che vieta agli atleti di gareggiare sotto una diversa bandiera prima che siano trascorsi tre anni dall'acquisizione della nuova nazionalità...

A Pusan vele in balla del vento

Dominatore incontrastato della giornata di regate al largo di Pusan è stato ieri il vento che ha messo a dura prova imbarcazioni e concorrenti. E se, come annunciavano le previsioni, le condizioni del tempo saranno nei prossimi giorni identiche, le ripercussioni potrebbero anche essere notevoli ai fini delle classifiche di molte classi. Per gli azzurri il risultato migliore è giunto ieri dai «Tomado» dove Giorgio Zucconi e Luca Santella sono rientrati in ballo per la medaglia di bronzo. Si è dovuto invece ritirare il palermitano Wita nella tavola a vela ed è perciò scivolato al quinto posto in classifica...

LEONARDO IANACCI

Olimpiadi di Seul



SPORT

Cronache di Olimpia Dimissioni del presidente del Comitato olimpico, proteste e inchieste dopo il pestaggio dell'arbitro di pugilato. Un paese sotto choc che teme di aver rovinato la sua immagine

La Corea ora si vergogna

Per i coreani anche la sfida spaziale tra Lewis e Johnson è passata in second'ordine. Le botte all'arbitro fanno ancora più notizia. L'intero paese si vergogna per la battaglia scatenata da allenatori e dirigenti dopo il verdetto che escludeva un pugile locale dal torneo. L'indignazione ha provocato una prima vittima: si è dimesso il presidente del Comitato olimpico coreano. Ma altre teste cadranno.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARGO MAZZANTI

SEUL. È un Watergate coreano. Le immagini trasmesse via satellite della furiosa rissa scatenata da dirigenti e allenatori del paese ospitante al palazzo dello sport durante il torneo di pugilato, ha fatto il giro del mondo. A Seul i giornali riportano con caratteri vistosi l'incredibile vicenda che

polemiche. La sua conferenza stampa si è trasformata in una non velata ammissione di colpa. «L'incidente della boxe - così l'ha definito il numero uno dello sport coreano - è stato molto spiacevole e io mi sento moralmente responsabile, in quanto a capo del Comitato del paese organizzatore delle Olimpiadi».

Mister Kim Chong se ne va. Lascia dietro di sé una scia di imbarazzate versioni. È la prima reazione ufficiale - ispirata dall'alto - per rimediare alla clamorosa gaffe trasmessa in mondovisione in milioni di case. Il torneo olimpico di pugilato era degenerato, per le reazioni violente dei clan coreani, in una battaglia da quartiere malfamato. Botte

all'arbitro sedie sul ring, minacce alla giuria.

Dopo la prima medaglia d'oro fatta in casa nella lotta grecoromana festeggiata con cortei per le strade, ora la pagina nera di giovedì 22 è visibile come una vergogna nazionale. Ecco il titolo sulla prima pagina del mattino: «Rissa scatenata dalla squadra di boxe coreana. Non abbiamo spirito sportivo, non c'è differenza con i gangster». «L'equipe di boxe coreana - scrive lo stesso quotidiano nell'editoriale - ha subito un triste knock-out il 22 settembre. Con lei anche l'immagine del paese che ospita i Giochi olimpici è stata affossata. I maledetti incidenti non sono cominciati per l'er-

rore di un atleta, ma per il comportamento degli allenatori che sono degni di controllo ed alla disciplina degli atleti. E veniamo alla gravità degli incidenti. È offensivo e deplorevole che i dirigenti abbiano rifiutato di seguire la strada legittima del reclamo, scegliendo piuttosto la legge dei pugni che di regola prevale sul ring controllato dal giudice. La perdita per la nazione in ragione di questo incidente non è comparabile a molte dozzine di medaglie d'oro olimpiche. In questa occasione tutti gli sportivi dovrebbero riflettere e fare un'autocritica. E il Comitato organizzatore dovrà fare pubblica ammenda e completare e risolvere questa questione».

Una richiesta di provvedimenti esemplari.

Un altro giornale popolare della capitale The Seoul Sgim nun ha rinunciato al commento ed ha pubblicato una serie di telefonate giunte in redazione. Lettori indignati, parole di fuoco e la richiesta che le teste dei responsabili cadano al più presto. Compare anche il sospetto che gli arbitri abbiano voluto in qualche modo colpire gli atleti di casa. Anche The Hankook Ilbo condanna tutti senza attenuanti anche i commentatori televisivi che al termine del match in diretta con il microfono davanti persero il loro sangue freddo.

La vergogna è tale - dicono - che non potremo rialzare la testa. Un intero paese ne è sconvolto. «Per noi - dice uno studente in legge che ha scelto per un mese di fare il volontario come traduttore al villaggio della stampa - le Olimpiadi non sono soltanto un evento sportivo. Ma piuttosto un'occasione storica per affermare le nostre sicurezze ed affidarle al mondo». Per l'appuntamento sono stati spesi 3,2 miliardi di dollari, è stata allestita una squadra che si è allenata con ritmi maniacali per due anni in un ritiro misterioso. Ora, nonostante l'atmosfera elettrizzante in coincidenza della festa nazionale i parchi addobbati, il tutto ha colpito tutti.



Stanotte nei 200 l'incognita Mennea

La certezza che Pietro Mennea parteciperà alle batterie di qualificazione dei 200 metri la potremo avere solo stanotte. Negli ultimi giorni il velocista barlettano aveva manifestato l'intenzione di partecipare a quella che rimane la sua gara, anche se i

problemi fisici e le incertezze dovute anche ad uno stato di forma che non è certamente dei migliori potrebbero costringere Mennea a rinunciare al mezzo giro di pista e puntare tutto sulla 4x100 in programma nei prossimi giorni.

L'accusa: rubavano. Arrestati due atleti Usa medaglie d'oro nella staffetta 4x200

SEUL. Ogni Olimpiade è piena di gioie e di drammi. E non soltanto sportivi. Anche Seul non si è sottratta alla regola. Basti ricordare i casi di doping che vanno emergendo in questi giorni e che sembrano veder come protagonista principale la squadra bulgara di sollevamento pesi (ne parliamo qui a fianco), oppure l'incredibile caccia all'arbitro che ha seguito la sconfitta di un pugile sudcoreano, con la polizia che se ne stava bellamente a guardare quando non ha addirittura dato mano forte agli aggressori. Ma i poliziotti di Seul non se ne sono stati affatto con le mani in mano. L'altro giorno quando hanno «pizzicato» due olimpionici di ruolo americani, Doug Gjertsen e Troy Dalbey, vincitori della medaglia d'oro nella staffetta 4x200 metri. Gli agenti accusano i due e l'allenatore Ernest Mangwni di essersi ap-

Squalificato anche Guenchev. I sollevatori bulgari abbandonano Seul. Troppi i casi di doping

SEUL. Continui colpi di scena sul fronte del doping ieri è stato squalificato un concorrente spagnolo di pentathlon, Jorge Quesada, accusato di aver fatto uso di Propionol, una sostanza proibita che rallenta il battito cardiaco e migliora la concentrazione nervosa. Ma ha deflato ancor più clamore un'altra squalifica per doping quella del bulgario Angel Guenchev, medaglia d'oro di sollevamento pesi nella categoria dei 67,5 chili. Questa penalizzazione (con relativa perdita della medaglia che passò al tedesco dell'Est Kurtz) ha portato al ritiro di tutta la squadra bulgara di sollevamento pesi, finita nell'occhio del ciclone per l'uso di sostanze proibite. Un altro sollevatore bulgario, Mitko Grablev, era infatti stato privato dell'oro per aver ingerito «Furosemide», la stessa sostanza

Polemiche dopo la pessima prova degli azzurri. Tiro: ora sono i tecnici ad essere il bersaglio

SEUL. Neveja in acque agitate la barca del tiro a volo italiano Agliate dalle polemiche per le medaglie mancate, dalle analisi di un risultato che sicuramente non era atteso, da dichiarazioni fatte e smentite, antinquisite e poi appena accennate a bocca. Il tutto in uno sport che sembra avere venuto a Seul con le migliori carte per conquistare una tradizione olimpica positiva, con una squadra fortissima, sostanzialmente unita, appoggiata dalla Federazione. Invece qualcosa si deve essere rotto, tutto nasce, almeno qui a Seul, dalle dichiarazioni smentite dal tecnico Silvano Basagni. La squadra non sarebbe stata quella voluta da lui, che per l'inserimento di Luciano Giovannetti e di Celso Giardi avrebbero prevalso ragioni di politica federale. «Dichiarazioni che sono state frivole - ha sostenuto oggi Basagni - perché io non ho mai detto

che non avrei portato Luciano e Celso ma che le mie indicazioni tecniche, sulla base dei risultati dell'annata e del lavoro da fare anche in vista delle Olimpiadi di Barcellona, potevano anche prevedere l'inserimento di giovani da sperimentare in modo che arrivarono nel 1992: in Spagna con già un'olimpiade all'attivo». Ma Giovannetti ha dato appuntamento alla stampa, alla fine della gara di tiro, per dare la sua versione degli ultimi avvenimenti. Prima di parlare ha chiesto a Basagni di smentire le fittizie dichiarazioni e il tecnico, per così qualche tentativo di chiarire le sue reali intenzioni l'ha fatto scaricando sui giornalisti che avrebbero travisato le sue parole la responsabilità dell'evento. «Se lui smentisce cosa da dire per aprire polemiche ma non è il caso perché comunque abbiamo sparato male e abbiamo torto».



Per la Canina l'ultima «chance» per una medaglia

La caccia ad una medaglia olimpica è ormai pressante per la Canina che, a 39 anni compiuti non vuole perdere stanotte quella che sarebbe probabilmente la sua ultima occasione. La rivale di sempre, la francese Lohy, rimane comunque la netta favorita anche se viene da un mese molto sofferto a causa della caduta nel mondiale di Ronau. Il percorso infatti non sembra adatto alle caratteristiche dell'azzurro anche se la Canina ha promesso una corsa d'attecco lungo gli 83 chilometri del tracciato olimpico.

10 FIAT TIPO E 10.000 GIACCHE A VENTO IN PREMIO

LA FIAT TIPO, L'AUTO CHE PROPRIO IN QUESTI GIORNI STA INIZIANDO LA CONQUISTA DEI PRINCIPALI MERCATI EUROPEI, VI INVITA ALLA FESTA PIÙ GRANDE D'ITALIA: IL FESTIVAL '88. A FARVI GLI ONORI DI CASA, PRESSO CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT, CI

FESTIVAL FIAT '88

23
24
25 settembre

LA FESTA PIÙ GRANDE D'ITALIA STA PER FINIRE.

FIAT

SARÀ LEI: LA TIPO, IL MITO NASCENTE. NON FORMALIZZATEVI, NON È IMPORTANTE L'ABITO CHE INDOSSERETE. È IMPORTANTE INVECE CHE PORTIATE CON VOI L'INSERTO/INVITO CONTENENTE LA "MAGIC CARD", CON LA QUALE POTRETE GIOCARRE E VINCERE LA FIAT TIPO O LA "WIND-SNOW", L'ESCLUSIVA GIACCA A VENTO GIALLO/FLUORESCENTE CREATA ESPRESAMENTE PER LA TIPO. VI ASPETTIAMO. CHIEDETE ALL'EDICOLANTE DOVE TROVARE L'INSERTO CONTENENTE LA "MAGIC-CARD".

Domenica 2 ottobre la marcia pacifista Perugia-Assisi Con le armi della nonviolenza

Dunque servivano quelle impronte di pace

EUGENIO MANCA

Quanta gente in questi anni ha marciato per la pace tra Perugia e Assisi. Centinaia di migliaia forse milioni di persone, intere generazioni di pacifisti di ogni età di ogni credo religioso e politico, si sono ritrovati fianco a fianco nel quieto paesaggio umbro lungo l'itinerario di pace che, in una stagione che appare ormai remota, tracciò e percorse per la prima volta Aldo Capitini, teorico del nonviolento, della cui morte proprio quest'anno cade il ventennale.

E domenica 2 ottobre il nuovo appuntamento. Che la messa di adesioni già prevede affollato, coloratissimo, punteggiato di bandiere e gonfaloni, echeggiante di voci, fioco di presenze istintive e politiche le più varie. Venti accanto ai comunisti, i religiosi di tanti Teisei accanto ai metalmeccanici del terzordine, i vegetariani, i Fucisti con gli obiettivi facili, i giovani della Dc con quelli del Psi e della Fgci, la Lega delle cooperative con «Beati» i costruttori di pace. In testa al corteo, che alle 9 del mattino partirà dai giardini del Frontone a Perugia e un po' prima delle 10 dovrebbe raggiungere la Rocca superiore di Assisi, sotto lo striscione della «Associazione per la pace», l'«Associazione per la pace» (marcerà anche Adolfo Pansa, segretario della Lega internazionale per i diritti dei popoli e Nobel per la pace 1980). Tra gli altri, ci sarà Achille Occhetto, segretario generale del Pci, a concludere il corteo.

Ma - hanno rilevato gli organizzatori - se qualcosa oggi sta cambiando nel mondo, se qualche progresso si coglie, è a registrarsi sulla via del disarmo e della trattativa fra le potenze e i blocchi. Un modo che non è inutile impulso va ricercato anche qui tra questi spazi, tra queste impronte di pace.

Che sono ormai profonde. Fa un certo effetto anche per chi non era lì, rivedere le immagini di quella prima marcia del settembre 1961. Rivedere Capitini alla testa di una colonna umana stretta e lunga e scura, ritrovare accanto a lui un Italo Calvino ancora giovane che innalza un cartello di conoscere nel corteo Ranuccio Bianchi Bandinelli, Ingrao Alicata don Gaggero in un mondo allora terribilmente spaccato in due fronti quando ancora era acuto il ricordo della guerra e ciononostante si camminava sul ciglio del baratro, l'appello nonviolento di Capitini risuonava come una campana. Curioso proprio come una di quelle campane della torre civica di Perugia che lui figlio del campanaro comunale, da ragazzo soleva suonare.

Lasciava scettici, allora, i discorsi sulla nonviolenza. Scettici e perplessi anche a sinistra. Era estraneo alla cultura guerrigera dei padroni ma lontano anche dalla tensione rivoluzionaria dei proletari. Ma, anche qui, quasi un trentennio non è passato invano se la scelta nonviolenta è di venuta patrimonio diffuso di grandi facce sociali, e se proprio a Perugia, nei tre giorni precedenti la marcia, si sente il bisogno di convocare un convegno sul valore politico (non soltanto etico o religioso) della nonviolenza.

Hanno scritto i giovani comunisti - marciatori da sempre - nella loro adesione: «Un mondo nonviolento non è un mondo senza conflitti. Il conflitto è e rimane un valore fondamentale di crescita e trasformazione per la società e gli individui. Ciò che è in gioco è la possibilità di considerare la nonviolenza come un punto della tensione più profonda per il sovvertimento di una società inadeguata».

Dunque nonviolenza come «metodologia concreta» che pone domande alla politica, al governo, agli Stati. In Italia, questa tra le altre, perché installare a Crotona gli F 16 che altri rifiutano? Come potrà essere il Mediterraneo un «mare di pace» se si persegue una scelta di militarizzazione? Per reiterare questa domanda, una staffetta partirà a sua volta da Assisi a conclusione della marcia e scenderà a Roma, a Gaeta, a Napoli, a Foggia, a Bari, a Taranto, fino a Cosenza e a Crotone in ogni luogo in cui si concentrano studenti, operai e cittadini, affinché più, anziché meno, si faccia la richiesta di trattare al fine di evitare l'installazione dei cacciabombardieri.

Che si faccia via via più ampio il fronte di quanti sostengono questa posizione è importante, che con questo approccio abbiamo concordato anche i giovani socialisti. È significativo, che anche il Movimento giovanile dc, aderendo alla marcia abbia auspicato una revisione istituzionale del modo stesso dell'Italia di stare dentro la Nato anche questo può essere un segnale di novità.

L'appuntamento è per domenica 2 ottobre, alle 9 del mattino, ai giardini del Frontone di Perugia. Il verde degli ecologisti si misciolerà al bianco degli eclettici, il rosso dei comunisti, socialisti, demoproletari all'arcobaleno dei pacifisti senza altri aggettivi, i gonfaloni di Regioni e città si confonderanno fra i cento colori dei gruppi, dei collettivi, delle leghe, dei sindacati. E tutti insieme si comincerà a percorrere l'itinerario di pace

tracciato da Aldo Capitini: i venti chilometri che separano Perugia da Assisi dove si conta di giungere nel prossimo pomeriggio. Qui, dalla Rocca Superiore, parlerà Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace 1980, presidente della Lega internazionale per i diritti dei popoli. E intanto in queste ore nuove adesioni si aggiungono a quelle già pervenute. Fra le altre quella di Achille Occhetto

La variante del rivoluzionario Capitini

ERNESTO BALDUCCI

Ho avuto la ventura di conoscere Aldo Capitini trent'anni fa, in un lungo incontro insieme a Danilo Dolci, e di averlo avuto vicino durante le clamorose battaglie per l'obiezione di coscienza nella Firenze dei primi anni Sessanta. Il sentimento che allora egli suscitò in me non fu di ammirazione incondizionata. Lo sentivo lontano, a causa della sua svalutazione della razionalità politica (così mi sembrava) e a causa di quella sua religiosità vaporosa che non teneva nel debito conto non dico i dogmi cattolici ma le categorie di giudizio su cui si regge un serio discorso intellettuale. Se oggi amo parlare e scrivere di lui, è sicuramente anche per un bisogno morale di riscattarmi dalle mie angustie mentali di allora.

E lo posso fare senza cadere nel vizio opposto del panegirico; mantenendo vive in me alcune riserve. Ma ora so meglio di allora che Capitini era uno di quegli uomini che non hanno aspettato la bomba atomica per capire il vizio intimo della civiltà di cui siamo figli, che è, a tutti i livelli, anche a livello genealogico, la legittimazione della violenza, e lo hanno capito senza per questo sentirsi in obbligo di scontentare le rivoluzioni, quella borghese e quella socialista. Egli ha fatto fin nella prima giovinezza quanto oggi tutti siamo chiamati a fare: ha guardato l'Occidente, dal di fuori - fu Gandhi a prestarti gli occhi - senza però la voglia di eradicarlo nelle vacue forme di ottimismo in uso dopo il '68, restando anzi radicato nella sua storia. Il suo incontro col messaggio di Gandhi avvenne nel momento più basso della nostra storia morale e religiosa, quello in cui il Concordato aveva guadagnato alle sorti dello Stato fascista la pratica complicità dell'istituzione religiosa. Fu così che le coscienze rimasero, come dire, senza tutela, inerte in una storia che avrebbe avuto il suo epilogo nella follia della guerra nazifascista. E facile a tutti, oggi, riconoscere in quella guerra l'eclissi della ragione, ma non capire le genesi di quell'eclissi che non dà il giusto peso al principio che stava a fondamento dello Stato totalitario e che gli uomini della mia età hanno veduto scritto, con la calligrafia di Mussolini, e per pubblica iniziativa, sulle pareti esterne e più in vista dei palazzi, credere, obbedire e combattere.

La negazione del fascismo fu in Capitini prima che un atto di cultura, un atto di coscienza e a tale profondità da diventare atto religioso, nel senso che ogni coscienza - come egli spiegava - trova alla radice di sé stessa un imperativo che sia prima delle formulazioni razionali, l'imperativo dell'amore alla luce del quale emerge la categoria primordiale dell'uomo lo scambio inerte e gratuito tra l'io e il tu. Prima che una tecnica di lotta la nonviolenza era per lui l'essenza dell'uomo a cui più o meno inconsapevolmente tutte le rivoluzioni hanno mirato come alla pro-

pria misura e alla propria pienezza. Anche Marx diceva che la necessità storica della rivoluzione sta nel liberare l'assistenza da ogni alienazione fino a farla coincidere con l'essenza, e solo in questa coincidenza la violenza avrebbe trovato fine. La variante del rivoluzionario Capitini fu nell'assumere l'essenza come legge assoluta dell'esistenza, senza rimandi al futuro, senza la distinzione tra fini e mezzi, secondo la quale è lecito spargere il sangue per preparare un mondo in cui non si sparga più sangue. Per lui una scelta del genere produce immediatamente una estraneità alla storia. Capitini, al contrario, ci ostinò a restare nel vivo delle dialettiche della storia, collocandoci idealmente nel prolungamento delle rivoluzioni. Ecco perché il suo antifascismo non si risolse mai nell'accettazione della democrazia borghese. Come Gandhi, egli vedeva nella democrazia occidentale, sia prefascista che postfascista, lo stesso «ovo del serpente» che ha generato il fascismo. L'antifascismo non poteva che essere dalla parte della rivoluzione operaia. Ma anche questa avrebbe potuto, se non avesse rigettato il male oscuro della classe antagonista, la violenza, appunto, che ora la sostanza stessa delle istituzioni della democrazia borghese, dall'elezione allo Stato. Insomma, il postulato dell'opzione nonviolenta di Capitini era una vera rivoluzione antropologica come corollario e come condizione di stabilità di tutte le rivoluzioni del passato.

Una rivoluzione antropologica, che per suo conto egli anticipò nei suoi modi quotidiani di vivere e di pensare, isolato e non di rado ferito, ma, in compenso, in stretta comunione con tutte le coscienze aperte alle possibilità di un mondo diverso, libero finalmente dalla violenza. Anche lui aveva un partito, ma il suo era un partito sommerso, affidato alle occasioni che ogni giorno gli si presentavano, come Gandhi - avrebbe detto, la marcia Perugia-Assisi fu ideata e realizzata da lui nel 1961 come la celebrazione festosa di questo popolo nonviolento che mai sopportava le restrizioni imposte dalla logica della violenza che in varia misura è anche la logica del partito. A venti anni dalla sua morte siamo in grado di dire che il suo messaggio si rivela più ricco di realismo di quanto non appaia a molti, anche a me, negli anni della sua militanza. Due anni fa Gorbaciov, proprio a Nuova Delhi, dove Gandhi fu ucciso, dichiarò che le rivoluzioni del futuro dovranno essere nonviolente.

Non è questo anche per noi il problema del problema? A dispetto delle odierne soddisfazioni pubbliche della nostra classe dirigente, la necessità della rivoluzione è aumentata, non diminuita, solo che è del tutto vuota, meno, non dico la razionalità, ma la funzionalità della violenza. Non c'è sbocco per un futuro umano se non per le vie intuite e percorse, a modo suo, da Aldo Capitini.



Una immagine della prima marcia della pace Perugia-Assisi, nel settembre 1961. Al centro Aldo Capitini. Alla sua sinistra Italo Calvino

Convegno Tre giorni di intensa riflessione

«Nonviolenza politica e trasformazione sociale» è il tema del convegno che - organizzato dal «Centro di politica e cultura per la promozione della pace», delle cooperative «Guernica» e «Pasaparola» - si terrà a Perugia nella Sala dei Notari durante i quattro giorni immediatamente precedenti la Marcia. Si inizierà alle 17 del 29 settembre sul

tema «L'Umbria e Capitini» si svolgerà un seminario sul tema «Attualità politica della nonviolenza» su relazioni di Cassano e L'Abate Poi pomeriggio riprenderà la riflessione sulla nonviolenza alla fine degli anni Ottanta e in serata si parlerà di «Nonviolenza e democrazia nel futuro dei paesi dell'Est» con Papsica Bertinotti, Edward Gollistucker e Andrey Dementiev

«Chiediamo che l'Italia faccia la sua parte...»

Le ragioni

Chernobyl ha segnato nel profondo la coscienza dell'uomo alla fine di questo secolo. Quel fatto emblematico ha reso impensabile non soltanto la guerra nucleare ma anche il limitato e incontrollato sviluppo degli anni '60 e del consumismo. Una nuova coscienza delle limitazioni e della sicurezza sta nascendo strada per strada.

Il pacifismo riformula la concezione dell'equilibrio internazionale, la nonviolenza rinnova la democrazia. Pacifismo e nonviolenza da nobile testimonianza individuale e di gruppi divengono categorie politiche movimento politico trasversale.

Il pacifismo affermato durante gli ultimi anni nel Nord del mondo supera i confini del eurocentrismo e della razionalità occidentale che hanno presieduto alla costruzione di questo ordine mondiale e si apre nel contempo a un nuovo sviluppo della coscienza umana e della democrazia politica ad Ovest ed anche ad Est dove la necessità di una profonda democratizzazione del sistema sociale e politico è divenuto oggi un terreno di prova storicamente ineludibile.

Oltre la logica dei blocchi militari contrapposti della guerra mondiale come sistema, il pacifismo guarda a Sud al grande mondo dei poveri e dei diseredati. Al mondo dove è negata ogni più elementare dignità umana e dove è maturato e matura un immenso potenziale di conflitto contenuto nello stato di sottosviluppo e di oppressione che può distruggere anch'esso l'umanità o spingere di destini del pianeta verso una nuova era. Non c'è futuro per il mondo sviluppato se non si sana la voragine

della povertà e non c'è futuro per i poveri della terra se non si impongono la pace, il disarmo, la cooperazione internazionale. Nord e Sud sono uniti nel loro destino.

I primi accordi tra le superpotenze per la riduzione degli armamenti sono uno stacco pacifico che deve tradursi in tendenza reale. Nulla è acquisito forte sono le resistenze. I tentativi di svuotarne il significato concreto e positivo il nuovo modo di pensare e il nuovo realismo che debbono dar corpo ad una sua penosa fase della democrazia sono soltanto agli albori.

Deve progressivamente avanzare il disarmo atomico insieme alla riduzione degli armamenti convenzionali. Devono essere fermati tutti i progetti di militarizzazione dello spazio devono essere messe al bando le armi chimiche e batteriologiche. Deve essere drasticamente ridotto e regolamentato il commercio internazionale delle armi in un quadro di complessiva sensibile riduzione delle spese militari. Deve avviarsi la riconversione dell'industria bellica. Debbono risolversi attraverso il negoziato i conflitti aperti nel mondo contro ogni ingegneria militare e garantendo il pieno rispetto dell'autodeterminazione dei popoli. Tutto ciò deve comportare un graduale, ma irreversibile superamento dei blocchi militari a favore dell'affermazione della logica democratica dei gruppi sovranazionali di governo mondiale e delle singole aree del mondo.

La forza politica del pacifismo trova il suo alimento nel diffondersi e nel radicarsi della cultura nonviolenta. Essa ha ricevuto in questi anni un impulso decisivo anche dall'avanzare della rivoluzione femminile del riconoscimento

to della differenza di sesso dell'imporre di una etica della differenza. Questa nuova spinta morale può e deve esprimersi in tutto il mondo come affermazione dei diritti di libertà e auto-determinazione per gli individui e per i popoli come effettiva uguaglianza nella giustizia sociale contro ogni razzismo nel rispetto dei valori etnici e religiosi delle popolazioni nella conquista di nuovi diritti di partecipazione e di informazione per il cittadino e infine come difesa dell'integrità del patrimonio naturale secondo i valori diffusamente interpretati dai movimenti ambientalisti. La cultura nonviolenta è oggi la più moderna espressione di solidarietà e tolleranza la forma più avanzata di consapevolezza umana.

(dal Manifesto della Marcia)

Gli obiettivi

Chiediamo che il nostro paese esponendo alle aspirazioni di pace dei cittadini compia atti concreti per favorire il disarmo la distensione la cooperazione tra i popoli e gli Stati.

In particolare crediamo che l'Italia attraverso un forte coinvolgimento del Parlamento debba:

- 1) operare, autonomamente e nell'ambito della Comunità europea, perché i piani di armamento e di dispiegamento di nuove armi

nucleari sul territorio europeo occidentale vengano accantonati come condizione essenziale affinché nuovi passi di riduzione degli armamenti nucleari e convenzionali vengano compiuti ad Est e a Ovest.

b) recedere dalla decisione di ospitare sul nostro territorio nazionale i 79 cacciabombardieri F 16 che dovranno lasciare entro i prossimi tre anni la base Usa di Torrejon a seguito dei importanti referendum spagnoli.

c) impegnarsi per una riduzione progressiva della presenza di flotte straniere e di basi nucleari nel Mediterraneo nella prospettiva di un mare denuclearizzato e di pace.

d) approvare rapidamente una legge sul commercio degli armamenti alla base della quale vengano posti i criteri della trasparenza del divieto della vendita di armi verso paesi belligeranti o retti da sanguinarie dittature del controllo e della certezza delle responsabilità e che ponga comunque fine all'insostenibile fenomeno del traffico clandestino di armi italiane.

e) realizzare una sensibile riduzione delle spese militari costituendo un fondo nazionale per la riconversione dell'industria bellica come contributo italiano a un processo che porti dall'attuale economia di guerra ad una nuova economia di pace su scala planetaria.

f) accelerare l'approvazione di una nuova legge sull'obiezione di coscienza simultaneamente con la sostanza e rimuovendo tutti gli ostacoli che ne limitano attualmente l'espressione.

g) nel dicembre scorso è iniziata nel territorio palestinesi occupati dal 1967 una grande e

coraggiosa rivolta popolare violentemente repressa da Israele. La rivolta pacifica dei palestinesi ha lanciato un messaggio al mondo intero un popolo fiero della sua identità nazionale ha chiesto e chiede una pace giusta, la possibilità di scegliere autonomamente i propri rappresentanti, la costituzione di uno Stato indipendente palestinese accanto allo Stato di Israele entro confini certi e sicuri per tutti.

L'attuale politica israeliana, sempre più basata sull'uso della forza e della violenza e su una crescente militarizzazione della società, non può non suscitare preoccupazione.

La denuncia e la condanna di questa politica non possono e non debbono in alcun modo contribuire al risorgere di atteggiamenti antisemitici. L'antisemitismo e l'olocausto degli ebrei ad opera del nazismo debbono rimanere nella coscienza di ogni democratico come monito dal quale deve scaturire ogni una concreta volontà di dialogo e di confronto tra tutte le culture e tutte le religioni.

La Conferenza Internazionale di Pace sotto gli auspici delle Nazioni Unite alla quale partecipino tutte le parti interessate compresa l'Olp in rappresentanza del popolo palestinese, è l'unica strada attraverso la quale si potrà raggiungere una pace equa e duratura per il Medio Oriente.

Chiediamo che l'Italia si adoperi in tutte le sedi possibili in questa direzione intensificando l'azione politica e diplomatica dando piena e coerente attuazione alle indicazioni e alle proposte emerse nei recenti dibattiti in sede parlamentare fino al riconoscimento ufficiale dell'Olp quale legittimo rappresentante del popolo palestinese.

(dal Manifesto della Marcia)